ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXII.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRI SEI

DI

GIAMMARIA ORTES

VENEZIANO.

CONTINUAZIONE.

LIBRO QUARTO

DEI BENI CONFRONTATI COI TERRENI E COLLE OCCUPAZIONI.

CAP. I.

Dottrine popolari sui beni e sulle occupazioni.

Assegnata ne' libri precedenti la quantità de' beni, che per le osservazioni e per gli esami presine mantengono attualmente una popolazione assunta (1), assegnati i terreni dai quali que' beni effettivamente s'estraggono (2), e numerati tutti quelli che in qualsivoglia modo s'adoprano attualmente nel raccorre, nel modificare, distribuire o am-

(1) Lib. II. cap. 10.

(2) Lib. II. cap. 15.

ministrare i beni medesimi per tutte queste quattro classi di occupati (1); passerò ora a esaminare i motivi per li quali tutte queste cose si trovano al presente a una tal misura nella nazione stessa, e per li quali potrebbero in essa e possono per avventura in ogni altra trovarsi altrimenti. E ciò per prevenire, se è possibile, gli sbagli comuni a questo proposito, e le vane sollecitudini di chi destinato a correggere qualche irregolarità di natura negli affari particolari, vorrebbe pur avanzarsi a correggger la natura stessa nella condotta degli affari suoi generali. E invero non dubito che dall'essersi stabilito di dover crescere i beni a misura delle occupazioni per essi (2), e di non occuparsi gli uomini in effetto che per la metà del loro tempo, restando per l'altra metà quai più quai meno disoccupati, ogni mediocre osservatore non sia per quindi inferirne doversi dunque procurare un' occupazione maggiore comune, acciocchè i beni

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. III. cap. 14 e 16.

comuni più abbondino; e che se ciò non può riescire in riguardo a $\frac{1}{7}$ della popolazione incapace a occuparsi, non si trascuri di procurarlo almeno in riguardo a $\frac{1}{6}$ rimanente di tutti, o al $\frac{1}{3}$ dei disoccupati capaci certamente a occuparsi. Certo è, simili disoccupati essere sempre i principali materiali de' castelli all' aria, soliti alzarsi da chiunque si persuade come sopra di poter ingerirsi negli affari d' imperturbabil natura; e ciò con fondamento, per quanto lor sembra, niente men fermo di quello di deduzioni aritmetiche. Perciocchè se 50 ad ogni 300 nella nazione tutta si trovano disoccupati e privi di beni, sostenuti per altrui beni e occupazioni, robusti nondimeno e capaci a occuparsi quanto mai altri, sarà facile immaginarsi di potere con occuparli quando in una quando in altra classe non solo servire all' equità comune, ma accrescere ancora i beni, i comodi, la potenza e la dignità della nazione stessa. E non vi ha cosa più pronta a presentarsi all' immaginazione di questa, che se 45 estraggono dai terreni tanti beni quanti bastano per

quei 300 (1), 95 ne estrarrebbero tanti quanti bastassero ad accrescer prodotti a quei 300 per il doppio e $\frac{1}{9}$. E se 65 modificano quei beni, e se 25 li dispensano a 300 al modo usato, è certo che 115 li modificherebbero, oppure 75 li dispenserebbero molto meglio in ragione di 1 a 1 $\frac{10}{13}$, o di 1 a 3. Ognun poi vede con tali induzioni quanto meglio la nazione resterebbe o istruita o dilatata o difesa, se quei 50 disoccupati ad ogni 300 fossero inseriti fra i filosofi o fra i soldati, mentre le sue cognizioni, i suoi piaceri e la sua potenza si aumenterebber in ragione di 1 a 4 $\frac{1}{3}$. All'istessa maniera si suole arguire, che se medianti le macchine e gli artificj usati nella coltura di terre e delle arti o nella condotta degli umani affari si ottiene certa quantità di beni o di altri fini, medianti altre macchine di doppia facilità o altre macchinazioni di doppia astuzia, l'agricoltura, le manifatture, la navigazione o i fini medesimi nei maneggi di guerra o di pace sarebber promossi al dop-

(1) Lib. III. cap. 14.

pio; e aggiunto questo incremento al primo, ognuno nella nazione si troverebbe per oltre al quadruplo più provveduto di prodotti, o per oltre al triplo più agiato, o per il sestuplo più facilitato nel conseguimento de' beni, o finalmente per oltre all' ottuplo più istrutto o divertito dai filosofi, o più assicurato dalle milizie per terra e per mare. Anzi se gl' impiegati come sopra in ogni classe, insieme coi disoccupati suddetti e medianti gli artificj di doppia esecuzione, in luogo di occuparsi nei rispettivi ufficj per 8 ore del giorno vi si impiegasser per 16, parerebbe con ciò che quei prodotti, quei comodi, quelle opportunità di conseguirli o quelle cognizioni e quella sicurezza dovesser sormontare oltre all' ottuplo o al sestuplo, o fino alle 12 o sopra le 17 volte dippiù. E se in luogo d' impiegarsi le persone per 300 giorni dell' anno, come si è supposto pur sempre (1), vi si volesser impiegate per 365, con abolire tutti i giorni festivi creduti un disordine grandis-

(1) Lib. III. cap. 2.

simo a danno delle occupazioni e de' beni per esse, di oltre a $\frac{1}{7}$ ancora per buona derrata pare che dovessero credersi aumentati quei comodi, quei prodotti, quei piaceri e quelle difese. Che però tutti questi sian sogni di genti che stravagano fra l'ignoranza e la fame o l'indigestione, si conosce facilmente da ciò che i soli disoccupati poveri vi son presi di mira. I disoccupati ricchi non vi son nemmeno avvertiti, ancorchè a numero uguale a quello de' poveri, e questi una necessaria conseguenza di quelli (1). Cosa invero mirabile e che dovrebbe, se altro non fosse, pur avvertire ciascuno dell' insussistenza di tali popolari dottrine, come di quelle che non ben certamente distinguono il senso della disoccupazione, e la natura, la cagione e la necessità di essa (2). Di tutto questo s' intende favellare qui appresso; nel che non dovrà parer strano se talvolta si troveranno replicate alcune delle verità stabilite ne' libri innanzi, men-

(1) Lib. III. cap. 22.
(2) Lib. III. cap. 17.

tre ciò non sarà che per comprovare più stabilmente per sintesi quello che dianzi non si fosse rilevato che per analisi.

CAP. II.

Terreni equivalgono ai beni possibili.

Io chiamo terreni d'una nazione tutti quelli sui quali essa si trova collocata e sui quali tiene un dominio particolare, a esclusione d'ogni altra, non diversi o poco diversi da quelli da' quali essa trae la sua sussistenza. Perciocchè quantunque i beni inservienti al suo mantenimento le provengano talvolta da terre aliene, ciò nondimeno questo non avviene che per caso accidentale, e in questo ancora i beni o son permutati con equivalenti di terre proprie, o permutati con manifatture o trasporti di beni son essi così pochi in confronto a tutti, che in una nazione abbastanza stesa e stabilita non meritano molta riflessione (1). Ora intorno a

(1) Lib. II cap. 19.

tali terreni è da considerarsi, esser essi il primario fondamento dal quale dipende la sussistenza della nazione, mentre da essi soli possono estrarsi i beni, senza de' quali non è possibile che la nazione o s' occupi o sussista di sorta alcuna. Questa necessità de' terreni così visibile a ognuno occupa i cuori e le menti di alcuni, in guisa che fa loro apprendere i terreni come se fossero tutti i beni attuali; il che è origine di molti sbagli in ordine ad apprendere e regolare l'economia comune. Il fatto sta che per esser le terre il fondamento dei beni, non perciò possono venir in conto di beni esse stesse; mercè che dati quanti si voglian terreni, tutta la sussistenza che da essi proviene alla nazione dee riferirsi non ad essi, ma ai beni che se ne ritraggono, quando pure non si nutrisse di fango come i ranocchi o non si abitasse sotterra come le talpe. Inoltre se per la sussistenza nazionale bastassero prodotti o beni di qualsivoglia specie e quali spuntano a caso dai terreni, potrebber questi riguardarsi come sede almeno o repertorio de' beni, e in questo senso tener luogo di essi beni o equivalerli,

in quanto bastasse il possesso di terreni per posseder attualmente pur beni. Ma perchè non ogni specie di prodotti si stima atta al mantenimento della nazione, i terreni non solo non possono venir in conto di beni, ma non possono considerarsi nemmeno come sede equivalente di essi; mercè che dati di nuovo quanti si voglian terreni e prodotti di essi, non per questo la nazione si trova provveduta di beni alcuni per la sua sussistenza, quando pure non riesca indifferente il cibarsi di castagne o di ghiande, di cavolo o di cicuta, e il coprirsi di foglie di viti o d'ortiche e di spine. Chi ben rifletta a questo conoscerà, tutta la relazione dei terreni sui beni e tutta la necessità di quelli in riguardo a questi arrestarsi sulla sola possibilità di conseguir beni da essi unicamente, la qual fa sì che senza terreni nè beni nè nazione sian possibili in modo alcuno; perlochè si è veduto (1) essi preceder sempre i beni, ed esser il fondamento principale di tutte le occupazioni e di

---

(1) Lib. I. cap. 18.

tutti i beni medesimi. I terreni dunque si considereranno in seguito come un equivalente di tutti i *beni possibili*, o come un fondo perpetuo e inesausto dal quale possano i beni derivare, o per il quale i beni possano incessantemente rinnovarsi colla riproduzione di mano in mano che manchino per il consumo che ne sia fatto, senza che perciò equivalgano a tutti i beni attuali o vengano in conto di beni per uso attuale che possa farsene. Cosa che apparisce sensibilmente ancora da ciò, che per quanti terreni un posseda, questi sarebbe pur astretto a languire per mancanza di beni quando pur altro non fosse, non più nè meno che languirebbe un altro cui i terreni mancasser del tutto, e si trovasse per il rimanente nelle medesime circostanze.

CAP. III.

Occupazioni equivalgono ai beni attuali.

CHE le occupazioni equivalgono ai *beni attuali* si può facilmente dedurre dalla legge fondamentale stabilita a questo proposito

sito (1), di dover ciascuno tanto retribuire all'altro dell'opera propria quanto da quegli della sua ei ne riceve; mentre codesta attribuzione e retribuzione di occupazioni non essendo espressa che per corrispondente misura di beni, è pur forza che siccome l'occupazione data uguaglia la ricevuta, così i beni altresì dati uguaglino i ricevuti; ed essendo ogni occupazione particolare equivalente pur i beni particolari, la somma eziandio di quelle sia un equivalente di tutti questi. In effetto i beni eguali si permutano sempre per occupazioni eguali, e ciò colle stesse regole e misure. Così un possessore di beni dà all'occupato sempre men che possa de' suoi beni per il più che possa ricevere di occupazione di questo, e questi collo stesso spirito dà sempre a quello il men che possa di sua occupazione per il più che possa ottenere di beni da quello; e non è che la stessa necessità di sussistere, per cui s'adoprano entrambi a questo modo fra essi. Ciascun apprezza quel ch' ei

(1) Lib. I. cap. 9.

tiene del pari, perchè del pari per le occupazioni e per li beni si ottiene la sussistenza per se nel darla ad altri all'istessa misura. Queste verità però si raccolgono inoltre dalle cose qui ultimamente dette; perciocchè non sussistendo la nazione che di alcuni prodotti a esclusione di tutti gli altri (1), è manifesto in prima che a render questi prodotti attuali di possibili che si trovano sui terreni è certamente necessaria l'occupazione dell'agricoltura, per la quale col preparare i terreni medesimi, coll'applicarvi e distribuirvi i semi, coll'estirparne i prodotti esclusi, e simili operazioni, sian preferiti *verbi-grazia* i prodotti vegetali agli animali, e fra gli uni e gli altri di questi quelli di certa specie e d'uso possibile a quelli d'ogni altra specie e d'uso nessuno, in conformità ancora a certo costume più comunemente ricercato e adottato. Nel che si vede, la produzione de' beni dipendere intieramente dall'occupazione dell'agricoltura, non ostante il concorso

(1) Lib. IV. cap. 2.

ad essa de' terreni medesimi (1), giacchè questo concorso dipende pure da quell' occupazione che lo distolga da questi prodotti e lo rivolga verso di quelli. Siccome dunque i terreni equivalgono a tutti i beni possibili, così l' agricoltura dovrà equivalere a tutti i beni attuali in quanto son questi raccolti, e se i beni si consumassero quali si raccolgono essi non equivarrebbero che a questa occupazione, come all' unica che versasse su essi per il consumo che ne fosse fatto. Ma dovendo i prodotti raccolti pria d' essere consumati soggiacere a più altre occupazioni che in più modi li qualificano, dovranno di mano in mano equivalere a tante più occupazioni quante fosser pur queste, e tolti tutti insieme nello stato al qual si consumano equivarranno a tutte altresì le occupazioni insieme consumate su essi. Per la qual cosa se piaccia dare ai beni attuali un valore, questo sarà quello delle occupazioni dalle quali procedono; e la somma di tutti i beni raccolti,

(1) Lib. I. cap. 10.

modificati, distribuiti e amministrati, dovrà computarsi un equivalente di tutte le moltiplici occupazioni che versan sù quei beni, come unico, intiero e necessario effetto (1) che proviene da unica, intiera e necessaria cagione, senz' altro ingrediente che vi concorra. E ciò tanto sommatamente che partitamente, in guisa che tutti i beni in quanto son raccolti equivalgono a tutta l' agricoltura, tutte le configurazioni ad essi aggiunte equivalgono a tutte le manifatture, tutte le agevolezze colle quali si apprestano a tutte le distribuzioni, e tutti i modi co' quali rimangono assicurati a tutta l' amministrazione. A questo modo tutti i beni quai si consumano, confrontati con essi solamente raccolti o con qualsivoglia qualificazione particolare ad essi aggiunta, avranno la stessa relazione che tutte le occupazioni della nazione su essi o per essi, confrontate con ciascuna occupazione particolare di raccorli similmente o di qualificarli a quel modo particolare. E perchè ogni occupa-

(1) Lib. I. cap. 8.

zione particolare, confrontata con tutte, può esprimersi per tutti gli occupati in quella divisi per tutti gli occupati in queste; all' istesso modo i beni equivalenti quell'occupazione si esprimeranno in confronto agli equivalenti tutte le occupazioni e consumati dalla nazione, e il numero di occupati in ciascuna classe determinerà la quantità de' beni equivalenti quell' occupazione. Così poichè nel nostro caso ad ogni 30 assidui occupati ve ne han 9 che raccolgono, 13 che modificano, 5 che dispensano e 3 che amministrano i beni comuni (1), queste occupazioni a parte si esprimeranno rispettivamente per $\frac{9}{30}$, $\frac{13}{30}$, $\frac{5}{30}$, $\frac{3}{30}$ dell' intiera unità di tutte le occupazioni $\frac{30}{30} = 1$. E al medesimo modo la condizione dell' agricoltura, della modificazione, della distribuzione, dell' amministrazione ne' beni, prese ciascune a parte si dirà non valere che $\frac{9}{30}$, $\frac{13}{30}$, $\frac{5}{30}$, $\frac{3}{30}$ di tutti essi raccolti e qualificati a tutti i modi, o presi alla condizione alla qual si consumano $\frac{30}{30} = 1$.

---

(1) Lib. III. cap. 14.

CAP. IV.

Occupazioni desunte per quantità e qualità.

STANTE l'equivalenza delle occupazioni coi beni attuali (1), siccome il valore de' beni si desume dalla quantità e qualità di esse (2), così il valore delle occupazioni dee pur desumersi dalla quantità e qualità loro. Per quantità di occupazione intendo il tempo per cui viene essa esercitata, e per qualità intendo la considerazione o la stima con cui venga esercitata, e che s'abbia comunemente per essa. In effetto l'equivalenza suddetta (3) fra ciascune occupazioni e i beni loro corrispondenti, ancorchè sembri desunta dalla sola quantità delle occupazioni o dal tempo per cui s'esercitano da certo numero di persone, si conoscerà ciò nondimeno desumersi essa dalla qualità

(1) Lib. IV. cap. 3.

(2) Lib. I. cap. 11.

(3) Lib. IV. cap. 3.

eziandio delle occupazioni stesse, sol che si rifletta la qualità o la considerazione per le occupazioni corrispondere per appunto al numero di occupati medesimi in ciascuna; e pertanto quell'equivalenza de' beni colle occupazioni, che si desume dal numero di occupati in ciascuna, riuscire a equivalenza di beni presi in quantità e qualità con quantità istessamente e qualità di occupazioni. Che poi la considerazione per le occupazioni corrisponda al numero in ciascuna si convince da ciò, di essere gli occupati disposti per le classi il più favorevolmente (1), e di concorrere ciascuni a ciascune a numero proporzionale alle comuni ricerche per esse (2); perciocchè essendo l'acquisto de' beni il solo fine delle occupazioni (3), quelle saranno più considerate per le quali i beni s'acquisteranno a maggior copia, ed acquitando i beni in ciascune del pari a misura del numero ricercato in ciascune, dovranno dunque in pari modo essere considerate. Che

(1) Lib. I. cap. 16.
(2) Lib. III. cap. 18 e 19.
(3) Lib. I. cap. 8.

un artifice per esempio sia più riputato di un agricoltore e un giudice più d' un artefice, queste sono considerazioni particolari che nulla influiscono nell' universale delle classi o della considerazione per esse. E finchè l' impiego infimo giornaliero in queste e in quell' altre classi sarà generalmente ricompensato coll' istessa mercede di beni, equivalenti forse venti bajocchi, si sia pur certi l' occupazione in ciascuna essere così del pari considerata, come del pari ricercata a misura del numero presso l' universale. D' altronde se nella quarta classe un filosofo o un giudice viene particolarmente apprezzato più d' un agricoltore, v' ha pure in essa chi più d' un agricoltore viene eziandio sprezzato, come un messo, un delatore o simil altro che vi eserciti impiego giudicato da alcuni vile ed abbietto, ma nell' ordine economico da tutti considerato del pari, perchè del pari d' ogni altro ricompensato. Resta dunque stabilito, le occupazioni in ciascune classi prese in quantità e qualità, vale a dire dal tempo e dalla riputazione per cui sono esercitate, equivalere ai beni presi al medesimo modo dalla quantità

e qualità, vale a dire per quanto son essi raccolti e qualificati a tutti i modi o quai son consumati. E ciò in guisa che tutta la quantità di beni equivalga a tutta la quantità delle occupazioni, e tutta la qualità di quelle a tutta la qualità di queste. Da che ne deriva che dovendo la occupazione in ciascuno ricompensarsi con equivalente di beni attuali consumabili, o presi per quantità e qualità (1), la costui occupazione altresì dovrà prendersi per quantità e qualità, o per tempo e considerazione con cui ci l'abbia esercitata. Ond'è che la comun misura di qualsivoglia occupazione in una classe confrontata coll'occupazione simile in essa o in altra classe, anco con quella incommensurabile, sia sempre misurata dai beni consumabili riportati per quella qualsivoglia occupazione, ed abbia alla somma di tutte le occupazioni la stessa relazione che i beni riportati per quella tengono ai beni riportati ed equivalenti tutte le occupazioni. Così l'occupazione del nobile o del caprajo avrà

(1) Lib. IV. cap. 3.

la stessa relazione alla somma di tutte le occupazioni, che la parte de' beni meritata dal nobile o dal caprajo con quella singolar loro occupazione tiene alla somma di tutti i beni, ridotti per tutte le occupazioni a stato di consumo. A questo modo presa certa massa di beni, a tanto più di occupazione equivarran essi quanto più si troveranno qualificati; e consumandosene da ciascuno una quantità presso che uguale ma diversamente qualificata, le occupazioni equivalenti i beni consumati più qualificati saranno tanto da più delle equivalenti i men qualificati, quanto la qualificazione in quei beni supererà la qualificazione in questi. Perchè poi le occupazioni prese dalla quantità o dal tempo sono uguali anch' esse in ciascuno, non essendo un' ora di occupazione diversa per quegli o per questi, sarà d' uopo che questa superiorità nelle occupazioni di chi riporta per esse beni consumabili più qualificati, provenga dalla qualità o dalla maggior considerazione che s' abbia per le occupazioni medesime. Quindi apparisce come la diversa qualità o considerazione per occupazioni esercitate in tempi uguali o uguali

per quantità, è una necessaria conseguenza de' beni consumati da ciascuno pur a quantità uguale, ma disuguali per qualità; e che non potrebbe il nobile suddetto consumar beni 100 volte superiori per qualità ai consumati dal caprajo, senza che il suo impiego non fosse considerato per 100 volte da più di quel del caprajo medesimo.

CAP. V.

Occupazioni misurate dal bisogno de' beni.

CHE si misurino le occupazioni col bisogno de' beni è pur questa una verità dipendente immediatamente dalla suddetta, di esser il solo motivo delle occupazioni il provvedimento de' beni (1); conciossiachè non intrapendendosi dunque occupazione che per un simile provvedimento, cessato questo motivo o provveduti essi beni ogni occupazione dovrà pure cessare, e così misurarsi tutte le occupazioni con tutto il bisogno de' beni.

---

(1) Lib. I. cap. 8.

Per dichiarar però meglio tutto questo è da avvertirsi, il bisogno de' beni in una nazione non esser già il bisogno naturale e particolar di ciascuno, a soddisfare al quale basterebbero pochi prodotti e poche qualificazioni ad essi aggiunte; ma essere i bisogni suoi di destinazione, quali gli uomini col congregarsi insieme si son creati e si son imposti da se stessi (1), i quali non si soddisfano con poche e semplici piante mondate ma con più altre, e queste qualificate con moltiplici occupazioni in più maniere di cibi, di vestiti e di alloggiamenti, come si vede. E sebbene apprendendo il bisogno come una precisa necessità paja il primo solamente poter passarsi per tale, giacchè gli uomini sussisterebbero di beni eziandio men scelti e men qualificati, come se ne vedon moltissimi pur sussistere nelle nazioni medesime; e i secondi pajan più propriamente dover appellarsi ricerche ne' beni superflue, come quelle senza le quali moltissimi pur campano nelle nazioni; ciò

(1) Lib. I. cap. 11.

nondimeno non consumandosi nelle nazioni che beni qualificati in più modi per la necessità già avvertita (1), tali beni dovranno nello stato sociale computarsi tanto espressamente necessarj, quanto sarebbero i men qualificati nello stato solitario e selvaggio. Ond' è che nella società la ricerca de' beni qualificati ancor superfluamente dovrà prendersi per espresso bisogno di essi, stante l' educazione e il costume, per cui gli uomini col congregarsi insieme si son fatti e si son dovuti fare di quella ricerca un espresso indispensabile bisogno; e sarà quella ricerca comune, a norma di cui si son vedute introdotte tutte le comuni occupazioni (2). Dunque per confrontare le occupazioni sui beni col bisogno di essi in una nazione, io considero da un canto come sopra (3) che gli uomini avendo nello stato solitario trovati i beni aspri, incomodi e malsicuri, hanno veramente amato meglio di sceglierli e qualificarli nello stato sociale con più

(1) Lib. I. cap. 12.
(2) Lib. I. cap. 14.
(3) Lib. I. cap. 20.

modi di agricoltura, di manifattura, di distribuzione e di amministrazione, accordandosi insieme di renderli tanto più piacevoli e grati (1) quanto con tutte queste occupazioni vi avesser versato più sopra. Dall' altro canto io considero tali occupazioni, che coll' adoprarsi più e più sui beni fino a certo grado li rendan d' uso migliore, coll' adoprarvisi oltre a quel grado renderli d' uso anzi peggiore e insoffribile (2), onde dover esse contenersi fra certi limiti per non incorrere con oltrepassarli ad un effetto del tutto contrario all' inteso. Considero ancora che essendo tali occupazioni per se stesse laboriose e stanchevoli, debbono pure arrestarsi dopo alcun tempo e alternarsi a vicenda col riposo per le forze d' intelletto e di membra, non atte lungamente a persistere in esse (3). E che finalmente la maggior parte delle qualificazioni ne' beni non si procurano per occupazione di chi più ne abbonda, ma per occupazione di chi più ne manca;

---

(1) Lib. I. cap. 2.

(2) Lib. I. cap. 11.

(3) Lib. III. cap. 20.

mercè che per quanto uno ne' cibi, ne' vestiti, ne' mobili ami la migliore esquisitezza così appellata, non per questo ei pon mano all' aratro, alla pentola, al telajo o al torno, ma attende con rassegnazione che altri di lui più bisognosi ve la ponga per appagare il suo comodo creduto migliore (1). Ora combinando tutto questo si conoscerà, non esser tanto il piacere di usar i beni migliori quello per cui gli uomini s' inducano alle occupazioni di più qualificarli, quanto il bisogno ancora in alcuni nei quali manchino i beni di conseguirli da altri che più ne abbondino; il qual bisogno fa che i primi s' occupino per li secondi onde render loro i beni migliori, finchè coll' occuparvisi di soverchio non li rendan peggiori, e con questo pretesto trarli loro di mano per quanto occorra alla loro sussistenza (2); giacchè senza un simil bisogno nè questi s' occuperebbero per quelli perchè non bisognosi di beni, nè quelli s' occuperebber

(1) Lib. I. cap. 12.
(2) Lib. I. cap. 11.

di sorta alcuna perchè già provveduti di beni, e perchè il comodo di consumarli più qualificati non valerebbe l' incomodo di più qualificarli, o il riposo di non occuparsi in quelle qualificazioni e di starne senza. Il bisogno dunque de' beni è il solo motivo di tutte le occupazioni quante mai siano, ed è quello che le determina e le misura. E in effetto, provveduto ciascun occupato di tanti beni quanti ei apprenda poter bastare a lui e se così piaccia a' suoi discendenti, ei non soffre occuparsi maggiormente per chiunque posseda più beni, quando ciò non fosse per assicurarsene pur maggiormente, o per timore che a lui e a' suoi pur mancassero; ciò che indica, il bisogno di accrescer lui i beni suoi minori a costo di chi ne possieda di maggiori, esser sempre il diretto motivo delle sue occupazioni, e pertanto esser queste non solo introdotte nelle nazioni dal bisogno de' beni (1), ma misurate ancora da questo bisogno, dacchè non possano esse stendersi sui beni che quanto

(1) Lib. I. cap. 8.

quanto comporti il bisogno di parteciparli da quei che n' hanno in maggior copia a quelli che più ne mancano. Di maniera che provveduti tutti i beni bastantemente, non possano le occupazioni nella nazione proceder più oltre (1), e il pretender di accrescer le occupazioni quando manchi il bisogno de' beni sia un' implicanza così manifesta, come il pretender di non accrescerle quando tali beni mancassero al bisogno della nazione.

CAP. VI.

Beni misurati dal bisogno della nazione.

QUESTA verità, che i beni sian misurati dal bisogno della nazione, fu pur stabilita dapprima (2); niente di meno gioverà qui comprovarla dal detto in seguito e da questo principalmente, di esser le occupazioni misurate dal preciso bisogno de' beni (3);

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. II. cap. 22.
(3) Lib. IV. cap. 5.

perciocchè quindi ne viene, la massa dunque di tutti essi presi in quantità e qualità esser quella che corrisponde al preciso bisogno della nazione senza avanzo e senza difetto. E invero essendo i beni determinati dalle occupazioni (1), qualora queste sian determinate dal preciso bisogno de' beni, è ben necessario che i beni medesimi sian determinati dal preciso bisogno della nazione. Il che si palesa in effetto, mentre non crescendo i beni che per le occupazioni cresciute, e non essendo le occupazioni intese che a raccor beni e qualificarli a misura de' bisogni comuni che si spieghin per essi, gli occupati sulla massa de' beni, al tempo medesimo che dandovi mano coll' occupazione la portano a quella misura, tostochè la vedono sorpassare la misura medesima s'astengono dall'accrescerla inutilmente, dandosi alla disoccupazione per cui resti essa scemata (2); e ciò tanto più quanto l'accrescerla con occupazione mag-

(1) Lib. I. cap. 8.

(2) Lib. III. cap. 17.

giore sarebbe cosa stanchevole (1), e nessuna stanchezza s'assume senza ragione bastante per essa (2), la quale nel caso presente è appunto questa, di supplire coi beni ai bisogni comuni. Infatti se i beni si trovassero inferiori al bisogno di tutti, si direbbe che alcuni sussistessero di beni che non vi fossero; e se si trovassero a questo bisogno superiori, si direbbe che fosser quei beni stati raccolti e qualificati con pena e stanchezza, senza che vi avesser persone che se ne valessero per consumarli: l'uno e l'altro de'quali è assurdo egualmente. Fra i due dunque non resta, se non che sian quei beni misurati precisamente con esso bisogno; ciò che fa conoscere come altrove (3), non avervi in nessuna nazione beni superflui, mentre quello che un crede superfluo per se è sempre il bisognevole di un altro, al quale infatti come tale ei lo tramanda a titolo di occupazione secondaria finchè v'ha il caso, o a titolo di

(1) Lib. III. cap. 20.

(2) *Assioma:* Disc. prelim.

(3) Lib. II. cap. 2.

pietà o di beneficenza qualora fra le occupazioni un tal caso più non rimanga. Se poi quest' equivoco di considerare per proprio superfluo quel ch' è il bisognevole d'altri, con assicurar più di beni, alletta ciascuno ad acquistarne moltissimi onde porsi in grado di occupato primario; e se dall' altro canto l' amor ancora al riposo persuade e invita ad occupazioni più faticose e più insistenti, per le quali acquistandone pur di molti porsi a quella condizione primaria, nella quale l' occupazione per esser più riputata è più agiata e più breve; questo stesso indica, i beni dover trovarsi tanto per occupazione cresciuti, quanto per disoccupazione diminuiti per la disoccupazione appunto più lunga alla qual si aspira per più lunga occupazione; in guisa che stante la propensione all' occupazione primaria men faticosa e men insistente, raffrenata dalla necessità della secondaria più laboriosa e più continuata, tanto tenda ciascuno a impoverir la nazione di beni nell'atto stesso che ei ne arricchisse, quanto torrebbe meglio di essere *verbi-grazia* fermiere anzichè agricoltore, capitano anzichè sol-

dato e prelato anzichè chierico. Tutto questo concorda colla pratica più perpetua e più costante, per cui infatti si vede ognuno a misura delle circostanze nelle quali si trova riportar sempre i beni a lui bisognevoli collo stento maggiore, per non avervene appunto in comune che quella precisa misura che a lui pur basti, e che pertanto dalla massa di tutti essi strappata di quà di là ei dee rintracciare e conseguire con pena. Ognuno esaminando se stesso troverà desiar bensì il più di beni per se, ma a fine di parteciparli agli altri colla maggiore scarsezza; e la liberalità più profusa lottar sempre coll'avarizia più sordida. I proprietarj agricoltori di terre sogliono lagnarsi tanto d'una scarsa che d'una copiosa raccolta, bramandola bensì copiosa per se ma scarsa per tutti gli altri. I manifattori, i dispensatori e gli amministratori de' beni raccolti procurano altresì tali beni il meglio modificati, distribuiti e amministrati dal canto loro, ma desidererebbero tutto ciò eseguito alla peggio dal canto degli altri; e ognuno insomma si esibisce alle occupazioni come il migliore di tutti per esse, e si com-

porta in guisa come se tutti dovesser dipendere da lui, o dovesse tutta la nazione esser provveduta di beni per occupazione d'un solo. Tutti indizj evidenti d'una condotta generale, per cui si tenda a non porre in esser i beni di quei che bastino ai precisi bisogni della nazione, senza che v'abbia quanto a dire un grano di miglio che non si sappia di che fare.

CAP. VII.

Occupazioni e beni in ogni nazione all' istessa misura.

NON versando le occupazioni in ciascuna nazione che sui beni che la mantengono (1), e non procedendo esse che quanto esige il bisogno di questi beni (2), procederanno le occupazioni in ogni nazione all' istessa misura, per esser il bisogno de' beni dappertutto lo stesso e per dovere ogni effetto

(1) Lib. I. cap. 8.

(2) Lib. IV. cap. 5.

corrispondere alla sua cagione. I beni poi stessi, posti in essere per simili occupazioni e misurati da queste, saranno pure in ogni nazione allo stesso, per corrisponder essi al bisogno comune che nell' una o nell' altra nazione non può esser dissimile. Certo è che non essendo possibile il produrre le occupazioni e il moltiplicar i beni che fino a supplire al bisogno di tutti, ove questi bisogni sian gli stessi dovranno le occupazioni interrompersi e i beni limitarsi istessamente. Che se fosse preteso i bisogni comuni in una nazione esser diversi dai comuni nell' altra, ciò non potrebbe pretendersi che per tanta diversità di climi quanta influisce sui temperamenti, sulle costituzioni e sulle inclinazioni umane comuni (1), la qual diversità trattandosi di nazioni Europee e di altre vicine simili qui non ha luogo. Laonde le occupazioni e i beni in una nazione doppia saranno al doppio, in una tripla al triplo, e così seguendo, per la ragione medesima ch' è di tutti i tempi e di tutti i

(1) Lib. III. cap. 20.

luoghi consimili, di dover gli effetti corrispondere alle loro cagioni, e di non occuparsi nessuno che quanto comporta la ragion sufficiente di provvedersi di beni. Per la qual cosa siccome di tutti i capaci a occuparsi si è veduto nella nazione proposta $\frac{1}{4}$ trovarsi indefessamente occupati (1), e il rimanente $\frac{3}{4}$ poter computarsi tale in quanto l'attenzione di esserlo o la questua gli serve di occupazione (2); così in qualsivoglia altra nazione, tutti i capaci a occuparsi dovran giudicarsi occupati, come che quivi provveduti di beni del pari che nella nazione proposta. Collocata pertanto su qualunque terre sotto a climi presso a poco consimili qualsivoglia popolazione, i beni necessarj per tutti saranno raccolti e qualificati finchè tutti ne restino provveduti esattamente senza avanzo e senza difetto, o finchè il comodo e il piacere di usarli più raccolti e più qualificati adequi l'incomodo e la stanchezza di più raccorne e qualificarne con occu-

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. III. cap. 16.

pazione maggiore (1). Il qual incomodo su tali terre comincerà a superar quel comodo, prima che tutti i capaci a occuparsi restino occupati negli ufficj assegnati, restandone sempre di disoccupati o occupati soltanto attentivi intorno a $\frac{1}{4}$, stante la tempera e la struttura del corpo umano allo stesso come le passioni altresì che sollecitan gli animi, le quali cangiando pur di maniere non cangieran giammai di misura. Ognun poi vede l'immagine di quel comodo e di quell'incomodo dover desumersi dall' universale o dalla somma di tutti i particolari nelle nazioni, e non dalla particolare di alcuni. Se poi alcuno in particolare pretendesse potersi le occupazioni comuni accrescere per la ragione di accrescere i beni o di usarli più qualificati e migliori, come ei fantastica, anco nell' universale; perchè ei s'accorga della fallacia e impossibilità di una tal pretesa, basta ch' ei esamini se per tali ragioni fosse ei in caso di assumere un' occupazione maggiore che lo stancasse, per

(1) Lib. I. cap. 12.

beni maggiori che a lui precisamente non bisognassero e che non occorressero ad altri, mercè che quel che non farebbe ei stesso ei non persuaderà mai ad altri di fare (1). E siccome per accrescere e per migliorare i beni comuni ei non assumerebbe la professión di villano o di artefice proposta ad altri, all' istesso modo non l'assumerà nessun altro quando i beni per questo pur si trovino posti in essere nel superfluo di quel primo o d'altro suo pari, onde giovar al secondo conseguirli colla più comoda disoccupazione che colla più laboriosa occupazione. E qui si osservi, come l'occuparsi per accrescere o per migliorare i beni comuni torna allo stesso; mentre la natura non esige e non desia crescere con popolazione maggiore, stando le altre cose del pari, ma esige bensì e pretende e ottiene sempre di esser provveduta di beni per la popolazione attuale cresciuta, sia questa maggiore o minore sulle terre medesime; ed è indifferente tanto a crescere per beni

(1) Lib. I. cap. 12.

che abbondino quanto a diminuire per beni che manchino, conservandosi perciò sempre alla misura di questi (1). Per questo gli occupati scelgono sempre le occupazioni per le quali possano acquistar beni il più facilmente, sian esse di raccor più prodotti o sian di qualificar i prodotti raccolti; e colla stessa indifferenza si ricompensa un' occupazione giornaliera, o versi questa sulla quantità o sulla qualità de' beni, tanto per un agricoltore quanto per un artefice o per un dottore. A questo modo si concluderà le occupazioni dalle quali procedono i beni non esser più pronte o più veloci in una nazione che in un' altra, come volgarmente s' apprendono, ma proceder esse in ciascuna uniformemente, come la vita dell' uomo e come il tempo distruggitor della vita e de' beni, non più efficaci nelle più tumultuose città di Europa che nelle indolenti regioni dell' America, non ostanti le tante agitazioni datesi da alcuni a questo proposito perchè la cosa avvenga altrimenti.

---

(1) Lib. IV. cap. 6.

Perciocchè sian pur quanti si voglian codesti beni, di tanto sol vengon essi sempre restituiti colle occupazioni, di quanto restano o digeriti dagli uomini, o rosi dalle tignuole, o inceneriti dal fuoco, o assorbiti dalle acque, o consumati in qualunque altra maniera che è pur dappertutto della stessa attività ed efficacia. Di maniera che il movimento datosi da una nazione per la sua sussistenza possa prendersi per esemplare d'un moto equabile e perpetuo, per quanto i beni siano in essa consumati e restituiti medianti le occupazioni.

CAP. VIII.

Valore de' beni inalterabile.

Il valor d'ogni cosa cresce colla ricerca e diminuisce colla quantità e qualità della cosa medesima; giacchè d'altronde ogni cosa si misura dalla quantità e qualità, e uno stajo di grano al doppio superiore di qualità non val meno di due staja di grano di qualità doppiamente inferiore. Il valore dunque de' beni consumati in quantità

e qualità dalla nazione crescerà colla ricerca e diminuirà colla massa de' beni medesimi, inteso per massa la quantità di essi ridotti alla condizione di essere consumati, la qual così comprenderà tutte le qualificazioni prestate su essi; vale a dire sarà quel valore non più che la ricerca de' beni, divisa per la massa consumabile di essi ($v = \frac{r}{m}$). Ora la massa di tutti i beni consumabili è sempre la stessa, come si è veduto (1), senza eccesso e senza mancanza; e la ricerca altresì de' beni non cangia giammai, perchè misurata dappertutto dal bisogno comune delle nazioni, che sempre e dappertutto è lo stesso (2). Pertanto il valore de' beni tutti nazionali sarà sempre lo stesso, misurato dalla stessa invariabile ricerca de' beni, divisa per la massa di tutti essi consumati a misura corrispondente alla stessa costante ricerca, ed espresso perciò per la stessa costante unità ($v = \frac{1}{1} = 1$). Quello che

(1) Lib. IV. cap. 7.
(2) Lib. II. cap. 22.

fa traviare a questo proposito è il valore de' beni in particolare, che non si mantiene sempre lo stesso ma effettivamente cresce e diminuisce, a misura appunto della ricerca maggiore o minore che ne sia fatta, e della quantità minore o maggiore che ve ne abbia in confronto agli altri beni pur particolari. Ma per avvedersi che questa diversità di valore, che per tale ragione cade sul particolare de' beni, non passa per la ragione medesima sull' universale di tutti essi, basta considerare che se una specie di beni paragonata colle altre viene così a crescere o a diminuire, qualch' altra specie di tutti essi viene all' incontro a diminuire o a crescere di valore paragonata a quella; di maniera che il valore così di tutti i beni e di tutte le specie di essi rimanga pur sempre lo stesso. In effetto se una specie di beni cresce di massa oltre alla ricerca che ve ne abbia comune, come avviene del grano talvolta, del vino o d' altra cosa, tiensi questa sequestrata ne' granaj, nelle cantine o altrove, attendendo una ricerca maggiore per essa con cui confrontarla e ridurla al suo più giusto valore. E se dimi-

nuisce una specie di beni dalla ricerca stessa, si congiunge a qualche altra specie la cui massa superi la ricerca che ve ne abbia, giacchè non vi ha specie di beni nella cui mancanza non possa sostituirsene un' altra, e ciò finchè più specie di beni congiunte insieme adequino precisamente la ricerca e il bisogno comune di tutte esse. Così se la seta è inferiore al bisogno o alla ricerca che ne vien fatta, unita questa ricerca a quella del cotone, e se non basta, a quella del lino e così seguendo, tutte queste specie di beni uguaglieranno certamente la precisa ricerca di tutti essi, compensata una specie coll' altra; in guisa che per quanto s' alteri il valore d'una specie de'beni consumabili al paraggio colle altre, il valore di tutte resti sempre costante e lo stesso come la massa de' beni e la ricerca di essi (1), supplendo una specie di bene, di bisogno, di ricerca e di valore l' uno coll' altro. Per questo non è possibile ora far maggior uso o più ricercare le sete senza

(1) Lib. IV. cap. 7.

far minor uso o men ricercare le lane, al contrario di ciò che avveniva al secolo scorso; ciò che può applicarsi a più altri casi, ne' quali i semplici credono bonariamente accrescer i beni comuni quando non è possibile di ciò fare, e restano pur essi sempre gli stessi misurati dal bisogno e dalle ricerche comuni, che son sempre le stesse e che misurano il lor valore. È poi qui da osservarsi, che essendo tutti i beni inservienti in una nazione limitati e finiti come la ricerca e il bisogno di essi, se i beni medesimi e molto più una specie sola di essi sia illimitata e infinita, non potrà questa specie entrar in conto colle altre e il suo valore sarà nullo. Per questo la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua elementare, cose estremamente bisognevoli e ricercate, perchè in massa incomparabilmente superiore a ogni altra specie di beni non son con questi paragonabili, e riescon di nessun valore come se fossero di nessuna ricerca ($v = \frac{r}{\infty} = o$). All' incontro se i beni d'una specie son minimi o nulli in paragone agli altri, il valore di essi confrontato colla ricer-

ca

ca finita ascende all' infinito ($v = \frac{r}{o} = 8$).
Tale sarebbe il valore della gioventù perduta, della fedeltà in amore e simili altri beni chimerici e immaginarj.

CAP. IX.

Occupazioni e beni come diverse su terre uguali.

Non dubito che le genti di prima impressione non abbiano a rimaner poco soddisfatte delle presenti dottrine, come di quelle che sembran ripugnanti alle verità de' fatti, tolti pure di prima vista. Imperciocchè se le occupazioni e i beni fossero in ogni nazione all' istessa misura e di un valore inalterabile (1), parerebbe dover dedursene che gli uomini in ogni nazione dovesser dunque trovarsi affaccendati del pari, e del pari provveduti e agiati per beni acquistati con

(1) Lib. IV. cap. 7 e 8.

tali faccende; e che 3,000,000 per esempio di persone collocate su poco suolo d'Italia, o sparse per gran tratti d'Asia, d'Africa o d'America dovesser trovarsi ugualmente implicate d'affari e ugualmente comode per affluenza di beni, cosa creduta smentita dal fatto per cui sembra tutt'all'opposto, la sollecitudine su quelle terre per l'acquisto de' beni essere incomparabilmente maggiore che su queste altre; e trovarsi in conseguenza ciascuno in Italia qual più qual meno nutrito, coperto e alloggiato bastantemente, laddove nelle solitudini del Canadà o del Congo gli uomini indolenti ed oziosi si trovano pertanto mal nutriti, mezzo ignudi e erranti colle loro abitazioni medesime. Che però tali fatti non sian che apparenze e che il giudizio dedottone non sia che uno sbaglio si convince da ciò, di considerarsi per esso e computarsi le nazioni non dalle persone che le formano, ma dalle terre appunto sulle quali posano tali persone, ciò che non può seguir senza errore, mercè che le terre o sian ampie o sian anguste non formano per se stesse nazione, e questa vien sempre costituita dalle persone o

dalla popolazione che vi sta sopra (1). Laonde che in una solitudine di 100 leghe e di forse 100 persone le occupazioni e i beni pajan molto più scarsi di quei che mantengono forse 1000 persone, radunate sopra un terreno di non più che 10 leghe; non dovrà parer strano; anzi dovrà ciò esser tanto necessario e certissimo, quanto 1000 persone superano 100. Di maniera che per restar convinto di esser quella un'apparenza e non una verità di fatto, e di esser le occupazioni e i beni fra quelle e queste persone all'istessa misura, basti il considerare se si trovin esse sulle rispettive terre in ragione corrispondente alle persone medesime, o di 1000 a 100, ciò che esser vero non potrà negarsi da chi meglio rifletta. Con ciò l'inganno di chi apprende le occupazioni e i beni in Italia a maggior misura che nelle regioni più deserte suddette, è lo stesso di chi apprendesse un movimento maggiore perchè rinchiuso in spazio più angusto, il quale dilatato in spazio mag-

(1) Lib. I. cap. 1.

giore sembrerebbe più lento o meno effervescente, essendo però nell'uno o nell'altro caso lo stesso. Oppure sarebbe l'inganno come di colui che credesse le occupazioni e i beni nella capitale, ove la popolazione è più fitta, maggiori che nelle provincie ove essa è più rada, cosa che non è vera; essendo certamente le occupazioni e i beni in una nazione gli stessi ove istessamente si campi, e sussistendo così la capitale degli avanzi delle provincie come le provincie dei rigetti della capitale. L'esempio di qualche specie di beni particolare, come sarebbe del fuoco, farà apprendere tutto ciò più chiaramente. Perciocchè essendo necessaria a ciascuno per riscaldarsi certa quantità di fuoco o di legna, se le legna per 1000 famiglie saranno sparse in altrettanti fuochi per le campagne, il fuoco sarà appena avvertito e ognuno si riscalderà a suo agio da se non spinto da alcuno. Ma se quelle legne saran in una capitale come raccolte in un fuoco più unitamente, l'incendio sembrerà grandissimo e ognuno si spingerà ad esso con gran movimento, rimanendo non pertanto quando arso quando gelato; ma le

legna nell' uno e nell' altro caso saran pure le stesse. Del rimanente perchè quel che avviene avvien con qualche ragione (1), per rilevare la ragione onde avvenga che le occupazioni e i beni su terre uguali si trovino notabilmente disuguali, basterà considerare che quelle e questi non crescono che per comuni ricerche (2); perciocchè quindi ne seguirà, che se su terre uguali le occupazioni e i beni e le popolazioni che ne conseguono (3) si trovano disuguali, la ragione di ciò non sia che questa, di esser le comuni ricerche per tutto questo sulle une terre molto minori che sulle altre. In effetto stando alla verità di natura e prese com' è dovere le cose tutte del pari, non v' ha dubbio che le occupazioni, i beni e la popolazione non dovessero su terre uguali o di uguale fertilità ed estensione essere pure uguali, non avendovi ragione per cui dovesse la cosa riuscire altrimenti; o per-

(1) *Assioma*: Discorso preliminare.

(2) Lib. I. cap. 14.

(3) Lib. I. cap. 19 e 20.

chè di due terreni dell' istessa qualità, uno per esempio al doppio dell' altro, non dovesse la metà del maggiore esser così coltivata come tutto il minore, o la prima metà di quello così coltivata come la metà sua seconda. Se dunque ciò non avviene effettivamente, e se su terre ugualmente fertili ed estese tutto questo si trova a misura dove maggiore dove minore, sarà pur forza il dire che la ragion di ciò non derivi che dalle ricerche comuni per tutto questo, le quali sian maggiori su quelle terre e minori su queste; giacchè e occupazioni e beni e popolazioni non si ottengono che per comuni ricerche, e a misura di queste soltanto può tutto questo stendersi e moltiplicarsi su quai si voglian terreni.

CAP. X.

Ricerche comuni di beni come diverse su terre uguali.

Poichè le occupazioni e i beni crescono su terre uguali, non a misura di queste ma a misura delle comuni ricerche su esse di-

verse (1), sarà dunque ora da domandare come egli avvenga che tali ricerche medesime si trovino disuguali su terre che sono pur eguali; giacchè stando pure tutte le altre cose del pari, parrebbe che siccome le occupazioni e i beni, così le ricerche non meno per essi su terre simili non potesser essere dissimili. Al che in prima sarebbe da rispondersi, poter esse ricerche trovarsi maggiori o minori su uguali terre a misura de' climi di esse più temperati, confrontati coi più rigidi o coi più ardenti, giacchè sotto a quelli i temperamenti debbono trovarsi più attivi e sotto a questi più neghittosi e più lenti (2); onde non sia da maravigliarsi se il movimento datosi per l'acquisto dei beni, e se la ricerca per essi sia maggiore nelle provincie d'Europa ove le persone son per temperamento più pronte, che nell'adusta Libia o nella gelata Norvegia ove per natura son esse più pigre. Ma lasciando stare una simil ragione, che non ha luogo nel

---

(1) Lib. IV. cap. 9.
(2) Lib. III. cap. 20.

caso di nazioni collocate sotto a climi consimili delle quali io favello, si dirà quelle ricerche in parità di terre e di climi dover trovarsi tanto più estese e moltiplici, quanto la libertà per esse di stendersi prevarrà alla servitù di stendersi meno. Per comprender questo è da por mente, in ogni nazione esser necessario un governo e alcune leggi, per le quali sian gli uomini congregati e tenuti insieme uniti. Questo governo e queste leggi debbon esser conformi a una ragione a tutti comune; e ancorchè potessero talora esser conformi alla particolare di alcuni da quella comune diversa, il più sovente però debbono conformarsi alla comune, senza di che prevalendo nella nazione il principio distruttivo al costitutivo, nè governo, nè leggi, nè nazione alcuna potrebbe sussistere su terre alcune. Il più che nel governo prevarrà la ragion comune alla particolare da essa diversa, il più saran le nazioni libere; e il men che quella ragione prevarrà a questa, il più saran esse schiave. La prima è la condizione delle nazioni colte e Cristiane, o nelle quali la religione e il principato siano indipendenti

nelle appartenenze lor rispettive che alla fine risultano ad una; e la seconda è la condizione delle nazioni barbare o incolte, o nelle quali in qualunque modo tenga luogo il dispotismo, sia di principato sia di religione. Tutte queste infallibili verità saranno chiaramente dimostrate, se si tratterà di libertà nazionale, di governo e di leggi. Per ora non si vuole stabilir che questa sola, di trovarsi i popoli sotto a climi e su terre consimili più o meno liberi, e ciò a motivo d'un governo che colla ragion sua particolare alla comune conforme favorisca e secondi una tal libertà, o con quella particolare ragione dalla comune diversa la turbi e confonda; ciò che non potrà negarsi da chiunque possieda ragione e senso comune, e tenga per ora qualche idea di libertà e di governo, per quanto informe possa essa essere ancora. Ciò posto, versando la comune libertà principalmente sull' acquisto e sul possesso de' beni, o essendo un simil acquisto e possesso lo scopo principale di essa, il più che saranno i popoli liberi o il men arbitrario il governo, il più le comuni ricerche per l'acquisto de' beni

saranno estese e moltiplici; e il men che saranno essi liberi o più il governo arbitrario, il men quelle ricerche potranno stendersi, e le occupazioni e i beni per esse saranno nel primo caso accresciuti e nel secondo scemati. Ognun poi vede tuttociò avvenire per le ricerche particolari del governo a questo proposito, le quali o secondino le comuni o siano da quelle diverse; in guisa che la libertà e le ricerche comuni di acquistar beni, sulle quali essa versa, sian tanto estese e sian tanto ristrette, quanto sian esse secondate o sian contrastate da una simile libertà e ricerca particolar del governo. Pertanto nelle nazioni ove la libertà sia maggiore le comuni ricerche per le occupazioni e i beni saran maggiori, perchè non impedite ma secondate all' incontro dalle particolari simili del governo, conformi allora alle comuni; e nelle nazioni ove la libertà sia minore dovran quelle ricerche esser sempre minori, perchè raffrenate e afflitte in parte dalle particolari del governo, non allora alle comuni conformi; dipendendo così l'estensione delle ricerche comuni per l' incremento de' beni

sulle stesse terre dalle ricerche simili del governo, o dalla maggiore o minore libertà nazionale per esso. La cosa apparisce più sensibilmente dai governi più dispotici dell' Asia confrontati coi contigui d' Europa più civili e più liberi, mentre le stesse occupazioni e beni o le popolazioni mantenute per essi, che in quegl' imperi occupano regioni vastissime, abitano in queste contrade più limitate; non per altro certamente che per le ricerche particolari del governo per l'acquisto de' beni, diverse e distruttive in parte delle comuni che in quei governi sono eccessive, quando in questi son più moderate e tendenti più o meno a conformarsi colle ricerche comuni medesime. Ciò fa che in quegl' imperi i beni posseduti dai governi sian pure eccessivi, e che i posseduti dalle nazioni siano miseri e scarsi, sparse perciò queste su terre vaste, desolate ed incolte; al contrario di ciò che avviene negl' imperi Europei più liberi e meno arbitrarj. Posta pertanto su certa estensione di terre qualsivoglia minima popolazione, tanto potrà essa crescer su esse quanto possa esservi contenuta; e ciò medianti le ricer-

che comuni per le occupazioni e i beni, secondate da un governo libero. Ma queste ricerche, queste occupazioni, questi beni e questa popolazione, rimarrà il tutto sospeso il più presto o il più tardi a misura delle ricerche simili del governo non del tutto conformi alle comuni, per le quali passando i beni oltre misura al governo ne lasceran la nazione più priva e in conseguenza più limitata di popolazione.

CAP. XI.

Beni come più raccolti da terre maggiori.

Si è già stabilito, 45 agricoltori occupati su 1200 campi di terra ritrarne tanti prodotti quanti bastino alla sussistenza di 500 persone (1). Ora egli è certo che posti questi agricoltori su terre minori e della stessa qualità, nè potrebbero tutti occuparvisi sopra, nè raccorne i prodotti di prima; ma raccogliendone meno a misura delle ter-

(1) Lib. III. cap. 14.

re diminuite per numero di essi diminuito istessamente, i rimanenti rimarrebbero esclusi da quel lavoro. Posti poscia quegli agricoltori al lavoro di terre della stessa qualità e maggiori, non ne riporterebber per questo nè più nè men beni di prima; perciocchè sebbene la fecondità de' terreni concorra alla produzione dei beni (1) e sia questa maggiore stesa su terre simili maggiori, non riguardando essa i prodotti attuali ed usati ma i soli possibili e di nessun uso ancora, e trattandosi non di questi ma di quei prodotti, per li quali oltre al terreno per cui sian possibili si richiede l'agricoltura per cui siano attuali, i prodotti certamente non cresceranno per fecondità simile di terreno cresciuta, quando l'agricoltura su esso non cresca del pari. Pertanto trattandosi di prodotti quai sono in uso, gli stessi agricoltori posti al lavoro di terre maggiori raccorrebbero gli stessi beni che da terre simili minori al cui lavoro giustamente bastassero, restando il di più di quelle terre

(1) Lib. I. cap. 10.

come se fossero incolte. Infatti dipendendo dalle terre i soli beni possibili e dipendendo gli attuali tutti dall'agricoltura o dal lavoro su essi (1), quel lavoro che s'esercita sopra un campo non potrebbe esercitarsi su due simili, siccome non potrebbe su mezzo; laonde alla produzione di essi attuali dee rendersi inutile tanto ogni maggiore quantità di terre dopo i beni possibili a raccorsi da esse per certa agricoltura, quanto ogni maggiore agricoltura dopo i beni possibili a raccorsi per essa da certe terre simili a questo richieste. Per la stessa agricoltura dunque si riporteranno gli stessi prodotti, su quaisivoglian terreni simili maggiori o minori; ciò che si comprova anco da questo, che per l'opera giornaliera gli agricoltori stessi son ricompensati colla stessa equivalente misura di beni consumabili, o lavorin eglino su 100 o su 1000 campi di terre consimili, raccogliendone sempre per se gli stessi prodotti, e ciò con pari riguardo agl'influssi favorevoli o avver-

(1) Lib. IV. cap. 2 e 3.

si delle stagioni. Chi ben rifletta a questo conoscerà, su terreni maggiori e dell' istessa qualità dover l'agricoltura stendersi maggiormente, o un numero maggior di occupati dover quivi esercitarla relativamente a qualsivoglia nazione, o numero ugual di persone collocate sull' une o sull' altre terre. Perciocchè essendo questa l'occupazione primaria e fondamentale di tutte le altre (1), ed essendo gli uomini indifferenti di appigliarsi a questa o quella occupazione, purchè da essa conseguano i beni necessarj a sussistere (2), ogni ragion vuole che s' appiglino primieramente a quella che a tutte precede, che è prima suggerita dalla natura e che è di tutte la più necessaria (3); se poi su queste maggiori e simili terre l'agricoltura non sarà ciò nonostante così esercitata come sulle minori, o se l'une e l'altre terre non saran coltivate del pari in tutta la loro estensione, ciò potrà derivare

(1) Lib. I. cap. 10.

(2) Lib. IV. cap. 7.

(3) Lib. I. cap. 2.

dalla ricerca minore de' beni consumabili su quelle che su queste terre, per la popolazione che essendo pure la stessa riesce ciò nondimeno minore o maggiore relativamente alle terre, al contrario maggiori o minori; ma questo non toglie che di un numero medesimo di occupati non se n'occupi una parte maggiore sulle terre più estese, ed una minore sulle simili meno estese. In effetto si è veduto (1), le occupazioni e i beni su terreni quaisivoglian disuguali, poter trovarsi all'istessa misura per le ricerche maggiori di essi sulle terre minori, e minori sulle maggiori relativamente ai terreni. Perchè però i beni consumabili si desumono non meno dalla quantità che dalla qualità, questo non implicherà che i beni su terre maggiori non si raccolgano a maggior quantità che sulle minori, restando però essi sulle une e sulle altre terre all' istessa misura per esser consumati, ancorchè non alla stessa per esser raccolti. Sarà dunque

(1) Lib. IV. cap. 10.

dunque ognor vero, i beni raccorsi sempre da terre maggiori a maggior quantità che da terre minori, per la maggior estension di quelle terre in riguardo alla popolazione che vi sta sopra; ancorchè per questa ragione medesima quelle terre possan parer incolte o men coltivate dalle terre minori, coperte da pari popolazione. E una nazione medesima posta su terre maggiori potrà così e dovrà esser più cultrice di terre, che posta su terre minori simili a quelle.

CAP. XII.

Beni come più qualificati su terre minori.

Raccogliendo una nazione o popolazione stessa, sparsa su terre maggiori più beni in sua sussistenza da quelle terre, di quei che ne raccogliesse da terre simili minori dalle quali fosse essa contenuta (1), converrà dire che collocata su queste minori terre si occupi nel qualificar beni, più di quel che

(1) Lib. IV. cap. 11.

se ne occupi stesa su quelle terre maggiori. Conciossiachè dovendo essa sulle une e sulle altre terre occuparsi del pari per la sua sussistenza (1), ed essendo a tale effetto indifferente sì l'una che l'altra occupazione (2), qualora su terre minori men s'occupi nel raccor beni, sarà pur forza che più s'occupi nel qualificarli; senza di che sarebbe astretta a scemare per occupazioni e beni scemati, nè sarebbe più la popolazione medesima quale è supposta. Quindi apparisce come le manifatture, le distribuzioni e i trasporti de' beni e tutte le arti di commercio ed industria, tanto solo son necessarie e possibili nelle nazioni collocate su terre minori, quanto sono inutili e impossibili nelle stesse nazioni sparse su terre maggiori, e tanto si avanzeranno in quelle e si diminuiranno in queste, quanto all'opposto la coltura di terre sarà in quelle minore e in queste maggiore; di modo che l'esser tali arti sempre più trascurate e neglette

(1) Lib. IV. cap. 5.
(2) Lib. IV. cap. 7.

nelle nazioni stese su maggiori terre, e l'esser esse più esercitate e più professate nelle stese su minori, sia una necessaria conseguenza dell' esser la coltura di terre in quelle nazioni sempre maggiore e in queste minore. La cosa è evidente col fatto per cui si comprova, le arti, le manifatture, il commercio esser molto più usato nelle nazioni dette più popolate perchè raccolte su minori terre, che nelle dette men popolate perchè sparse su terre più ampie, avvegnachè per avventura le stesse, per la coltura di terre non vi ha dubbio minore viceversa in quel caso che in questo relativamente alla stessa popolazione, quando anche ciò non fosse relativamente alle terre diverse. Da che può rilevarsi a quanto in ciascuna nazione possan l'agricoltura o le arti, vale a dire la quantificazione e le qualificazioni dei beni avanzarsi nel confronto l'una dell' altra. Per esempio si è veduto 12,000,000 di campi, posseduti e coltivati dalla nazione proposta al numero di persone 3,000,000, corrispondere presso a poco alle terre necessarie al mantenimen-

to di essa (1), e pertanto l'occupazione dell' agricoltura espressa in questo caso da $\frac{1}{10}$ di tutte le occupazioni esser quella che corrisponde alla quantità dei beni ad essa necessarj; restando gli altri $\frac{7}{10}$ delle occupazioni comuni per tutte le qualificazioni possibili a darsi ai beni medesimi, perchè possan questi compartirsi fra tutti. Ora se questi 3,000,000 di persone in luogo di esser collocate e di coltivare 12,000,000 di campi, fossero collocate e coltivassero terre più ristrette e peggiori, come in Olanda o in qualche parte dell' Elvezia, non vi ha dubbio che mancando allora ad esse l'occupazione per parte dell' agricoltura o della quantità de'beni (2), non dovesser supplirvi con altrettanto di occupazioni sulle modificazioni, dsitribuzioni o trasporti de' beni, onde riportar da altre nazioni quel più che lor ne mancasse per quantità. All'incontro collocate quelle persone su terre più vaste, come nella Russia o in alcune parti dell'Asia,

(1) Lib. II. cap. 19.
(2) Lib. IV. cap. 11.

non vi ha dubbio altresì che riportando allora dall' occupazione o dalla coltura maggiore di tali terre più quantità di beni di prima o di quei che bastassero alla lor sussistenza (1), non dovessero men occuparsi nel modificarli, dispensarli o trasportarli, lasciando tali occupazioni più ad altre nazioni come alle precedenti, colle quali permutar la quantità dei beni loro superflua per qualificazioni su essi superflue a queste. In tal guisa quei beni, che per la nazione proposta si videro espressi per $\frac{3}{10}$ in quantità e $\frac{7}{10}$ in qualità di occupazioni (2), potrebbero forse esporsi nel primo caso per $\frac{2}{10}$ di quella e $\frac{8}{10}$ di questa, e nel secondo per $\frac{4}{10}$ e $\frac{6}{10}$ dell' una e dell' altra specie di occupazioni, restando pur sempre comprovato quel che si è stabilito dianzi (3) in qualsivoglia situazione, stato o condizione si trovi una nazione o su quaisivoglian terre si trovi essa distesa, le occupazioni siccome i

(1) Lib. IV. cap. 11.
(2) Lib. IV. cap. 5.
(3) Lib. IV. cap. 7.

beni che le mantengono dover sempre trovarsi alla stessa misura espressi dalla medesima inalterabile unità ($\frac{3}{10} + \frac{7}{10} = \frac{2}{10} + \frac{8}{10} = \frac{4}{10} + \frac{6}{10} = 1$). Da ciò si apprende, come qualora si dice una nazione esser più industriosa dell' altra, o di esser le arti e il commercio coltivati più in Olanda che in Russia o nell' Asia, ciò non può esser inteso che circa ai beni qualificati da quelle nazioni, non già circa ai consumati; giacchè in effetto le manifatture più laboriose e i viaggi più travagliosi di quella nazione van consumati e approdano ai lidi di queste, e ciò non per altro che per l' agricoltura viceversa più esercitata da queste che da quella nazione rispettivamente alle terre da ciascune coperte. Di maniera che computata ogni cosa e permutate le occupazioni e i beni come è dovere fra le nazioni, ciascuna di esse si trovi del pari tanto cultrice di terre e tanto cultrice di arti, quanto ogni altra in riguardo al consumo dei beni e alla premuta fattane fra esse; e l' effetto d' un' industria e d'una agricoltura maggiore vada sempre a terminare a chi meno la esercita, e perciò debba per l'eccesso di

essa ascriversi a questa a cui si consuma, e non già a quella che soltanto per l'altra la esercita. Quindi apparisce ancora quanto battin inutilmente la luna quelli, i quai si figurano poter accrescere nelle nazioni l'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio colle cure loro particolari. Il fatto si è che l'incremento di tutto ciò dipende dalla popolazione più cresciuta e situata su certe terre (1), la qual dipende dai beni che la precedano (2), e questi dalle occupazioni (3), e queste dalle ricerche comuni (4), e queste ricerche dalla comun libertà (5), la quale non sarà mai comune quando sia di quei pochi particolari. Se le arti e il commercio in Olanda si usano più che in Italia, in ragione per esempio di 8 a 7, ciò non avviene che per l'agricoltura più usata o esercitata in Italia che in Olanda in ragione di 3 a 2, e meno esercitata che in

(1) Lib. IV. cap. 11 e 12.
(2) Lib. I. cap. 20.
(3) Lib. I. cap. 19.
(4) Lib. I. cap. 14 e 15.
(5) Lib. IV. cap. 10.

Russia in ragione di 3 a 4, come si dichiarerà se si tratterà di commercio esterno. Peraltro 3,000,000 di Olandesi o di Russi trasportati in Italia, o 3,000,000 di Italiani trasportati in Olanda o in Russia sarebbero così industriosi, così commercianti e così agricoltori, come i presenti Italiani, Olandesi o Russi ove essi si trovano, stanti le libertà nazionali quai si trovano al presente in tali rispettive nazioni.

CAP. XIII.

Qualità ne' beni consumati di due specie.

Poichè tutti i beni presi in quantità e qualità equivalgono a tutte le occupazioni prese all'istesso modo (1), e poichè i beni e le occupazioni sono in ogni nazione all' istessa misura (2), parerebbe che i beni consumati dovessero in ogni nazione e ad ogni tempo ancora esser gli stessi non solo

(1) Lib. IV. cap. 3 e 4.

(2) Lib. IV. cap. 7.

per quantità ma eziandio per qualità; giacchè su essi e per essi dovrebbe in ogni nazione e a ogni tempo occuparsi un ugual numero di persone, e occupandosene sempre di tutte $\frac{3}{10}$ nel raccorli (1), li rimanenti $\frac{7}{10}$ dovrebbero pur sempre occuparsi nel qualificarli. Ora che i beni sian gli stessi per quantità sarà facilmente accordato sol che si consideri, in qualsivoglia luogo e a qualsivoglia tempo caricarsi sempre ciascuno mezzanamente dello stesso peso di cibo e di panni, e coricarsi sotto a un tetto nella stessa estensione di letto. Ma quanto alla qualità la cosa non sarà così facile a concepirsi, e parerà anzi smentita dal fatto espresso, per cui si vede in una nazione consumarsi i beni generalmente più perfezionati dalle arti che in un'altra, e nella stessa nazione più ad uno che ad altro tempo. Così non può negarsi che scorrendo *verbi-grazia* per la Russia o per la Siberia, gli uomini non s'incontrino generalmente più mal pasciuti, mal vestiti e sotto a tu-

(1) Lib. IV. cap. 11.

gurj di tavole o di stuoja. Laddove scorrendo per le regioni d' Italia o dell' Europa più colta, si trovan essi certamente nutriti di cibi e coperti di panni migliori e alloggiati più o meno sotto case di matoni e di tegoli. In oltre se i beni si consumassero nell' Europa stessa più colta, così ben qualificati dalle arti al presente come in passato, converrebbe dire che le arti, l' industria, la nautica, il commercio non avesser acquistato niente da più secoli innanzi, e che i cibi, i vestiti, le mobiglie e gli arredi tutti fossero così perfetti al presente per lavoro di mano come lo erano a' tempi dei re Longobardi, consumati allora a quelle corti come si consumano alle corti dei re presenti: cosa da non dirsi senza impazienza d' un artefice di Francia o d' un politico d' Inghilterra. Prima però che la flemma Inglese o la fretta Francese s' accenda è da considerarsi, la qualità dei beni consumati o le occupazioni per le quali essi si qualificano non esser d'una ma di due specie, altre delle quali riguardano invero le arti, l' industria e il commercio (1), ma altre ri-

(1) Lib. III. cap. 6 e 9.

guardano eziandio tutti quegli ufficj per li quali i beni restano amministrati, o per li quali gli occupati sono bene spesso attaccati a un sovrano, a una corte o ai grandi della nazione, e acquistano per simili modi i beni medesimi (1). La qualità dunque ne' beni consumati dipende non dalla sola modificazione e distribuzione de' beni, per le quali al modo suddetto (2) si permutano talvolta in parte di qualità con quantità fra le nazioni, ma dipende dall' amministrazione altresì, per cui sebbene non così comunemente si permutano i beni fra le nazioni, del pari però ei si acquistano nella nazione stessa. Pertanto se in alcuni luoghi e ad altri tempi, essendo i beni men modificati dalle arti e men distribuiti dal commercio, fosser essi stati tanto più amministrati per gli ufficj servili di guerra o simili altri, non potrebbe allora negarsi che la qualità di essi o che gli occupati a qualificarli all' istessa quantità non si trovassero al numero

(1) Lib. III. cap. 13.

(2) Lib. IV. cap. 11 e 12.

stesso, non ostante l'industria e il commercio notabilmente più addietro che al presente. E invero si è veduto tutte le occupazioni che riguardano la qualità sulla quantità stessa de' beni consumati esprimersi per $\frac{7}{10}$ delle comuni (1), delle quali secondo i presenti modi di sussistere nella nazione proposta $\frac{6}{10}$ riguardano la modificazione e distribuzione, e $\frac{1}{10}$ riguarda il solo ministero di essi. Se dunque tai modi in altre nazioni allo stesso e nella stessa nazione ad altro tempo si suppongono cangiati, e le occupazioni d'industria e di commercio esser men ricercate e men frequentate, quando d'altrettanto fosser cercate e vieppiù praticate le servili di conquiste, di guerre e simili altre, niente implicherebbe che gli occupati sulle qualità de' beni non fossero al medesimo numero, o che le qualità ne' beni consumati non fosser sempre e dappertutto all' istessa misura come le quantità. Così se gli artefici e i commercianti fossero in Russia al presente o fossero stati

(1) Lib. III. cap. 14.

in Italia ad altri tempi alla metà di quei che or si trovano in Italia, e i nobili, i cortigiani, i soldati e i servi insomma e aderenti loro di ogni specie fossero al presente in Russia o fosser stati ad altri tempi in Italia al quadruplo di quei che in Italia si trovan al presente, espressi così quelli per $\frac{3}{10}$ e questi per $\frac{4}{10}$ di tutti gli occupati, ognun vede le comuni occupazioni tutte sulle qualità de' beni restar espresse in ogni caso per lo stesso numero $\frac{3}{10} + \frac{4}{10} = \frac{6}{10} + \frac{1}{10} = \frac{7}{10}$ di tutte le occupazioni, e gli occupati nel qualificar i beni restar sempre i medesimi ad ogni tempo e in ogni luogo, avvegnachè applicati più o meno quando alle une quando alle altre specie di qualificazioni.

CAP. XIV.

Qualità ne' beni consumati in ogni nazione la stessa.

Si è veduto la qualità ne' beni consumati desumersi non men dalla modificazione e distribuzione, che dalla amministrazione de'

beni, e poter la qualità di essi esser la stessa qualora tanto cresce essa per una, quanto diminuisce per l'altra di queste due specie (1). Ora non si dubita di asserire, la qualità ne' beni consumati dover in effetto esser sempre la stessa, dacchè appunto in ogni nazione e ad ogni tempo abbia essa effettivamente tanto a crescere per uno, quanto a mancare per l'altro di questi due capi. E che ciò sia vero si manifesta da questo che per le ragioni accennate, che son pure di tutti i luoghi e di tutti i tempi (2), le sole occupazioni son quelle che misurano i beni, e che non possono questi crescere che per un simile accrescimento di quelle che li preceda (3). Laonde ovunque si trovino gli stessi beni, quivi è pur forza che abbianvi le stesse occupazioni, e che se l'industria, le arti, il commercio si trovano in alcuni luoghi e ad alcuni tempi più trascurati e negletti che in altri, possa bensì quindi inferirsi, in quei luoghi e a quei

---

(1) Lib. IV. cap. 13.

(2) Lib. IV. cap. 5.

(3) Lib. I. cap. 19.

tempi esser quelle arti più trascurate perchè più coltivate e ricercate altre arti di guerra, di servitù o simili da quelle diverse, ma non mai perchè le occupazioni sulle qualità de' beni fossero diminuite dai $\frac{7}{10}$ delle comuni (1), quando pur i beni sono gli stessi per quantità e l'occupazione di raccorli non può eccedere i $\frac{3}{10}$ delle comuni occupazioni medesime (2). Quindi apparisce di nuovo quanto inutilmente s'affannino alcuni per promovere nelle nazioni tanto le arti d'industria e di commercio, quanto le militari e simili altre servili; mentre è indubitato che oltre al dover tutte queste dipendere dalle comuni disposizioni per esse (3), l'une di queste non posson mai crescere che per la simile diminuzione dell' altre. Ciò si dice non perchè il zelo particolare massime del governo non possa giovare all' incremento delle arti, sian d'industria, sian militari, alla maniera da spiegarsi a suo luogo; ma perchè si sappia che un zelo particolare che

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. IV. cap. 11.
(3) Lib. IV. cap. 12.

abbraccia tutto, non stringerà certamente mai nulla. Quanto più in una nazione abbonderanno i filosofi così detti, tanto mancheranno i così detti soldati, e quanto più ancora abbonderanno gli uni e gli altri di questi, tanto più mancheranno gli artefici e i commercianti e viceversa, per la stessa quantità e qualità de' beni che in una popolazione determinata non può nè trascendere i comuni bisogni nè mancare da essi (1). D'altronde purchè i beni necessarj a ciascuni s'ottengano d'una maniera o dell'altra col minor incomodo di ottenerli, che equilibri il maggior comodo di consumarli qualificati (2), non si cura se una qualità prevalga all'altra o se l'umore universale solleciti il bisogno comune per una direzione più che per l'altra, qualora un riporti il più e il meglio di beni coll'occupazione più facile e più opportuna che sarà sempre la ricercata più comunemente. Del resto si sa che nelle nazioni ancor barbare, ove le arti militari

---

(1) Lib. II. cap. 21 e 22.

(2) Lib. III. cap. 18.

militari sono più in pregio, v'hanno pur anche più arti d'industria e di commercio, e che nelle capitali massimamente i beni si consumano molto qualificati per esse. Niente di meno chi ben consideri s'avvedrà, ciò seguir sempre a misura molto minore che nelle nazioni più colte, per la ragione altresì che l'arte di fabbricare è non solo contraria ma più difficile ancora di quella di distruggere. Infatti una simile qualità ne'beni consumati ognun vede dover desumersi dall' universale della nazione e non dal particolare; ed è noto anco al finanziere e al carbonajo, i beni consumati da quello essere incomparabilmente più qualificati dalle arti dei consumati da questo. Ma è noto non meno, da una tale diversità appunto di qualità ne' beni consumati dall' uno e dall' altro di questi dover desumersi la qualità ne' beni consumati da tutti, mercè che non potrebbe un finanziere consumarli 100 volte più qualificati del carbonajo, se per un finanziere non vi avessero 100 carbonaj o altri lor simili nel consumo de' beni; e generalmente non potrebbero consumarsi i beni in una capitale da 1000 persone 100 volte più qualifi-

cati che nelle campagne, se nelle campagne non si consumassero 100 volte men qualificati da 100,000 persone. Vero è ancora, che se nella capitale di una nazione tal qualità mezzana eccedésse di tanto sopra la qualità de' beni consumati nell' altra, di quanto viceversa la simile qualità nelle provincie e nelle campagne di questa eccedesse sopra la simile delle provincie e campagne di quella, la qualità mezzana ne' beni consumati in ciascuna nazione fora la stessa per la ragione simile e inversa delle capitali colle provincie e campagne loro. Così per verificare la stessa qualità ne' cibi, vestiti e mobili consumati da una nazione, tanto varrebbe che $\frac{2}{3}$ di essa si pascesse di grano giallo e coprisse di lana e lino volgare, pascendosi l'altro $\frac{1}{3}$ di grano bianco e usando seta e oro ne' vestiti, quanto che $\frac{4}{5}$ di essa consumasse beni al doppio più vili di quei primi, pascendosi di segale e vestendosi di stoppa; purchè l'altro $\frac{1}{5}$ si cibasse di alimenti e vestisse panni per oro e per seta al triplo più preziosi di quei secondi, per esser $\frac{2\cdot1}{3\cdot2} + \frac{1\cdot2}{3\cdot1} = \frac{4\cdot1}{5\cdot2} + \frac{1\cdot3}{5\cdot1} = 1$. Ciò nondimeno chi ben attenda come sopra non potrà non avvertire, che

la distanza fra i beni consumati nella Russia per esempio o nell'Asia, e nell'Italia o nell' Europa più colta non ecceda questa stessa seconda misura; e che per quanto la qualità ne' beni consumati nelle capitali Europee superi la qualità ne' consumati nelle provincie, una simile differenza non sia più notabile della suddetta nelle nazioni barbare Asiatiche; cosicchè se 10 grandi in Europa in questo equivalgono a 1000 abitanti nelle campagne, un solo sultano nell'Asia non equivalga non già a 10,000 ma a 100,000 e più di schiavi, il tutto per la necessità delle ragioni qui addotte. In ogni nazione dunque, nella quale le arti militari e simili altre professioni servili prevalgono più, dovranno men prevalere le arti d'industria e di commercio; ma la qualità ne' beni consumati, o gli occupati su essi e per essi nel qualificarli si troveranno effettivamente sempre allo stesso.

CAP. XV.

Degli occupati stipendiati.

Perchè la qualità de' beni consumati è la stessa in ogni nazione, colla sola disparità di prevaler essa dove più dove meno, sia dalla parte della modificazione e distribuzione, sia dalla parte dell' amministrazione massime militare e servile de' beni (1); se si domandi qualche indizio per cui avvedersi ove e quando essa qualità prevalga dall' una o dall' altra parte, o dove e quando gli occupati, sia nell' arte d'industria e di commercio, sia negli ufficj di corte e delle milizie uniti ancora a quelli di chiesa e di filosofia, siano a maggiore o minor numero relativamente gli uni agli altri, si dirà un tal indizio poter facilmente desumersi dagli stipendj o dal numero de' stipendiati fra tutti gli occupati dalla nazione. Perciocchè quantunque gli occupati nel ministero de'

(1) Lib. IV. cap. 13 e 14.

beni non sian tutti stipendiati, essendone però la massima parte ed essendo tutti gli occupati stipendiati fra essi (1), converrà pur dire che ove gli stipendiati siano a maggio numero relativamente a tutti gli occupati, quivi la qualità ne' beni che procede dall' amministrazione sia maggiore di quella che procede dalla modificazione e distribuzione di essi; o che gli occupati nella milizia e nelle corti, sicome ancor nella chiesa e nelle scuole, siano a maggior numero relativamente agli occupati nelle arti e nel commercio nel confronto con altre nazioni. Così poichè nella nazione proposta d' Italia gli stipendiati fra tutti gli occupati 1,500,000 non aggiungono che a 110,000 (2), vale a dire che a poco più di 7 ad ogni 100; se nelle nazioni di questa men colte tali stipendiati, massime negl' impieghi servili e militari delle corti e de' grandi, ascenderanno a 15, a 20 o più ad ogni 100 (lasciando stare che nelle nazioni del tutto barbare,

(1) Lib. III. cap. 14.

(2) Lib. III. cap. 14.

ove il popolo è dichiaratamente schiavo; di grandi e i grandi del sovrano, tutti gli occupati posson dirsi servi stipendiati), converrà allora dire la qualità ne' beni consumati, che è dappertutto la stessa, dipendere in Italia dall'industria e commercio molto più di quel che ne dipenda in altre parti di quella men colte, al contrario di quel che avvenga di queste seconde parti confrontate colle prime, nelle quali seconde le qualità ne' beni si desumeranno più dal ministero di essi, per il maggior numero di stipendiati nel senso inteso, che vi saranno occupati. Da queste due specie di qualità ne' beni consumati ne derivan altresì due specie di lusso, una delle quali consiste appunto nel maggior numero di occupati nelle arti d'industria e commercio, propria delle nazioni più libere e colte; e l'altra consiste nel maggior numero di tali occupati stipendiati, propria delle nazioni più servili e men colte, di che si parlerà, se si tratterà di popolazione e di lusso. Intanto piacemi qui avvertire, come col dichiarare che ho fatto innanzi e che farò in seguito altre nazioni più libere e più colte e altre men libere e

men colte, io non intendo far torto o avvilir queste sopra di quelle, rispettando io e amando l'umanità del pari a qualunque condizione e ovunque la trovi. Per nazioni più colte io intendo quelle, che prese al numero stesso di persone occupan minori terre; e per men colte intendo quelle, che occupan maggiori terre prese all'istesso numero, corrispondendo così a qualche modo la coltura delle nazioni alla coltura delle lor terre. Che le prime sian più libere e le seconde più serve non può negarsi, dacchè una tal differenza non può provenire che dalla libertà appunto in esse delle comuni ricerche per le occupazioni e i beni, più secondata dalle ricerche simili particolari del governo in quel caso e men secondata in questo (1). Ma una tal maggiore o minore conformità di ricerche fra le comuni della nazione e le particolari del governo non fa onta alle comuni medesime, dacchè quella è pur parte di queste; e la servitù nelle nazioni ancora più schiave, o è sempre volu-

(1) Lib. IV. cap. 10.

ta o è sempre sofferta anch' essa di comune ricerca. Come poi egli avvenga che per comune ricerca si preferisca nelle nazioni ben sovente la servitù alla libertà, si comprenderà, facilmente da questo stesso, di dover una nazione per esser libera più applicarsi alle occupazioni non istipendiate, quando per essere schiava basta che in essa più e più s'accrescano gli occupati stipendiati. Imperciocchè essendo le prime occupazioni molto più laboriose delle seconde, non è maraviglia se gli uomini bene spesso preferiscono una servitù più indolente e più agiata a una libertà più attiva e più faticosa. In effetto si è veduto (1), gli occupati non stipendiati nelle manifatture, nel commercio e nell' agricoltura ancora, non computarsi tali, che per quanto attualmente esercitano i rispettivi loro impieghi, ond' è che son essi sempre desunti dall' assiduità della loro occupazione attuale, nè per essa riportan più beni di quelli che corrispondano alla quantità e qualità, o al tempo e considera-

(1) Lib. III. cap. 2.

zione delle occupazioni medesime. All' opposto gli stipendiati, massime nelle corti e nelle milizie, bene spesso si computan occupati non dall' attuale esercizio di loro ufficio ma dall' attenzione ancora in cui stanno di esercitarlo (1), ascrivendosi loro ad occupazione quell' attenzione medesima o quell' ozio per cui riportano tanti beni quanti ne riporterebbero se fossero in esso attualmente occupati. Quindi s'apprende, come non ostante uno stimolo invincibile di libertà comune a tutti gli uomini sian essi ben rare volte liberi nelle nazioni, e come possan queste gloriandosi pur sempre di libertà soffrir nondimeno ben sovente il servaggio, cedendo allora i sentimenti dell' animo alle forze deboli e inferme del corpo. Il che è tanto più vero, quanto tali nazioni più incolte e più servili si troveranno per lo più collocate sotto a climi o troppo rigidi o troppo fervidi, per la tempera quivi di fibre o non abbastanza o di soverchio flessibili e molli (2); ond' è che gli abitatori men pronti

---

(1) Lib. III. cap. 11.

(2) Lib. III. cap. 20.

alle azioni inclinano moltissimo alle occupazioni stipendiate, a differenza che sotto a climi più temperati, i cui abitatori più vivaci e più attivi s'appigliano volontieri alle occupazioni più insistenti, e i vili stipendj son fra essi tanto sprezzati quanto il dispotismo detestato e abborrito.

CAP. XVI.

Beni come crescano sui terreni.

EQUIVALENDO i terreni tutti a tutti i beni possibili ed equivalendo le occupazioni a tutti i beni attuali (1), è manifesto i beni attuali non poter giammai crescere senza occupazioni, per quanto pur fosser i terreni cresciuti o per quanto stesi e fertili pur fossero questi terreni. Per conoscere dunque come tali beni possan crescere su certi limitati terreni, è da esaminarsi come possan crescervi le occupazioni che gli equivalgono; e quel che in seguito si dirà in or-

(1) Lib. IV. cap. 2 e 3.

dine all'accrescimento e diminuzione di beni, s'intenderà dedotto da accrescimento e diminuzione simile di occupazioni, per la equivalenza necessaria di quelle con queste. Per la qual cosa è da rammentarsi in primo luogo, che posta qualsivoglia determinata popolazione su quaisivoglian terreni non determinati, quanto più estesi saran questi terreni tanto la nazione s'occuperà più nel raccor beni che nel qualificarli, e che quanto più i terreni saran meno estesi tanto s'occuperà essa più nel qualificarli che nel raccorli (1). E che sebbene con ciò le occupazioni sembrin diverse nell' uno e nell' altro caso della nazione, quanto ai beni quantificati e qualificati, riescono ciò nondimeno allo stesso riguardo ai consumati, sol che le occupazioni si considerino permutate ne'loro eccessi della nazione nell' uno colla nazione nell'altro caso, non essendo tali occupazioni esercitate differentemente che per la diversa opportunità di esercitarle, senza che perciò i beni corrispondenti consumati da ciasuna

(1) Lib. IV. cap. 11 e 12.

nazione sian diversi per quantità o per qualità (1). Perchè però ciò non può avvenire che per quanto possa permutarsi appunto di quantità con qualità della nazione in ambo i casi, e perchè una simile permuta non può seguire che per misura di beni assai limitata; quindi è in secondo luogo, che trattandosi generalmente di beni consumati da una nazione si dovrà massimamente aver riguardo ai raccolti e consumati immediatamente da essa, più che ai permutati con altre nazioni. Parlando dunque in senso generale de' beni quai si consumano, non v' ha dubbio che la qualità non ne abbia a dipendedere dalla quantità, e che la misura così consumatane da ciascuna nazione non abbia a riguardarsi come relativa ai terreni sui quali sia collocata e che sian da essa coltivati, molto più che relativamente agli altri terreni coltivati da altre nazioni o alle qualificazioni ch' essa permutasse con beni da altre nazioni raccolti. Imperciocchè dipendendo l'una e l'altra maniera di occupazione,

(1) Lib. IV. cap. 13.

sia sulla quantità sia sulla qualità de' beni, dalle ricerche comuni (1); ed essendo codeste ricerche certamente più efficaci per la sostanza de' beni che per qualsivoglia delle qualità aderenti e aggiunte ad essi (2), le occupazioni comuni riguarderanno sempre per primo capo la quantità de' beni medesimi necessarj per qualsivoglia popolazione, non restandone per le qualificazioni che quella parte che non potendo esercitarsi sulla quantità si stendesse sulle qualità di quelle sostanze, per il fine necessario di parteciparle a tutti gli occupati e di difonderle per tutta la nazione (3). In fatti non può negarsi non esser possibile ad alcuno di occuparsi, sia sulla modificazione, sia sulla distribuzione, sia sull' amministrazione de' beni, prima che questi non sian raccolti per certa agricoltura; siccome non è possibile raccorli per agricoltura prima di certi terreni sui quali questa adoprasi, piegando sempre le occu-

(1) Lib. I. cap. 14.
(2) Lib. I. cap. 10.
(3) Lib. I. cap. 11.

pazioni prima da questa che da quella parte, e raccogliendosi prima i beni perchè possano poscia qualificarsi. La qualità dunque de' beni dipende dalla quantità che ve n'abbia, come questa quantità dipende dai terreni; cosicchè i beni possan bensì assegnarsi prima o senza qualità ad essi aggiunta, ma non sia possibile assegnar qualità alcuna di beni prima o senza beni sui quali sia essa esercitata, all'istessa maniera che i terreni possono assegnarsi prima o senza beni raccolti, ma non mai beni raccolti prima o senza terreni dai quali raccorli. Se si rifletta a questo si conoscerà, le occupazioni e i beni poter tanto crescere su certi limitati terreni, quanto importino tutti i beni possibili a estrarsi da essi colla più esatta agricoltura, e oltreciò quanti importino le occupazioni sulle qualità de' beni stessi raccolti possibili a permutarsi con quantità di beni di altre nazioni; con avvertire che non potendo questa seconda parte di occupazioni e di beni permutati rilevare moltissimo (1),

(1) Lib. II. cap. 19.

esse occupazioni e beni debbono per la massima parte misurarsi sempre dai terreni sui quali sia la nazione situata. Così se 12,000,000 di abitanti occupati per soli 6,000,000, supposti al presente coprir l'Italia, si suppongano (come sembra) coltivarla al miglior modo ed estrarne tanti prodotti quanti bastino per mantenimento preciso di tutti, computati gli uni cogli altri generi, i grani *verbi-grazia* e i vini di più colle lane e i lini di meno, e simili altri, non potrebbero le occupazioni e i beni accrescersi su questo suolo che per parte delle qualificazioni sui prodotti medesimi, permutate con quantità di beni di altre nazioni. E posto che una simile permuta (che per dover misurarsi colle ricerche limitate e contrarie delle altre nazioni non può esser che pur limitata) possa stendersi tutt'al più a $\frac{1}{3}$ de'beni consumati al presente su queste terre, le occupazioni e i beni non mancherebbero ora in Italia da tutti i possibili in essa che di $\frac{1}{4}$; o potrebbero ai presenti 6,000,000 di occupati aggiungersene altri 2,000,000 di più sull' industria o sul commercio che non potrebber occuparsi sulle terre, e che sarebbero $\frac{1}{4}$

di tutti gli 8,000,000 possibili a occuparsi in Italia per una popolazione che tutt' al più potrebbe montare a 16,000,000.

CAP. XVII.

Beni come diminuiscano sui terreni.

STANTE le cose suddette, poichè le occupazioni e i beni crescono massimamente a misura di certi determinati terreni (1), ai quali è consecutiva l'occupazione dell' agricoltura e a questa son consecutive tutte le altre occupazioni; è certo che quand' altro non fosse, sopra ogni indeterminato terreno dovrebbero le occupazioni e i beni trovarsi alla misura medesima di esso, e per quella ragione per cui le occupazioni e i beni vi son possibili (2) dovrebbero eziandio esservi attuali (3). E invero siccome senza terreni l'occupazione dell' agricoltura che precede tutte

(1) Lib. IV. cap. 16.

(2) Lib. IV. cap. 2.

(3) Lib. IV. cap. 3 e 9.

tutte le altre sarebbe impossibile, e senza beni raccolti per quella da quei terreni sarebber impossibili tutte le altre occupazioni, così l'agricoltura e le altre occupazioni che la conseguono saranno tanto più possibili quanto i terreni fondamento di essi e fondamento principale di tutte le altre occupazioni saranno più estesi; ed essendo quelle possibili saranno eziandio attuali, crescendo dappertutto equabilmente coll' estension delle terre, quand' altre ragioni non intervengano per cui si turbi una simile equabilità. Codeste ragioni non può negarsi che non vi abbiano, giacchè su terreni simili le occupazioni e i beni si trovano in effetto consumati molto dissimilmente; e si son esse ragioni riconosciute (1) nelle ricerche comuni de' beni, che su terreni medesimi posson esser maggiori o minori, perchè più o men secondate o contrastate dalle particolari da quelle diverse, di un governo più o men libero e più o men servile. Quello che non è qui da dissimularsi è questo,

(1) Lib. IV. cap. 10.

come possa egli avvenire che le ricerche di un governo, che son pur particolari di un solo o di alcuni, possano in ciò prevalere alle comuni o come possan quelle riuscire a diminuir queste. Per comprender la qual cosa è da riflettere, l'universale di una nazione essere per se indeterminato e indifferente, se le occupazioni e i beni siano in esso maggiori o minori, o se uno o più milioni di occupati si affannino ad accrescer beni su quaisivoglian terreni. Laonde le sue ricerche su questo possono tanto stendersi ad occupazioni e beni a gran somma, quanto ad occupazioni e beni assai limitati. Questo è ben vero, che quanto indifferenti sono le sue ricerche su quest' articolo tanto invariabili e inflessibili son esse su quest' altro, di esser quelle occupazioni e quei beni sempre misurati colla popolazione corrispondente che li consegna, e di non voler esso crescer pur di uno quando le occupazioni e i beni per questo non lo abbiano prevenuto (1); e ciò per esser le

(1) Lib. I. cap. 20.

ricerche de' beni nell' universale sempre misurate colla popolazione precisamente (1), a differenza che nel particolare, le cui ricerche di occupazioni e di beni sorpassano sempre il bisogno della persona per le ragioni accennate (2) e che si dichiareranno più in seguito. Per questo le ricerche dell' universale restan sempre adempite del pari, sia di maggiori o di minori occupazioni e beni, per maggiore o minor popolazione che li consegua; quando nel particolare restan esse ben di rado adempite. Vero è ancora che di tutta una popolazione qualunque non essendo possibile occuparne che ÷ (3), e di questo ÷ di occupati non trovandosene per uno sulle arti, sul commercio, sugli studj liberali o sulle milizie che non avanzi all' agricoltura (4), la promozione di quelle occupazioni verrà sempre in conseguenza di questa; onde è che su terreni maggiori, per la stessa popolazione,

(1) Lib. IV. cap. 6.
(2) Disc. prelim. num. 5.
(3) Lib. III. cap. 14.
(4) Lib. IV. cap. 16.

si stenderanno le occupazioni e i beni più dalla parte delle quantificazioni che delle qualificazioni, per la maggior opportunità di esercitarle; e per esser altresì l'universale indifferente a occuparsi sia sulla quantità sia sulla qualità de' beni, o sia sull'uno o sull' altro modo di qualificarli (1), purchè coll' occupazione minore più facile o più diretta consegua i beni a se bisognevoli. Ma non pertanto su terre ancora maggiori cresceranno le comuni ricerche di occupazioni e di beni per una popolazione che non può che conseguirli, e che attualmente non essendovi non li ricerca; e ogni ricerca di maggiori occupazioni sarebbe inutile nell'universale, indifferente per sè se questa popolazione sia maggiore o minore, o s'ei risulti di 10 o di 20 milioni di persone; ostinato però in questo solo, di non crescer di popolazione più di quel che comportino i beni preparati per essa, o si trovi ci collocato su 100 leghe di terreno, o si trovi sparso su terreni sterminati ed im-

(1) Lib. I. cap. 11.

mensi. Questa tranquilla indifferenza dunque dell' universale per una popolazione maggiore o minore fa sì, che le occupazioni e i beni comuni possan per opera particolar del governo o di altri potentati talvolta diminuire, e che in effetto diminuiscano su quaisivoglian terreni; perciocchè in questo confronto non è il particolare che affronti l'universale in cosa da esso voluta, ma è il particolare più forte che contrasta con un altro men forte in cosa nella quale l'universale è indifferente. Se poi si domandi, sino a quanto le ricerche comuni per occupazioni e per beni possan così restar diminuite per particolari ricerche a quelle contrarie su certe terre, si dirà poter ciò seguire a moltissimo, per la ragion appunto di non incontrar quelle opposizione da queste. Egli è ben vero che non potranno quelle mai riescire a strugger queste del tutto, per altra ragione di esser pur quelle parte di queste benchè distruttiva, e per dover pur sempre le comuni ricerche trovarsi a qualche notabile misura quando pur abbiano a restar diminuite dalle particolari. Per verosimile congettura pare-

rebbe, dalle osservazioni di più nazioni passate e presenti confrontate fra loro poter stabilirsi, la massima diminuzione di occupazioni e di beni fatta su essi ridotti alla massima misura poter per contrasto particolare avanzarsi tutto al più ai ¼ dell' intiero. A questo modo stendendosi la massima misura delle occupazioui e de' beni possibili nell' Italia fino ad abbracciare 8,000,000 di occupati (1), parerebbe che questi potessero diminuire fino ai soli 2,000,000 e la sua popolazione ridursi ai 4,000,000; e che se la libertà economica d'Italia presente fosse tale da poter crescere ancora dai 3 ai 4, fosse tale non meno da poter altresì diminuire dai 3 ad 1, per ricerche particolari diverse o non del tutto almeno alle comuni conformi. Una diminuzione maggiore in essa di occupazioni di beni dovrebbe esser indizio d'una libertà del tutto perduta o d'una servitù intollerabile, e in conseguenza non tollerata.

(1) Lib. IV. cap. 16.

CAP. XVIII.

Terreni come equivalgono ai beni attuali.

Si è osservato i terreni equivalere a tutti i beni possibili a raccorsi da essi e a qualificarsi in seguito, e le occupazioni equivalere a tutti i beni attuali per esse raccolti e qualificati (1). Ciò nondimeno non toglie ch' essi terreni non possano confrontarsi coi beni attuali, e in tal guisa permutarsi con essi come equivalente gli uni degli altri. Perciocchè sebbene considerati come terreni non siano per loro natura beni attuali, nè equivalgano a questi, considerati però come fondamento universale di tutte le occupazioni (2) possono per convenzione considerarsi a norma delle occupazioni stesse, e in questo senso equivaler ai beni attuali, ai quali equivalgono queste. Infatti non servendo essi come terreni immediatamente al-

(1) Lib. IV. cap. 2 e 3.
(2) Lib. I. cap. 10.

bisogno di alcuno, considerati come fondamento delle occupazioni e in conseguenza dei beni servono a quel bisogno il più mediatamente d'ogni cosa, e questo bisogno si rende così comune misura fra essi e le occupazioni, o fra essi e li beni attuali cui le occupazioni equivalgono. Se dunque si domandi come in questo senso abbia a desumersi una simile equivalenza fra i terreni e i beni o fra i beni possibili e gli attuali, è da osservarsi dover le terre equivalere a tanto più di beni attuali e consumabili in confronto ai soli possibili a consumarsi, quanto i beni possibili sono innumerabili; e dover valer di quelli a tanto meno quanto questi innumerabili beni non sono attuali come i consumabili, ma sono solamente appunto possibili. Ed essendo da una parte i beni attuali finiti e i possibili infiniti, parerebbe che quanti si voglian di quelli non potessero mai aggiungere al valore di questi, o di qualsivoglia limitato terreno atto a produrli. Se non che dall' altra parte essendo i primi beni tutti presenti a un tratto e verificati colle occupazioni scorse, ed essendo i secondi soltanto futuri e da verifi-

carsi colle occupazioni da esservi aggiunte in seguito, quelli per questo capo acquisteranno all' incontro un' infinita preferenza su questi. Tolto pertanto l'infinito dall' una coll' infinito dall' altra parte, tutto il valore de' beni possibili in confronto agli attuali relativamente al bisogno degli uni o degli altri dipenderà da certa discrezione, colla quale s'apprenda questo bisogno per quelli o per questi. Egli è vero però, che occorrendo al presente molti men beni di quei che un si figuri potergli occorrere per tutto l'avvenire, i beni attuali e presenti si computeranno sempre generalmente da meno dei possibili e futuri; laonde molti più di quelli si richiederanno per compensar questi, o per compensar le terre dalle quali fossero questi prodotti colle occupazioni. Questo molto più non è però determinato, ciò che comprova appunto l'equivalenza fra i terreni e i beni attuali non essere cosa necessaria o determinata da necessità di natura, come lo è l'altra fra le occupazioni e i beni attuali stessi che è sempre determinata e non manca giammai, ma esser quell' equivalenza introdotta per un' opinione par-

-ticolare senza necessità alcuna precisa per essa, la qual' opinione può ancora non esservi, e i terreni, le occupazioni e i beni comuni seguir del pari il lor corso; siccome può ancora quell' opinione variare a norma delle occupazioni medesime praticate o praticabili su quei terreni da una popolazione maggiore o minore: tutte cose eventuali ed incerte. Comunque siasi, secondo l'uso fra noi più corrente, quel molto più pare stendersi a 25 sull'uno; vale a dire pare che 100 di beni attuali raccolti e qualificati quai si consumano in un anno, sogliano ed abbiano a compensarsi con 4 soltanto di beni possibili a raccorsi, a qualificarsi e a consumarsi ad ogni anno in eterno, se piaccia a Dio. A questo modo le terre che confrontate coi beni attuali e finiti non valgon nulla per supplire ai bisogni naturali, confrontate coi beni possibili e infiniti da estrarsi da esse per le occupazioni equivalgono a 25 volte più de' beni attuali medesimi per essi raccolti e qualificati in un anno, affine di supplire a quegli stessi bisogni; perchè forse gli uomini che particolarmente contrattano a questo effetto, apprendono i bisogni loro futuri e

possibili 25 volte più degli attuali e presenti, o fa tanta impressione negli animi loro il bisogno attuale e presente di un anno quanto il bisogno futuro e possibile di 25, sia esso appreso per se o sia appreso per la posterità loro medesima.

CAP. XIX.

Possessori di terre come possedono beni attuali.

EQUIVALENDO i terreni tanto a tutti i beni possibili (1) quanto a tutti gli attuali presi 25 volte (2), equivarranno tutti quei beni a tutti questi; e i proprietarj di terre possedendo tutti i terreni, possederanno tutti i beni possibili e tutti gli attuali e saranno arbitri e assoluti signori della sussistenza nazionale. Questo è un paralogismo assai frequente di chi confonde come si vede il possibile coll' attuale, e prende l'equiva-

(1) Lib. IV. cap. 2.
(2) Lib. IV. cap. 18.

lente d'una cosa per la cosa equivaluta, supponendo il possessore di quello o di questa come possessore d'entrambi. La verità è che non potendo i beni esser attuali finchè sono possibili, i terreni non possono mai equivaler a quei beni finchè equivalgono a questi; e i proprietarj di terre finchè possedon terre non posson dirsi posseder beni attuali alcuni ai quali quelle terre equivalgano, ancorchè col cessar di possederle col permutarle in beni potesser dirsi posseder tanti beni attuali quanti fosser raccolti da quei terreni per 25 anni; altrimenti converrebbe che possedesser essi ad ogni momento i beni attuali prodotti dai loro terreni, non solo in un anno ma in 24 ancora appresso. Parlando dunque fuor d'illusione e per la verità, si dirà che se i possessori di terre restando tali si vedon pur posseder beni attuali, ciò non sia già per quel possesso di terre ma per quelle occupazioni che vi esercitassero sopra, o per le quali in qualsivoglia maniera possono solamente rendersi attuali e consumabili (1) quei beni che sui

(1) Lib. IV. cap. 3.

terreni non son che possibili. Essendo poi tali occupazioni moltiplici e non essendo esse possedute, vale a dire esercitate tutte dai proprietarj, non potranno mai questi dirsi posseder tutti i beni attuali che equivalgono a quelle, come possedono tutti i possibili cui equivalgono i lor terreni. Ogni acquisto dunque e possesso di beni, inteso per acqu'sto e possesso di terre, non può verificarsi nel proprietario se non in quanto i beni si trovano in sua mano come equivalente di agricoltura considerati soltanto raccolti, o come equivalente di tutte le occupazioni considerati modificati ancora, distribuiti e amministrati quai si consumano; le quali occupazioni, per verificare in lui un simil possesso, dovrebbero in conseguenza esser da lui tutte prestate. Questo fa conoscere come e per quanto egli entri al possedimento di beni attuali; perciocchè se piaccia per un momento fingerselo come proprietario degli uni e degli altri beni, qualora queste occupazioni potessero da lui tutte prestarsi immediatamente, non vi ha dubbio ch'ei non le prestasse e che con ciò non dovesse lui rimaner così possessore

de' beni attuali per esse, come lo è di tutti i possibili per li terreni. Ma non essendo questo possibile, ed essendo egli astretto a chiamar a parte di esse occupazioni più e più altri i quali le esercitino immediatamente in sua vece, ciò non può egli mai ottenere che a condizione di ammetter questi con lui a parte de' beni medesimi raccolti e qualificati colle occupazioni allora comuni che gli equivalgono, ciascuno com'è dovere, a misura dell' occupazione sua particolare; senza di che non trovando egli alcuno che concorresse ad assisterlo nelle sue occupazioni, resterebbe egli così privo di beni attuali come qualsivoglia altro, per l'impossibilità tanto sua che altrui di supplire immediatamente da se a tutte le occupazioni, per le quali i beni di possibili si rendono attuali e consumabili. Quindi è che, quanto ai beni attuali, egli ne contratta di anno in anno coll' agricoltore; e nel detto supposto che ei li qualifichi ancora ne tratta pur cogli altri occupati, a differenza dei possibili da lui contrattati coi terreni una volta per sempre; per la ragione di esser questi sempre gli stessi e invaria-

bili, ed esser le occupazioni su essi variabili a misura della popolazione, per cui abbiano a prepararsi o a conservarsi quei beni. Infatti tutti i beni attuali non possono figurarsi in mano al proprietario raccolti e qualificati, che a condizione di restar questi da lui disposti per una o più mani a favore di tutti quelli che si siano su essi e per essi impiegati con ogni genere di occupazione, compresa la sua di pur raccorli immediatamente per se (1) o mediatamente per altri. Fuor di questa condizione i beni non potrebbero figurarsi di sorta alcuna nelle sue mani, nè per fatto nè per supposizione, e il possesso di terre sarebbe per lui qual possesso di altrettanti spazj immaginarj. L'esperienza pratica comprova tutto questo; perciocchè i beni si vedono appena di possibili resi attuali in mano al proprietario, o altro primario occupato per cui piaccia figurarselo; che gli occupati secondarj agricoltori, artefici, dispensatori, amministratori tutti concorrono a gara ad

(1) Lib. I. cap. 17.

esso a ripeterne ciascun la sua parte, di prima o di seconda mano, per l'occupazione a quella corrispondente; e il proprietario o altro suo vicario accordarla loro, contento di quanto possa a lui restarne per l'occupazione sua particolare a misura degli altri. Nè giova a lui tenersi alto, come suol dirsi, co' suoi terreni o co' suoi beni possibili; perchè gli occupati e lui stesso come tale si alzan del pari colle loro occupazioni, e gli occupati non son genti a gabbarsi o a far seco loro il prezioso quando si tratti di beni attuali, disposti essi bensì a mancare, ma non mai a occuparsi per men di beni attuali di quei che valgono le loro occupazioni (1). Di maniera che resti sempre verificata l'equivalenza de' beni possibili coi terreni e de' beni attuali colle occupazioni, nonostante qualsivoglia forza del proprietario o di altri chiunque per confonder un' equivalenza coll' altra; e i possessori di terre, possedendo con queste tutti i beni possibili, non possono circa gli attuali figurarsi

(1) Lib. IV. cap. 16.

tarsi che come depositarj, per parteciparli a chiunque concorra a renderli tali colle occupazioni, essi compresi.

CAP. XX.

Possessori di terre quanto possedano di beni attuali.

Poichè tutta l'azione de' proprietarj di terre sui beni attuali non è diversa da quella di quaisivoglian altri occupati, vale a dire è misurata dalla loro occupazione, posta al confronto delle occupazioni tutte colle quali quei beni si acquistano (1) e alle quali essi equivalgono, se piaccia determinare di tutti i beni attuali nazionali quanta parte ne sia ad essi proprietarj dovuta, è manifesto dover questa desumersi dall'occupazione dell'agricoltura segregata dalle altre, per esser questa la sola che propriamente ad essi appartenga e che da essi effettivamente si eserciti, sia per se stessi sia

(1) Lib. IV. cap. 19.

per commissione datane ad altri, come si è accennato più volte (1). Quanto dunque maggiore sarà l'occupazione dell'agricoltura in confronto a tutte le altre, o quanto più numerosi i lavoratori di terre in paragone agli occupati tutti (2), tanto maggior misura di beni attuali comuni e consumabili sarà dovuta a' proprietarj di terre. Nel caso della nazione proposta, e d'ogni altra che copra o coltivi tante terre precisamente quante bastino ai prodotti necessarj per la sua sussistenza, si è veduto (3) l'occupazione dell'agricoltura stendersi a $\frac{1}{10}$ di tutte le occupazioni comuni. Laonde in un simil caso dovrà dirsi, la parte de' beni comuni spettanti ad essa dover altresì esser non più che $\frac{1}{10}$ di tutti i raccolti e qualificati a ogni modo, e presi alla condizione alla qual si consumano. Una tal parte poi de' comuni beni sarebbe tutta certamente di ragione di tutti i proprietarj, qualora pur tutte le fac-

(1) Lib. I. cap. 17.
(2) Lib. IV. cap. 3.
(3) Lib. II. cap. 19.

cende e tutta la materia agraria fosse adempita, esaurita e consumata da loro. Ma perchè di tutte le incombenze che riguardano questa occupazione essi d'ordinario non ne ritengono che la disposizione in qualità di occupati primarj, commettendone ad altri secondarj l'esercizio e le altre ispezioni che la riguardano (1), questa parte de'beni non sarà tutta loro, ma resterà loro di tanto diminuita di quanto si saran essi scaricati di tali ispezioni su altri, restando così questi $\frac{3}{10}$ de'comuni beni divisi in più parti a misura della distribuzione da farsi de' prodotti raccolti dalle terre fra i proprietarj, gli affittajuoli, i lavoratori e ogni altro che abbia mano in affari di terre senza ancor possederle prima che quei prodotti siano ancora qualificati. Questa distribuzione che può variare a misura de' contratti e delle condizioni particolari delle terre, secondo la pratica più frequente pare correre per metà o per $\frac{2}{3}$ del raccolto da restar al proprietario, e l'altra metà o $\frac{1}{3}$ da dividersi fra tutti i

(1) Lib. I. cap. 17.

suoi rimanenti ufficiali o lavoratori. Laonde presa la via di mezzo, potrà credersi la rendita de' beni attuali de' proprietarj ridursi in questo caso a $\frac{5}{12}$ dei detti $\frac{3}{10}$, che saranno $\frac{1}{8}$ di tutti i beni attuali comuni e consumabili per tutta la nazione. La qual parte de' beni attuali da lor così posseduta in qualità di occupati, è poi certo che non verrà per nulla accresciuta dagl' infiniti beni possibili che pur possedono co' terreni in qualità di proprietarj, per esser questi incommensurabili con quelli; come apparisce da ciò, che per quanto coi terreni s'accrescono i beni possibili, non aggiungono essi mai a misurarsi cogli attuali qualunque, è tolta da quelli l'agricoltura, i beni attuali rimangono annichilati tanto su 1000 pertiche di terreno, quanto su 10, quanto su nessune. Peraltro dalla maniera qui tenuta nell' investigare la misura de' beni nazionali dovuti al proprietario in grazia della sua occupazione, si rileva assai bene non poter questa esser sempre la stessa riferita ai beni comuni, ma dover quando crescere quando scemare, a misura appunto delle occupazioni tutte nazionali, che prese all'

istessa somma fossero quando più quando meno esercitate sui terreni. Imperciocchè se nel caso supposto di una nazione, che coltivi e occupi nè più nè men di terreni di quelli che bastino alla sua sussistenza, i beni appartenenti al proprietario di essi terreni non riescono che a $\frac{1}{8}$ de' comuni; nel caso che la nazione stessa occupi e coltivi terreni di quelli più angusti o più ampj, diminuendo allora o crescendo l'occupazione dell'agricoltura sopra la misura suddetta in riguardo alle altre, i beni per gli agricoltori e in conseguenza per li proprietarj di terre dovranno diminuire o crescere istessamente. In effetto si è veduto, che posta una simil nazione stesa su terre di quelle più ristrette, l'occupazione dell'agricoltura potrebbe forse diminuire in ragione di $\frac{1}{10}$ ai $\frac{2}{10}$ di tutte le comuni (1); nel qual caso ognun vede, che diminuiti i beni per essa in confronto alle altre occupazioni nell'istessa ragione, i proprietarj di terre in luogo di $\frac{1}{8}$ non potrebbero arrogar-

(1) Lib. IV. cap. 12.

si che $\frac{1}{11}$ di tutti i beni comuni. All'incontro situata la stessa nazione su terre di quelle più ampie forse al doppio, le occupazioni stesse dovrebbero stendersi per parte dell'agricoltura a misura maggiore di forse $\frac{4}{10}$ in luogo di $\frac{1}{10}$ delle comuni (1) e i beni insieme con esse; nel qual caso i proprietarj di terre in luogo di $\frac{1}{8}$ dovrebber pretendere a $\frac{1}{6}$ de'beni nazionali comuni. Collocata poi la nazione stessa su terre di queste ancora più estese, dovrebbero le occupazioni e i beni non per questo cresciuti stendersi sempre più per parte dell' agricoltura, o farsi questa maggior parte di quest' intiero medesimo con diminuir esso maggiormente per parte delle occupazioni, per le quali fossero quei beni qualificati e le quali fossero supplite da altre nazioni, per quanto l'eccesso di quantità ne'beni dall' una parte potesse permutarsi coll' eccesso delle qualificazioni su essi dalle altre (2). Dacchè apparisce, come nelle nazioni più

(1) Lib. IV. cap. 22.
(2) Lib. IV. cap. 11 e 12.

popolate d'Europa le rendite degli agricoltori e rispettivamente de' proprietarj di terre debbono riescire molto minori, che nelle men popolate di Russia o dell'Asia riferite alle comuni, non ostanti ancora quelle terre più coltivate che queste, per esser le arti d'industria e di commercio molto più in uso nelle prime che nelle seconde nazioni, e in conseguenza essere l'agricoltura fra quelle molto minor parte delle occupazioni comuni che fra queste; mercè che la maggior coltura di terre in Europa non giunge a supplire ai bisogni maggiori della popolazione, e le terre nell'Asia, ancorchè men coltivate che in Europa in riguardo alla loro estensione, vi son però sempre più coltivate in riguardo alla popolazione che vi spazia pur sopra. Se in una nazione fosse possibile far a meno di tutte le arti d'industria e di commercio e d'altre qualità sui beni, o di supplirvi per sole occupazioni d'altre nazioni, non v'ha dubbio che tutti i beni nazionali non fossero dei soli agricoltori o proprietarj di terre, che li dividesser cogli agricoltori lor secondarj. Ma non essendo questo possibile, sarà pur forza

che il più che le occupazioni sulle qualità de'beni si avanzino o prendan di parte nelle occupazioni comuni, il men s'avanzino sulla quantità o sulla parte dell'agricoltura. Per la qual cosa se nelle nazioni più colte Europee quelle prime occupazioni s'avanzano ai $\frac{7}{10}$ in circa di tutte le comuni (1), qualora nelle più incolte Asiatiche non s'avanzino che forse ai $\frac{1}{10}$, ne verrà in conseguenza che le rendite degli agricoltori e proprietarj di terre corrispondenti ad esse occupazioni, che ivi non saran che $\frac{3}{10}$, qui si trovino gli $\frac{9}{10}$ delle comuni. E la conseguenza di ciò sarà, che quelle nazioni saranno sempre più popolate e più libere (2) e queste più desolate e più schiave de'proprietarj di terre, o di un sultano che arbitrariamente coi proprietarj di terre domini la nazione.

---

(1) Lib. III. cap. 14.

(2) Lib. IV. cap. 10.

CAP. XXI.

Beni mobili come resi stabili.

EQUIVALENDO 100 di beni attuali tolti ad un tratto a 4 di beni possibili a raccorsi ad ogni anno da certe terre alla maniera esposta (1), si comprenderà come acquistati da chiunque mediante un' occupazione corrispondente moltissimi beni, possano questi a qualche modo preservarsi sempre in sua mano. Imperciocchè questi beni medesimi, i quali quando non fossero coll'occupazione attuale di tanto restituiti di quanto fossero consumati, dovrebbero dalle sue mani passare a parte a parte a quelli di altri che con occupazione corrispondente gli attirasse a se (2); tosto che siano da lui permutati con terreni equivalenti o atti a produrre ad ogni anno $\frac{1}{25}$ solo de' beni stessi, dovranno quei beni di altrettanto per-

(1) Lib. IV. cap. 18.
(2) Lib. IV. cap. 3.

petuarsi nelle sue mani, e così di *mobili* ch'eran prima convertirsi in *stabili*, com'è la frase comune di esprimersi. Egli è vero che questo $\frac{1}{25}$ di beni non è attuale, come i beni tutti permutati con esso, ma è soltanto possibile, ed è vero eziandio esso $\frac{1}{25}$ di beni possibili richieder sempre per attualizzarsi l'occupazione dell'agricoltura. Nientedimeno se si consideri questa occupazione sui terreni non poter mai mancare del tutto, anzi dover su essi stendersi sempre a qualche misura (1), e dall'altro canto non solere il possessore di terre esercitarla che per mano d'altri; si conoscerà i 100 di beni attuali mobili per una volta poter molto a ragione permutarsi con 4 di beni possibili stabili ad ogni anno, in quanto questi 4 possibili debbono pur rendersi attuali per qualche occupazione e assicurar così il possessore di qualche beni per sempre; e in quanto una simile permuta stabilisce pur per sempre il possessore de' beni in qualità di occupato primario, condi-

(1) Lib. IV. cap. 17.

zione solita preferirsi molto volontieri a quella di secondario. In caso diverso quei 100 di beni attuali e mobili correrebbero sempre rischio di passare dalle mani de' possessori a quelle di chiunque altro occupato ancor secondario, contento di occuparsi più di loro, con ridur quelli alla condizione di secondarj essi stessi; e ciò con indifferenza e senza danno della nazione, quando i 4 soli di beni posseduti insieme coi terreni fondamento di essi e di tutti gli altri beni non potrebbero dai proprietarj di terre perdersi, che colla distruzione della nazione medesima. Stabiliti poscia i terreni con questa parte di beni attuali in alcuni per sempre, essendo ogni uomo mortale, non potrà una simile stabilità in lui verificarsi, ma dovrà da lui trasmettersi ad altri nei quali restino quei beni possibili e stabili, finchè di nuovo non sian essi permutati con mobili e attuali 25 volte maggiori agli attuali ritratti da quelli ad ogni anno, siccome erano stati dapprima permutati questi con quelli 25 volte ad essi minori. A questo modo caduti tutti i terreni in mano di alcuni, i possessori di quelli o altri lor

successori per essi si troveranno sempre in possesso d'una parte de'beni attuali della nazione ancora, senza che altri possa da quel possesso rimoverli. Egli è vero altresì che un simil possesso di beni, stabile ne' proprietarj quanto i loro terreni e quanto la sussistenza della nazione medesima che da quei terreni dipende (1), eccita contro essi molta invidia e li rende oggetto di gelosia e di osservazione a tutti gli altri, quasi perciò da essi dipenda tutto l'affare della comune economia come dipende dai loro terreni. La verità però si è, che da un canto i possessori di beni stabili non si trovan tali che in grazia di beni mobili e attuali 25 volte superiori ai possibili a raccorsi dalle lor terre (2), o in grazia di un' occupazione passata propria o di antenati loro 25 volte maggiore a quella per cui fosser posti in esser quei beni; e che pertanto le terre son da essi possedute senza ingiuria degli altri, ai quali non era impe-

(1) Lib. I. cap. 18.

(2) Lib. IV. cap. 18 e 19.

dito un simil possesso, qualora si fossero contentati di acquistarselo coll' occupazione stessa o de' loro antenati similmente. Dall' altro canto è certo il possesso de' terreni non influire alla sussistenza comune per se, ma influirvi solo medianti le occupazioni, mercè che la comun sussistenza non dipende dai beni possibili ma dagli attuali; e pertanto dee riferirsi non ai terreni cui equivalgono quei beni, ma alle occupazioni cui equivalgono questi. Che se i proprietarj di terre possedono stabilmente con esse qualche beni attuali ancora, si è già veduto (1) ciò non avvenire in grazia delle terre, ma in grazia dell' agricoltura esercitata da essi mediatamente o immediatamente; e quel che più vale, questi beni attuali medesimi non esser già tutti i consumati dalla nazione, come son creduti volgarmente, ma esserne solo una parte. Questa parte, nel caso della nazione proposta e d' ogni altra più popolata e più colta, si è veduto altresì (2) non essere che $\frac{1}{5}$ incirca di tutti

(1) Lib. IV. cap. 19.

(2) Lib. IV. cap. 20.

i beni consumabili nazionali, in guisa che tutta la dipendenza della nazione dai proprietarj in riguardo ai beni non si stenda in tali nazioni che per questa misura, senza diversità della dipendenza tanto di questa maggiore che resta alla nazione da tutti gli altri occupati, e senza che i proprietarj di terre sian più necessarj alla nazione per questo $\frac{1}{8}$ di quel che le sian necessarj gli altri occupati per li $\frac{7}{8}$ rimanenti di occupazioni e di beni. Nelle nazioni poi più incolte e men popolate potranno veramente i proprietarj di terre esser più necessarj alla nazione, a misura appunto che le occupazioni su quelle terre divenissero maggior parte delle comuni (1), senza che perciò nemmen in questo caso si rendano essi mai proprietarj di tutti i beni, come non possono esserlo di tutte le occupazioni (2) e come lo sono di tutti i terreni. Ma intanto quindi di nuovo apparisce come le nazioni più popolate e più colte d'Europa sian

(1) Lib. IV. cap. 3.
(2) Lib. IV. cap. 19.

sempre più libere, essendo le più spopolate e più incolte d'Asia le più soggette all' arbitrio. Perciocchè non potendo l'arbitrio portarsi che sui beni stabili, ove questi siano per la maggior parte di tutti i nazionali, come in questo secondo caso, potrà esso quivi stendersi maggiormente. Ma ove i beni nazionali siano per la maggior parte mobili, non potrebbe il dispotismo stendersi su essi senza distruggerli o allontanarli del tutto. Ond'è che di due nazioni situate su pari estensioni e qualità di terre, la più popolata sarà certamente più libera e la men popolata men libera, per la maggior parte de' beni nazionali in quella mobili e in questa stabili.

CAP. XXII.

Confronto di più dottrine suddette.

Dalle cose finora esposte resterà bastantemente conchiuso, tutti i beni che occorrono a una nazione dover essere nè più nè meno degli assegnati a suo luogo (1), e

(1) Lib. II. cap. 10.

dover esser determinati dalla popolazione che abbia a consumarli alla stessa misura, non solo per quantità ma per qualità ancora. E ciò perchè non posson essi unirsi insieme, porsi in essere o in qualsivoglia modo trovarsi alla condizione di esser consumati, che medianti le occupazioni comuni (1) alle quali in conseguenza equivalgono. Laonde non essendo possibile in nessun luogo conseguirli senza occupazione propria o altrui, passata o presente, ragion pur vuole che se in ogni nazione per il conseguimento de' beni gli uomini s'occupan del pari, del pari istessamente in ogni nazione si trovino i beni che di quelle occupazioni sono l'equivalente. E se l'occupazione di raccorli riferita ai beni consumati è pure la stessa, almeno trattandosi di stessi e consimili generi e di stessi c consimili climi (2), ragion pur vuole altresì che la stessa eziandio sia l'occupazione di qualificarli, o che in ogni nazione un pari numero di persone s'occupi nel

(1) Lib. IV. cap. 3.

(2) Lib. IV. cap. 6 e 11.

nel qualificarli siccome un pari numero se ne occupa nel raccorli. Che poi gli occupati sull'industria e commercio siano in una nazione a numero molto maggiore che in un' altra, ciò niente implica colla qualità de' beni dappertutto la stessa, siccome non implica colla stessa misura di occupazioni comuni per conseguirli; mercè che ove gli artefici e i commercianti siano a maggior numero, quivi certamente i ministri nelle corti, nelle milizie e negli altri servigi del sovrano e de' grandi saranno a numero tanto minòre (1); e all'incontro dove i beni s'acquisteran più per quest' arti, s'acquisteranno certamente meno per quelle, senza di che le occupazioni su essi o per essi non sarebbero all'istessa misura, come è pur necessario che il sieno. Vero è che essendo le qualità ne'beni che dipendono dall'industria e dal commercio permutabili, ed essendo quelle che dipendono dagli ufficj di ministero non permutabili con quantità di beni di altre nazioni, la differenza fra le nazioni

(1) Lib. IV. cap. 13.

a questo proposito sarà questa che ove prevalgano le arti d'industria e di commercio, permutandosi qualità con quantità di beni con altri, dovranno nelle nazioni i beni crescere per quantità e qualità insieme colla popolazione; e laddove i beni s'acquistano per ufficj di corte o simili altri militari e servili; permutandosi all'incontro quantità di beni con qualità, i beni nazionali non potranno che diminuire relativamente alle terre sulle quali si stendano le popolazioni (1). Quindi è che le nazioni del primo genere si troveran sempre più popolate delle seconde su terre della stessa estensione e qualità, quantunque all'opposto per la ragione medesima abbiano queste sempre a trovarsi su terre più estese di quelle. Di che prova evidente son tutte le nazioni più limitate di terre e più colte d'Europa, e le più incolte ed estese di terre dell'Asia confrontate colle intermedie loro. Una simile differenza si è veduto dipendere dalle ricerche comuni, che nelle nazioni stese su terre

(1) Lib. IV. cap. 14.

più limitate restan sempre più libere che nelle sparse su terre più vaste (1); ond' è che le arti d'industria e di commercio vi son più coltivate che le militari e servili, per esser quelle più libere di queste. Stanti poi le forze e i desiderj umani sempre e dappertutto gli stessi, non potrebbero gli occupati qualora crescano sopra una specie di qualità di beni non iscemar del pari sull'altra, per la ragione di dover essi sempre trovarsi fra tutti all'istessa misura di ⅓ della popolazione desunto dall'assiduità (2), e non esser possibile trascender questo numero senza stancar di soverchio le forze umane per la produzione de' beni, che allora non si richiederebbero e che non ne varrebber la pena di esser richiesti (3). Che se questa divisione per mezzo di tutte le persone fra occupati e disoccupati intorno all'economia comune già incontrata praticamente nella proposta nazione nel libro precedente, e ri-

(1) Lib. IV. cap. 10.
(2) Lib. III. cap. 14.
(3) Lib. I. cap. 12.

conosciuta per questo in tutte le altre nazioni per le ragioni di essa generali, paresse strana ad alcuni come quella che mette tutte le nazioni allo stesso grado di attività per il provvedimento loro comune; altri però non prevenuti più per se che per altri s'avvedranno per avventura, la forza delle ragioni di quella consistere appunto in questo di far conoscere, tutte le nazioni adoprarsi del pari per la loro sussistenza, non avendovi ragione (1) per cui uomini costrutti similmente di spirito e di membra, soggetti alle stesse indigenze e sollecitati dalle stesse passioni, s'adoprino per soddisfarle gli uni più o meno degli altri. Peraltro si osservi come da $\frac{1}{3}$ degl' impiegati per tutti nella nazione ne segue, che ciascuno colla sua occupazione dia mezzanamente agli altri per il doppio di quel ch'ei possa dagli altri allo stesso tempo ricevere. Egli è vero che quella sussistenza ch'ei presta alla nazione per due, viene a lui risarcita per altrettanta sussistenza che ch'ei riceve per porgere ancora ad

(1) *Assioma*: Disc. prelim.

un altro; ma essendo ognuno non così sollecito degli altri come di se stesso, quindi è che ognuno non solo mal tollera di occuparsi assiduamente, ma giustifica ancora questa intolleranza con ragioni tanto disparate e diverse, quanto diverse sono le circostanze in cui si trova o le viste colle quali ei le apprende. Perciocchè altri sdegnando di dar altrui più di quel ch'ei possa ricevere per se stesso s'impiega meno, figurandosi così di uguagliar le partite. Altri non sol si vanta d'un' opera data maggiore della ricevuta, ma affetta di non esiger per quella ricompensa veruna. Altri attaccando a questo nome di ricompensa un'idea di viltà, s'astiene dall' operare in modo alcuno. Altri per stimolo di occupazione fa suo sentimento di un'immagine, che appella gloria. Altri osservando questa gloria ricompensata più ancora dell'impiego men glorioso e più vile di zappar terre, s'abbandona all'inerzia di prima per non aggiunger alla venalità l'ipocrisia, e così di più altri; intanto che fra l'ambizione di alcuni, l' avidità di altri e l'amor proprio di tutti, per quanto un cerchi e procuri di addossar più su altri l'occu-

pazione necessaria comune, viene questa a verificarsi sempre coll'impiego assiduo di $\frac{1}{3}$ che risulta dal non assiduo di $\frac{2}{3}$ nella nazione, senza mai conseguire nè più nè meno di beni di quei che bastino alla comun sussistenza di tutti, come meglio e con più riscontri si anderà comprovando in seguito.

LIBRO QUINTO

DEI BENI CONSIDERATI COME CAPITALE E COME RENDITE.

CAP. I.

Beni come distinti in capitale e in rendite.

Affine di verificare maggiormente le dottrine finora esposte intorno all'economia nazionale o intorno ai beni per li quali possa una nazione sussistere, gioverà avanzare alcune riflessioni più particolari sui beni medesimi, in quanto si trovan essi già posti in essere e posseduti dalla nazione, e in quanto si van essi rinnovando di mano in mano che restano consumati. Per la qual cosa è da richiamarsi a mente quel che si è pur detto più volte (1), i beni dover pre-

(1) Lib. I. cap. 20.

cedere la popolazione, e non poter alcuno occuparsi che in vista de' beni posseduti da un altro (1) e da se meritati con quell'occupazione. E certamente non essendo possibile occuparsi senza consumar beni nell'atto dell'occupazione, e tali beni non potendo esser quelli che con quell'occupazione si mettono in essere, sarà ben d'uopo che ve n'abbiano degli altri precedenti questi, i quali si consumino dagli occupati nell'atto che si raccolgono e si qualificano quelli. Simili beni poi ancorchè nello stato selvaggio e nella società nascente potesser esser le erbe e le spoglie d'animali, quai s'incontrano a prima vista sui terreni, nello stato però sociale e nella società stabilita non possono esser tali, ma debbono esser raccolti e qualificati prima più o meno per altre occupazioni; conciossiachè in questo stato, per la permuta di ufficj necessariamente richiesta (2), i beni non possano consumarsi che a tal condizione. Nè a ciò s'op-

(1) Lib. I. cap. 17.
(2) Lib. I. cap. 11.

pone, che beni raccolti e qualificati da occupazioni si consumino contemporaneamente a occupazioni che li raccolgono e li qualificano, attese le forze di natura superiori ai bisogni naturali per esse, medianti le quali si raccolgono e si qualificano in un tempo molti più beni di quei che possano dagli occupati consumarsi in un pari tempo, come si è dichiarato (1). Ora questi beni che precedono le occupazioni attuali, ma che si trovano posti in essere per altre occupazioni di tutti i tempi passati, io li chiamo *capital nazionale;* cosicchè sospesa ogni occupazione attuale, tutti i beni raccolti, modificati, distribuiti e amministrati per occupazioni passate, quai si rinvengono nella nazione posseduti più o meno da tutti i particolari, abbiano a considerarsi come un capitale di essi del quale la nazione attualmente sussista. Perchè poi questo capitale di beni vien giornalmente consumato dalla popolazione e dal tempo con consumo equabile (2), affinchè ei si conservi all'istessa

(1) Lib. I. cap. 19.

(2) Lib. IV. cap. 17.

misura sarà d'uopo, che stando tutte le altre cose del pari di tanto ei resti reintegrato colle occupazioni pur giornaliere ed equabili, di quanto ei riman logorato e consunto; altrimenti diminuito a poco a poco ei verrebbe meno del tutto, nè resterebber più beni de' quali la nazione sussistere o in vista de' quali alcuno occuparsi. Quella parte dunque di questo capitale, che così consumata e diminuita si va restituendo per le occupazioni attuali comuni, io la chiamo *rendita nazionale* di beni, la quale presa da qualsivoglia tempo, per esempio di un anno, si dirà rendita annuale. E perchè ancora quei primi beni che formano il capital nazionale sono effetto di occupazione passata, e si trovan essi condizionati a tutti i modi e pronti al consumo senza dipendenza alcuna da occupazione attuale; e questi secondi beni che forman le rendite son quelli che si restituiscono per li consumati, come effetto di occupazione presente, cessando la quale i beni pur cessano con altrettanta diminuzione di capitale consumato; quindi è che io distinguerò altresì le occupazioni, dalle quali risultano tutti i beni in *vive* e

in *morte*, appellando morte quelle che corripondono al capitale e vive quelle che corrispondono alle rendite nazionali. La qual distinzione non riguarderà così immediatamente le occupazioni, mentre le morte come non esistenti non possono confrontarsi colle vive che esistono, ma riguarderà gli effetti loro o i beni che esistendo al medesimo tempo debbono necessariamente confrontarsi insieme. Ond'è che quantunque i beni appena posti in essere siano effetto d'occupazione morta e muoja l'occupazione al nascer de'beni, resterà però sempre che avuto riguardo ai beni conservati o consumati quelli possan appellarsi effetto di occupazione morta o passata, e questi effetto di occupazione viva o presente, in quanto i beni si conservan per quella e si rinnovan per questa. Equivalendo poi tutti i beni a tutte le occupazioni (1), si dirà il capital nazionale equivalere a tutte le occupazioni morte di antenati o di viventi ancora; e le rendite equivalere a tutte le occupazioni vive di chi pur vive e s'occupa. Immaginata

(1) Lib. IV. cap. 3.

pertanto una popolazione abbastanza numerosa, posta a un tratto e di pianta sopra un terreno quanto si voglia esteso, tutta ignuda di beni quali colla permuta di ufficj possan da essa consumarsi, e quali siano preparati prima per essa con occupazioni morte; è certo che perirà questa prima che i beni medesimi sian da essa posti in essere colle occupazioni vive, essendo i bisogni suoi più urgenti di quei che comportino una simile dilazione, e non bastando d'altronde a sostenerla le poche fronde o radici che qui si trovassero a caso rapite e constrastate fra gli uni e gli altri. All'incontro posto in essere un capitale di beni, quai si ricercano fra queste persone già raccolto, modificato, distribuito e amministrato prima per occupazion morta loro o de' loro antenati (1), si vedran codeste persone consumarlo quasi fosser confluite a un tratto come sopra da ogni intorno a prenderne contemporaneamente il possesso, e conservarlo colle occupazioni lor vive sosti-

(1) Lib. I. cap. 20.

tuendovi tanti beni quanti ne fossero per esse consumati. Questi beni dunque posti in essere prima e consumati attualmente che io chiamo capitale, e quest'altri attualmente sostituiti ch'io chiamo rendite nazionali, son necessarj alla nazione distintamente affinchè essa sussista; e si vedrà essa in effetto sussister sempre del capitale nazionale comune e non mai delle rendite, se non in quanto van queste a restituire quella parte di capitale che riman consumata comunemente.

CAP. II.

Capitale e rendite come misurate dalla popolazione.

Essendo i beni nazionali misurati dal preciso bisogno della nazione (1) ed essendo il capitale di essi il fondo dal quale si traggono i beni consumati, e le rendite la misura de'beni a questi sostituiti per le occupazioni vive (2), sarà la misura di quello e

(1) Lib. IV. cap. 6.

(2) Lib. V. cap. I.

di queste determinata dalla popolazione che consuma sempre gli stessi beni, che ne ha sempre gli stessi bisogni e che li mette in essere sempre colle stesse occupazioni corrispondenti. Ciò conduce a osservare come il capital nazionale venga a formarsi nelle nazioni insieme colle nazioni medesime. Perciocchè se per l'occupazione di $\frac{1}{2}$ della popolazione e di $\frac{1}{3}$ del suo tempo non si fa che conservare i beni che per la nazione già vi fossero (1), qualora quelli e questa ancor non vi siano quell'occupazione dovrà certamente stendersi a maggior numero di persone e a maggior tempo, finchè il capitale di beni e la nazione siano formati e ridotti alla misura alla qual piaccia formarli e ridurli. Diamo alla prima origine della nazione le poche famiglie concorse a formarlo su terre bastantemente stese e capaci, sussistendo allora di beni casuali quivi eventùalmente trovati, in luogo di occuparsi per $\frac{1}{2}$ delle persone e per $\frac{1}{3}$ del lor tempo, occuparvisi per $\frac{2}{3}$ di quelle e per $\frac{2}{3}$ di questo

(1) Lib. III. cap. 14.

per certo intervallo di tempo. Poichè occupandosi al primo modo avrebbero conservato i beni che vi fossero stati loro bastanti, occupandosi a questo secondo porranno in essere più beni di quelli in ragione di ($\frac{1}{2}\cdot\frac{1}{3}$ a $\frac{2}{3}\cdot\frac{1}{2}$) 1 a 2, vale a dire quanti bastino al mantenimento di quelle famiglie per un pari primo intervallo di tempo. Questo sarà il primo capitale nazionale, a consumar il quale, giacchè ei supera del doppio il bisogno di quelle famiglie, se ne aggiungeranno a queste altrettante a un secondo tempo, le quali unite alle prime e occupandosi al medesimo modo consumeranno quel primo capitale in questo secondo tempo, mettendone però in essere un altro intanto doppio di quel primo. A consumar il quale portandosi a un terzo tempo il doppio pur di persone e occupandosi queste colle altre istessamente, non potranno consumar quel secondo capitale in quel terzo tempo senza porne in essere un terzo doppio del secondo; e così seguendo crescerà di tempo in tempo uguale il capital de'beni sempre del doppio, per una popolazione pur doppia, mediante un'occupazione pur raddoppiata di quella che si ri-

chiederebbe per conservare qualsivoglia di questi capitali. Il capitale poi posto in essere al primo, al secondo, al terzo tempo, sarà altresì la rendita nazionale corrispondente al tempo secondo, terzo o quarto per quella parte che consumata dalla popolazione rispettiva ne rimarrà reintegrata coll'occupazione viva de' tempi pur rispettivi, restando i capitali rimanenti come effetto di occupazion morta. In tutta questa analisi de' beni e delle nazioni, si apprende in primo luogo come finchè gli uomini si occuperanno a men di $\frac{1}{7}$ di essi, non potran mai metter in uno capitale alcuno di beni del quale comunemente sussistere e non potran mai raccorsi in nazioni regolate, ma saran costretti a errar vagabondi sulle lor terre stesse vivendo di beni eventuali ed incerti o di rapine sugli altri, come i selvaggi nell'Africa o nell'America e le nazioni ancora il cui governo costitutivo fosse il militare. In secondo luogo s'apprende da ciò, come per raccorsi essi e formarsi in nazioni debbono dapprincipio occuparsi a più di quel $\frac{1}{7}$ di tutti essi affine di avanzar un capitale di

beni,

beni, e ciò finchè questo capitale cresca alla misura corrispondente alla nazione voluta o intesa a formarsi su quelle terre. E finalmente si conosce da questo in terzo luogo, come formata una simil nazione debbono le occupazioni in essa rallentarsi da questa prima soverchia misura e limitarsi gli occupati a non più che al $\frac{1}{2}$ suddetto di tutta la popolazione, considerato come assiduamente occupato per il giusto $\frac{1}{7}$ del suo tempo alla maniera stabilita (1). Senza di che il capital di beni e la nazione con esso su quelle terre pur limitate crescerebbero all'immenso, cosa certamente impossibile. Formata a questa guisa una nazione, sarà facile concepire che se le occupazioni vi continueranno a questa misura, crescendo i beni di quanto appunto restano diminuiti col consumo, il capital nazionale, le rendite e la popolazione rimarran perpetuamente allo stesso. Se cresceranno quelle occupazioni, le rendite annuali cresceranno altresì oltre al consumo della nazione, e quel di più di rendita non

(1) Lib. III. cap. 14.

consumata si convertirà in aumento di capitale, che in seguito accrescerà la popolazione o convocata da di fuori o più propagata al di dentro. Se al contrario le occupazioni diminuiranno da quella misura, diminuendo le rendite, la popolazione non ancora diminuita attaccherà per sussistere il capital nazionale, il qual così diminuito diminuirà in seguito la popolazione, alla cui sussistenza dovea supplire, o per generazioni sospese o per diserzioni ad altre nazioni. Tali variazioni dipendono dal grado di libertà, per cui potrebbe una popolazione su certe terre possibili a contenerla crescere tutt'al più in ragione di 4 e tutt'al più diminuire in ragione di 1 come si è veduto (1). Ma intanto resta sempre stabilito come in tutti i suddetti casi il capitale e le rendite nazionali non solo debbono esser determinati dalla popolazione, ciò che s'era proposto, ma come ancora debbono i beni di qualunque natura sempre precederla, in conformità a quel che pur altrove si è detto (2);

(1) Lib. IV. cap. 17.

(2) Lib. I. cap. 20.

giacchè la popolazione si vede mantenersi, crescere o scemare sempre a misura e in conseguenza de' beni mantenuti, cresciuti o scemati avanti, senza trovarsi mai il caso che i beni viceversa si preservino, crescano o scemino a misura e in conseguenza della popolazione preservata, cresciuta o scemata prima. Di maniera che il presumere che pur uno campi nella nazione prima dei beni preparati per esso da altri, sia lo stesso che pretendere che uno possa campare de' beni consumati da un altro, o ch'ei possa digerire la sua minestra prima che sia ad esso apprestata o ch'ei l'abbia inghiottita.

CAP. III.

Necessità della disuguaglianza nel possesso de' beni.

Il capital nazionale, che come sopra (1) precede la popolazione e si misura con essa, dee necessariamente trovarsi distribuito in

(1) Lib. V. cap. 2.

modo, che soprabbondando in alcuni manchi del tutto in più altri. Questa verità già conosciuta dapprima (1) riman confermata per più dottrine in seguito stabilite, e fra le altre per quella di tutte le occupazioni che equivalgono a tutti i beni (2); mercè che non potendo tutti occuparsi nella nazione (3), molti dunque debbon restar privi di beni perchè privi di occupazioni. Ma oltre a ciò fra gli occupati stessi dovendo altri esser primarj a numero minore e altri secondarj a numero maggiore (4), tanto però occupati quelli mediatamente che questi immediatamente, è dunque manifesto esser pur necessario che si trovino quelli posseder più di beni come più possedono di occupazioni; giacchè le occupazioni e i beni di un solo primario importano tante occupazioni e beni quanto quelle di più secondarj, e l'occupazione coi beni equivalenti di ciascun di questi s'intende divisa fra esso e il suo prima-

(1) Lib. I. cap. 2.
(2) Lib. IV. cap. 3.
(3) Lib. III. cap. 18.
(4) Lib. I. cap. 17.

rio medesimo. Quello però che direttamente e soprattutto conferma la necessità di una simile disuguale divisione ne' beni è questo stesso, di non poter la misura di essi nè eccedere nè mancare dal preciso bisogno di tutti (1). Imperciocchè non occupandosi alcuno che stimolato da un simil bisogno (2), se non vi fosser quelli ai quali i beni mancassero, mancherebbe questo bisogno e in conseguenza mancherebbe la ragion sufficiente delle occupazioni (3), o mancherebber quelli i quali si occupassero per restituire i beni alla misura, alla quale di mano in mano ei fossero consumati. Dall' altro canto dovendo i beni bastanti per tutti precedere questi tutti (4), la parte che ne appartiene a questi ai quali debbon mancare non potendo esser in man loro dovrà trovarsi in man d'altri, i quali così ne abbonderanno oltre al bisogno loro particolare. In effetto se alcuni non abbondasser di beni

(1) Lib. V. cap. 2.

(2) Lib. I. cap. 8.

(3) *Assioma*: Disc. prelim.

(4) Lib. I. cap. 20.

superflui e se altri non mancasser di necessarj, nessuni s'occuperebbero. Non i primi perchè non bisognosi di beni, e non i secondi perchè mancherebber quelli, del cui superfluo sussistessero essi nel tempo per cui s'occupassero (1). Con che per quanto ampio pur fosse un capitale di beni, non distribuito esso disugualmente, le rendite nazionali cesserebbero del tutto; e supplendosi per poco al mantenimento comune con esso capitale, la nazione si anderebbe estenuando col capitale medesimo, finchè quella con questo restasser consunti del tutto. Con ciò si vede la disuguaglianza de' beni di cui si tratta essere necessaria per verificare le occupazioni vive (2), non solo negli occupati secondarj che mancan di beni, ma ne' primarj ancora che più ne abbondano; mercè che senza essa quelli perirebber bensì prima di questi per una simil mancanza, ma questi altresì terrebber ben tosto lor dietro, consumato il lor capitale effetto di occupa-

(1) Lib. I. cap. 20.
(2) Lib. V. cap. 1.

zion morta. Posto dunque in essere una volta certo capitale di beni, per occupazione superiore a quella per cui potesse conservarsi come sopra (1), e misurato colla popolazione voluta o possibile a volersi su certe terre, se questo per una sconsigliata equità si volesse diviso fra tutti in parti uguali come contro le leggi naturali han tentato e tentan talvolta le leggi civili, è certo che non mancando allora nessuno di beni e non avendone alcuni di superflui, in vista de' quali o sostenuto dai quali potesse altri occuparsi, resterebbe tolto ogni motivo di occupazione; e per restar ognuno provveduto di beni al par d'ogni altro in oggi, potrebber tutti trovarsene intieramente privi a domani. Nè si addurrà altro modo onde preservare il capitale di beni effetto di occupazion morta, che quello di accumularlo tutto in man di pochi per farlo passare con saggia avarizia alle mani di molti in retribuzione di altrettanta occupazione viva, che successivamente lo vada reintegrando di tanta

(1) Lib. V, cap. 2.

rendita di quanto ei resti distrutto col consumo fattone da tutti, alla maniera dichiarata (1); facendosi così questa disuguaglianza nel possesso de' beni, della quale i più semplici s'affliggono, il più valevole mezzo onde sussistere eglino stessi.

CAP. IV.

Equità della disuguaglianza nel possesso de' beni.

La disuguaglianza nel possesso de'beni suddetta, non solamente è cosa necessaria, ma giusta ancora; in guisa che una distribuzione di beni in parti uguali dovesse esser cosa non solo impossibile, ma positivamente offensiva e contraria ancora a ogni legge di equità naturale migliore. Perciocchè equivalendo tutto il capital di beni a tutte le occupazioni morte e tutte le rendite a tutte le vive (2), e non possedendosi i beni di ca-

(1) Lib. V. cap. 1 e 2.
(2) Lib. V. cap. 1.

pitale che per occupazioni corrispondenti proprie o d'altri dai quali sian quei beni derivati o ceduti, l'abbondar essi in alcune mani e il mancar in altre non è che conseguenza ben giusta di un'occupazione maggiore in quelli, in mancanza di una simile occupazione in tutti quest' altri. I terreni stessi posseduti equivalendo come beni stabili a più altri mobili coi quali furono permutati una volta (1), ed equivalendo questi mobili ad altrettante occupazioni colle quali pur furono una volta acquistati (2), equivarranno a queste occupazioni essi stessi, e si possederanno così dal proprietario a questo dovuto titolo col quale effettivamente pur si possedono. Tutto questo è così vero, che dovendo il capital de'beni da ciascun posseduto e consumato da altri rinnovarsi di altrettanto coll'occupazione viva corrispondente (3), qualora il possessore manchi a questa occupazione il capital si rinnova in mano

(1) Lib. IV. cap. 18.
(2) Lib. III. cap. 3.
(3) Lib. V. cap. 2.

d'altri di tanto, di quanto questi s'occupasser più e quelli meno, stanti le stesse occupazioni e gli stessi beni. Di maniera che i beni posseduti per occupazione morta non si possedano che per l'istesso giustissimo titolo, per cui possa un altro acquistarli dal possessore medesimo con occupazione viva maggior della sua, com'ei gli aveva acquistati dalle mani d'altri con occupazione viva maggior della loro. Certo è che non acquistando nessuno coll'opera sua giornaliera più triviale ed eseguita con triviale talento, che tanti beni quanti bastino alla sussistenza sua giornaliera e triviale, ei con simile occupazione non avanzerà beni alcuni. Ma affrettandosi lui con occupazione di questa più assidua ed esercitata con talento superiore, ne acquisterà ben dippiù, e questo dippiù rimarrà in sua mano a titolo di capitale non consumato. Il quale non potendo da lui avanzarsi senza esser perduto da un altro, stante lo stesso capitale e la stessa popolazione, sarà sempre vero che qualora la sua occupazione viva superi la viva d'un altro abbiano i beni a passare dalle mani di quello alle sue mani, e non possano così i

beni esser posseduti da alcuno a misura maggiore che per il giustissimo titolo di un' occupazione pur maggior benchè morta, colla quale ei gli abbia acquistati. Queste verità danno a conoscere quanto assurde e contrarie all'ordine e all'equità naturale siano alcune leggi agrarie o tali altre, per le quali si vogliano i beni distribuiti fra i cittadini ugualmente, e che si credono a noi derivate dai più sapienti Greci o Latini. Esse son certamente tanto assurde quanto le altre ad esse relative, per le quali si vogliono i disoccupati scacciati dalle nazioni e non tollerati nelle nazioni che quelli che in qualche modo siano occupati nell'economia comune, cose tutte impossibili a ottenersi (1). Simili leggi o non furono mai di quei sapienti, o quei sapienti ne sapevano assai poco di società, di nazioni e di necessità di natura (2). E se l'autorità loro particolare facesse più impressione negli animi di alcuni delle verità comuni qui addotte, per di-

---

(1) Lib. III. cap. 14.

(2) Lib. III. cap. 17.

singannare ciascuno basterà appigliarsi all' osservazione pratica, per cui si conoscerà queste verità aver luogo in qualsivoglia nazione e a qualsivoglia tempo, e quell'autorità non essersi mai verificata a nessun tempo e in nessuna nazione.

CAP. V.

Necessità di valutar disugualmente le occupazioni.

Che le occupazioni negli occupati primarj abbiano ad esser maggiori che nei secondarj, atteso l'esser le une e le altre le stesse, ma richiedersi un minor numero di occupati a disporre e ordinare un lavoro di quel che se ne richiedan ad eseguirlo, questo si è già veduto (1). In conseguenza di che si è ancor conosciuto, dover i beni trovarsi disugualmente distribuiti fra quelli e questi occupati (2). Perchè però il valore

(1) Lib. I. cap. 17.
(2) Lib. V. cap. 3.

delle occupazioni va desunto dalla quantità o dal tempo di esercitarle e dalla considerazione con cui siano esercitate (1), s' aggiunge ora che non potendo le occupazioni primarie esser maggiori delle secondarie per quantità o per tempo, dovranno esser a quelle maggiori per qualità o per considerazione che abbia ad aversi per esse maggiore; e dovran pertanto le comuni occupazioni altre valutarsi più altre meno, essendo quelle primarie e queste secondarie. In effetto dovendo il capitale di beni trovarsi distribuito disugualmente fra gli uni e gli altri occupati, e dovendo ogni occupazion viva di ciascuno rimetterlo in essere di tanto, di quanto ei vien consumato (2); i primarj che in grazia della maggior loro occupazione più ne possedono, qualora conservino i beni all' istessa misura dovran tanto più occuparsi per ricuperarli, quanti più colle permute ne passeranno a consumare ad altri. Ora non potendo eglino occuparsi più degli altri per quantità o per tempo, per

(1) Lib. IV. cap. 4.
(2) Lib. V. cap. 1.

non esser il tempo di maggior durata per essi che per qualsivoglia altro de' loro secondarj occupati, dovrà la superiorità dell' occupazion loro desumersi dalla qualità o dalla considerazione per essa. Per la qual cosa dovrà l'occupazione lor viva valutarsi tanto dippiù di quella di ciascun loro secondario, quanti più beni saranno acquistati con quell' occupazione che con questa; e per quella necessità per cui stanti le occupazioni disuguali i beni si acquistano disugualmente, stanti i beni disugualmente acquistati dovranno le occupazioni pur valutarsi disugualmente, quando pur si vogliano gli stessi beni preservarsi nelle stesse mani, procedendo così sempre i beni in conseguenza delle occupazioni. Quindi non è maraviglia, se l'occupazione d' un finanziere che provveda un' armata di viveri o d' un ufficiale che rechi novelle di una fausta battaglia, quello col conteggio questo colla marcia di pochi giorni, venga considerata e ricompensata di beni molto maggiormente dell' occupazione del villano o del soldato, i quali sudino per più anni, quello nella coltura de' campi questo nell' esercizio delle armi;

perciocchè questa non è che necessaria conseguenza de' beni posseduti in molto maggior copia dal finanziere e dall'ufficiale che dal villano o dal soldato, i quali debbono da quelli darsi al consumo e debbono loro restituirsi mediante quell' occupazione tanto più considerata. E si osservi come quella necessità, la qual porta chè le occupazioni sian valutate disugualmente, porta eziandio che le più valutate sian sempre le primarie e non mai le secondarie. Il che si replica a prevenir la femminil compassione e la condiscendenza di alcuni, i quali apprendendo le occupazioni secondarie per le più laboriose, le più importanti e le più necessarie, le vorrebbero almen tanto riputate e valutate di beni quanto le primarie, credute da essi men importanti e men necessarie. Il fatto sta che col valutare del pari le une e le altre occupazioni, trovandosi allora i secondarj occupati più agiati e men bisognosi di beni desisterebbero dalle occupazioni lor secondarie, che in effetto non sono che un' esecuzione delle primarie (1), e con ciò i

---

(1) Lib. I. cap. 17.

beni e le occupazioni mancherebber del tutto. Di maniera che quanto è necessario che abbondino i beni in alcuni e manchino del tutto in altri, affinchè questi si occupino col conseguirli per se a restituirli per tutti (1), tanto sia necessario che quegli alcuni siano i primarj e che quest'altri siano i secondarj occupati, i quali conseguan quei beni pressochè a stento. A questo modo lo zelo del sovrano e de' grandi d' incoraggire e onorare l' agricoltura, le arti, il commercio sarà ognor commendabile, purchè sia volta agli agricoltori, agli artefici, ai negozianti primarj, e purchè consista esso zelo più che ne' premj nella libertà comune lasciata, difesa o almen non afflitta delle loro occupazioni; mentre i premj ai primarj non occorrono, e dai secondarj debbono attendersi dai primarj loro medesimi, più che da un sovrano o da un grande. Chi pensa accrescer beni nella nazione con accrescer sol premj e riputazione ai secondarj occupati, pensa a un progetto

(1) Lib. V. cap. 3.

progetto per cui abbian quei beni a mancar maggiormente; se non che il progetto stesso come assurdo non riesce, giacchè col ricompensar più di beni i secondarj è forza ricompensar men di beni i primarj, per esser i beni sempre a una determinata misura (1); e questi allora ridotti ad angustie di beni scendono alla condizione di occupati secondarj, salendo questi al luogo di quelli, senza scompagnarsi mai le occupazioni primarie dalla maggiore e le secondarie dalla minore riputazione e ricompensa di beni; il che dà a vedere appunto, la maggior necessità e importanza esser sempre delle primarie e non mai delle secondarie occupazioni, come volgarmente è creduto. Quindi di nuovo non è maraviglia, se l'impiego suddetto del finanziere o dell' ufficiale corriere si computino da più di quelli del villano o del soldato, ancorchè pajano quelli tanto men essenziali di questi, quanto il calcolar viveri o il recar dispacci pajon brighe men importanti dell'

(1) Lib. IV. cap. 7.

estrar quei viveri di terra o di combatter l'inimico coll' armi; mentre il valutarli a quel modo è tanto più necessario, quanto coll' usar altrimenti ne avverrebbe che il villano e il soldato, anzichè arar terre o espor il petto alle ferite, sederebber se fosse possibile a lauti conviti e a piacevoli tresche, come il finanziere e l'ufficiale dopo gl' impieghi loro considerati i meno importanti, ma in effetto i più importanti d'ogni altri, come quelli dai quali tutti gli altri dipendono.

CAP. VI.

Equità di valutar disugualmente le occupazioni.

QUELLA considerazione maggiore che come sopra è dovuta alle occupazioni primarie, e per la quale equivalgono queste a maggiori beni che le secondarie (1), suppone tutte le altre cose del pari, vale a

(1) Lib. V. cap. 5.

dire suppone le une e le altre occupazioni esercitate con pari abilità e talento. Perchè però le occupazioni medesime possono in pari tempo esercitarsi quando con più quando con men di talento, e nel primo caso non v'ha dubbio che non sian esse certamente maggiori che nel secondo, per l'effetto inteso che ne ottengon maggiore; dovranno dunque in quel caso restar ricompensate o equivalere a beni maggiori che in questo, e in tal guisa rendersi esse primarie quando pur fossero secondarie. Chi ciò consideri, apprenderà la riputazione maggiore per le occupazioni primarie non solo essere necessaria ma giusta ancora, in quanto non è possibile posseder maggiori beni mediante l'occupazione primaria che per maggior attività e talento per cui sian essi acquistati; ed è sempre giusto che l'occupazione più attiva sia più considerata e ricompensata di beni. E invero essendo l'attività e il talento maggiore un dono di natura tanto nel primario che nel secondario occupato, nessuno impedirà che quello per quel maggior talento non acquisti più beni di questo, e che il talento così non sia il

solo motivo di acquistarli. Egli è vero che conseguiti uno maggiori beni e posto con ciò alla condizione di occupato primario, li conserverà egli per l'occupazione primaria in parità di talento d'ogni altro; ma ciò non toglie che a quella condizione ei non giunga per superiorità di talento sugli altri, e che così i beni maggiori e la maggior considerazione non sian sempre il partaggio del talento maggiore in qualsivoglia modo di occupazione. Ciò che si dice del talento va inteso eziandio dell' onore, non intendendosi per il primo che l' attività e per il secondo l' integrità di riuscire nelle occupazioni senza frodi o imposture. L'uno e l'altro de' quali potendo trovarsi indifferentemente in ognuno per migliore organizzazione di mente e di membra, a qualunque occupazione sia un destinato da circostanze particolari, sarà sempre vero che riportandosi maggior considerazione e maggiori beni per l'occupazione esercitata con più onore, quella considerazione e quei beni vadano al pari di questo, come è ben giusto. Se dunque le occupazioni primarie si valutano più delle secondarie, ciò non avviene che per

serbare la considerazione e i beni acquistati nell' esercitare con più talento ed onore queste occupazioni, nel passar a quelle, e nell'averle altresì esercitate in pari tempo; non essendo giusto che un'occupazione viva esercitata con qualsivoglia talento per alcuni giorni attragga a se a un tratto tutti i beni acquistati con occupazione simile benchè morta, esercitata forse per più generazioni. E ognun vede esser giusto, che chi possiede più beni per occupazione morta più attiva e più diuturna sua o degli avi, li conservi per occupazione viva a fronte di ogni altra occupazione esercitata in parità di tempo, di talento e d'onore, e che usare altrimenti sarebbe un' onta e un' ingiuria al talento e all' onore medesimo. Di maniera che parlando più generalmente sia sempre vero, che i beni maggiori s' acquistino per occupazioni vive secondarie più diuturne e più attive, e si conservino poi per occupazioni vive primarie tanto diuturne e tanto attive quanto quelle di ogni altri; giacchè in effetto per le occupazioni primarie in parità di tempo, di talento e d' onore i beni acquistati si conservan bensì ma non s'accre-

scon giammai. Che poi i beni non s'acquistino nè si custodiscano che per talento computato in ciascuno del pari in qualsivoglia modo di occupazione, si manifesta dalla distribuzione di esse occupazioni, qualora segua questa per altrui elezione; la qual elezione, o dipenda dall'arbitrio di un solo o dai voti di molti, cade sempre sul più riputato per attività di mente e per integrità di cuore; o al più in parità e in concorso di circostanze, i motivi che determinano più per uno che per un altro son sempre tali da non arrossire nel dirli, e non vi sarebbe che un pazzo dichiarato, il quale nella concorrenza di due a un' occupazione o ufficio qualunque preferisse un inetto e perverso uomo a un abile e buono. Acquistati poi costui più beni per una simile occupazione, li conserverà per se o per li posteri suoi, finchè non giungan pur altri che nelle occupazioni consimili s' adoprino più diuturnamente e con più attività e talento di lui o de' suoi posteri similmente. Ond' è che i beni più posseduti da alcuni non son d'ingiuria ad altri, anzi son loro più giustamente dovuti, quanto si possedan

da quelli in grazia di occupazioni esercitate con più assiduità, abilità ed onore, e quanto è libero a ognuno il torli ad altri con occuparsi ei più abilmente di quelli, a qualsivoglia occupazione ei sia destinato. Infatti stabilito il possesso de' beni una volta in alcune mani, colla disuguaglianza che si è veduto a ciò necessaria (1), se ciascuno contemporaneamente tenesse sodo nelle occupazioni lor vive, sian primarie sian secondarie, esercitate tutte con pari attività e talento, tutti i beni si vedrebbero immutabilmente restare negli stessi individui e perpetuarsi per sempre nelle stesse famiglie. Ma qualora i possessori di maggiori beni per effetto di occupazion morta, declinando da quell'attività pari ad ogni altra nelle occupazioni lor vive primarie, daran adito ad altri secondarj di soverchiarli con abilità ed onor maggiore, allora i beni da quelli dovranno passare a questi, come da altri eran pervenuti a quelli, seguitando sempre le occupazioni vive esercitate con più abilità

(1) Lib. V. cap. 3.

ed onore in pari tempo; che che ne sembri in contrario ad alcuni, i quali per isfuggire l' impaccio di pensare pria che asserire giudicano dell' abilità e dell' onore come se fosser chimere, e attribuiscono la disuguale distribuzione di beni a non si sa qual caso o fortuna, nomi non mai ben intesi, perchè appunto chimerici e sognati dall' ignoranza delle cose reali.

CAP. VII.

Beni maggiori conseguiti per abilità e onor maggiore.

EGLI è noto a quante querele e dicerie sia soggetta la dottrina finora stabilita, di doversi valutar più le une che le altre occupazioni e più le primarie delle secondarie (1). Molto più che come osservano gli spiriti più burleschi, la maggior considerazióne per la occupazion primaria non è dovuta al maggior talento di esercitarla, come vor-

(1) Lib. V. cap. 5 e 6.

rebbero persuader altri all'incontro più serj del dovere; ma è dovuta al talento pari a quello d'ogni altro nella sua occupazione, come è poi vero (1), e ai beni maggiori che sė ne riportano. E ciò molto più ancora, perchè i timidi e i pigri apprendono le occupazioni primarie per men necessarie delle secondarie, perciocchè potrebbe darsi che il condurre *verbi-grazia* una truppa di uomini non fosse più malagevole che il condurla di pecore, e ciò nondimeno sembra loro che per far che il caprajo salisse alla considerazione del capitano e il chierico a quella del prelato, dovesse bastare che conservando ciascuni gli usati modi di ufficj loro permutassero se fosse possibile i beni che ne riportano, perchè allora la permuta sola de' beni par loro che dovesse permutare le considerazioni per le occupazioni e i talenti non permutati. Certo è che codesto riputar gl' impieghi, che a prima vista non sembrano negli occupati primarj riguardare che alcune decorazioni e modi

---

(1) Lib. V. cap. 6.

superflui di sussistere, più di quelli che immediatamente riguardano ne'secondarj la sussistenza medesima, mette a mente delle persone più materiali un'immagine, colla quale figurarsi i primi occupati come i rappresentanti una commedia e i secondi come gli spettatori di essa, giacchè in questa commedia ch'essi appellano della vita umana, quei che operano per la sussistenza par loro che alimentino quei che operano per la decorazione, come in quella del teatro il popolo alimenta gli attori, i quali in fine levata la maschera chiamano poi quel popolo *le nobiltà loro*. Che però la vita umana non sia una finzione comica, ma sia una azione ben seria e una verità reale e di fatto, e che generalmente in queste misere querele non sian che alcune delle molte modificazioni colle quali ne' suoi delirj suole spiegarsi la popolare ignoranza, solita prendersela contro gli eventi da tutti non intesi ma inevitabili e necessarj, si apprenderà facilmente dalla combinazione delle dottrine medesime già esposte. Imperciocchè la maggior considerazione per le occupazioni primarie non è che una ne-

cessaria e giusta conseguenza della disuguaglianza nel possesso de' beni (1); e questa disuguaglianza nel possesso de' beni non è similmente che una giusta e necessaria conseguenza di una simile disuguaglianza, colla quale i possessori di quei beni maggiori si son adoprati per acquistarli con occupazione più assidua ed esercitata con più talento e onore degli altri, e s'occupano poscia per conservarli con talento e onore pari a quello d'ogni altro (2); essendo tali disuguaglianze tanto necessarie, quanto senza esse non sarebbe possibile che alcuno o possedesse beni o gli acquistasse coll'istesso talento e onore, col quale gli avesse acquistati o potesse acquistarli ognun altro (3). Le occupazioni poi primarie non è vero che sian le men importanti, mentre anzi senza esse non sarebbero possibili le secondarie, e non son le secondarie che le primarie medesime eseguite da altri (4), riconoscendosi

---

(1) Lib. V. cap. 5.

(2) Lib. V. cap. 6.

(3) Lib. V. cap. 3 e 4.

(4) Lib. I. cap. 17.

tutte le occupazioni secondarie per primarie esse stesse, sol che s'esercitino prima con maggiore e poi con pari talento e onore di ogni altro (1). In effetto se il capitano condurrà le sue truppe con minore abilità e onore di quello con cui il caprajo conduca le sue pecore, si sia pur certi che quegli scenderà dal suo posto e questi ascenderà dal suo, ancorchè non con rivoluzione così subitanea, per non esser giusto che un perda a un tratto per mancanza di talento ed onore nell' occupazion viva quella considerazione e quei beni che si fosser da lui acquistati con più talento ed onore d'occupazioni morte, talvolta per più generazioni. E qui s' osservi come simili disuguaglianze di occupazioni e di beni non solamente son necessarie e giuste, ma utili ancora e comode, in quanto se nella permuta de' beni colle occupazioni si riguardasse soltanto a queste vive e non alle morte, ognuno che possedesse beni in oggi potrebbe restarne spogliato a domani da chiunque sollecitato più di lui dal bisogno fosse contento più

(1) Lib. V. cap. 6.

di lui d'occuparsi, mentre questi non mancherebbe di riuscita quando a ciò non si richiedesse che un attuale menar di mani o di capo per uno o due giorni con più abilità ed onore d'un altro. E se qualora uno non corrispondesse coll' abilità nell' occupazion viva ai beni da lui posseduti per abilità nell' occupazion morta, dovesse egli a un tratto esserne spogliato perchè a quell' occupazione e a quei beni fosse sostituito un altro creduto corrispondervi meglio, ognun vede che questo spoglio e quest' investitura di beni sarebbe un movimento perpetuo, per cui i beni non sarebbero fermamente posseduti, nè le occupazioni corrispondenti stabilmente esercitate da alcuno. Quindi la confusione nelle famiglie, l'incertezza negli ordini di persone, la sovversione degli stati, ai quali sconcerti è necessario riparo dissimular talvolta i difetti di mente e di cuore negli occupati possessori di maggiori beni per occupazioni morte, finchè altri per occupazioni vive esercitate con più attività e comprovate per tempo maggiore attraggano a se la considerazione e i beni di quelli a gradi a gradi, e non per prime impressioni;

mercecchè a questo modo quell' opinione che favorisce chi più possiede favorisce ancora chi possiede meno, ed ottiene l'assenso comune nell'atto stesso che il particolare esclama contro essa. A ciò riguardano l' estimazione, lo zelo, l'amore de' figli verso i genitori, del popolo verso i grandi, de' sudditi verso il sovrano; giacchè non v' ha alcuno così mal inteso de' suoi affari il quale non preferisca un possesso minore di beni, ma imperturbato e sicuro, a un possesso di beni maggiore, ma dal quale potesse esser scacciato da un altro ad ogni momento. Tanto è vero a lode del genere umano, esser questo saggio e contento nell' universale, per quanto possa per particolar inavvertenza apparir querulo e discontento.

CAP. VIII.

Diversità nella disuguaglianza de' beni e delle occupazioni.

La disuguaglianza nel possesso de' beni e nell' esercizio delle occupazioni, che come

sopra (1) è necessaria in ogni nazione, non è però in ogni nazione la stessa; ed è facile avvedersi nelle nazioni più libere esser essa molto minore che nelle men libere, non potendo negarsi che scorrendo per le parti più popolate e più libere d'Europa non s'incontrino più possessori di beni detti superflui, di quei che s'incontrino per le regioni d'Europa o d'Asia più remote, nelle quali la libertà e la popolazione è molto minore; avvegnachè tali possessori di beni superflui ne possedan meno nel primo che nel secondo caso (2), per la invincibil ragione di dover i beni comuni in qualsivoglia nazione pur trovarsi alla misura medesima (3). Per comprender come questo avvenga è da considerarsi, essa disuguaglianza nel possesso de' beni dipendere dal numero di occupati primarj confrontati col numero de' secondarj, e dalla misura colla quale gli stessi beni fra quelli e questi restin di-

(1) Lib. V. cap. 3.
(2) Lib. IV. cap. 14.
(3) Lib. IV. cap. 7.

visi. Perciocchè essendo i possessori di maggiori beni sempre quei primi ed essendo i possessori di minori sempre questi secondi (1), è chiaro che il meno che saran quelli e il più disugualmente che saranno gli stessi beni fra gli uni e gli altri divisi, il più dovrà loro appartenerne, restandone il meno ai secondarj da dividersi fra un numero lor maggiore, e in conseguenza il più disugualmente rimarran compartiti quei beni. Egli è vero che talvolta il più de' secondarj che conti un primario, o il più che si stenda il suo capitale onde occuparvisi lui sopra con maggior numero di secondarj, una minor parte de' beni equivalenti quella comune occupazione suole il primario serbare a se, lasciandone una maggiore a tutti i suoi secondarj; e un finanziere, che amministri beni mediauti 10,000 persone, si contenterà talora di avanzar pochi bajocchi per ciascuna di esse; ma ciò non implica che la parte del primario non abbia sempre a crescere per quella di ciascuno de' suoi secondarj

(1) Lib. V. cap. 3.

secondarj mercè chè senza ciò non potrebbe mai quegli chiamar questi ad occuparsi seco quando non si trovasse beni da divider con lui, o quando non dovesser crescere i suoi per conto di quello dopo averne a lui conceduta una parte quanto pur si voglia maggiore. In guisa che sia sempre vero, il maggior numero di occupati secondarj in confronto ai primarj, accrescer sempre i beni di questi o la disuguaglianza de' beni comuni, nonostante qualsivoglia minor parte di beni si tengano i primarj in confronto alla parte maggiore ch' essi cedan ai secondarj. Ciò posto, che il numero di occupati primarj abbia ad esser minore in confronto ai secondarj nelle nazioni men libere, e che perciò i beni comuni abbiano quivi a dividersi più disugualmente, si comprende da questo che in simili nazioni le occupazioni comuni versano più sull' agricoltura o sulla quantità che sulla qualità de' beni (1); e pertanto essendo quelle occupazioni più estese esigono moltissimi occupati secon-

(1) Lib. IV. cap. 11.

darj, ma ne esigono ben pochi di primarj per esser esse più semplici ed uniformi. All' opposto nelle nazioni più libere versando le occupazioni più sulle qualità che sulla quantità di beni (1), ed essendo tali occupazioni moltiplici e di specie diverse, esigono molti più occupati primarj, ciascuni de' quali indirizzino i secondarj nei varj ufficj di modificare, distribuire e amministrare i beni comuni. In effetto i possessori de' fondi del primo genere o i proprietarj di terre sono assai pochi per i lavori su essi fondi, che esigono invero di molte mani, ma che son più semplici e di un sol genere di raccor prodotti. Laddove i possessori in seguito di tali prodotti, fondi delle altre occupazioni, son moltissimi e di tante specie, quante son le arti d'industria, di commercio e di ministero che versano sui prodotti medesimi per qualificarli, nè potrebbero in cotanti modi di occuparsi in queste gli occupati primarj d'una specie supplire agli ufficj delle altre specie. Certo è, i prodotti di un

(1) Lib. IV. cap. 12.

sol proprietario di terre, occupato primario sulla quantità di beni, importarne talvolta qualche ventinajo di primarj sulle qualificazioni moltiplici e diverse de' suoi prodotti, fra gli artefici, commercianti e ministri di varie specie. Oltreciò l'esigenza più necessaria de' prodotti che delle qualificazioni su essi (1), fa altresì che i beni equivalenti l'agricoltura si dividano sempre fra il proprietario primario occupato e i suoi lavoratori pressochè in parti uguali, per l'uguale necessità di essi dall' una e dall' altra parte. All' incontro la necessità minore delle qualificazioni sui prodotti fa sì, che gli occupati secondarj non si contentino di via ordinaria di dividere ugualmente coi loro primarj i beni equivalenti le occupazioni loro comuni, ma ne pretendano per lo più la parte maggiore; al che i primarj son costretti ad adattarsi, per aver essi più d'uopo di quelle qualificazioni, di quel che ne abbiano i lor secondarj. Tutte le quali cose danno a conoscere come nelle nazioni più

(1) Lib. I. cap. 10.

libere, ove prevalgono le occupazioni sulle qualità de' beni, la disuguaglianza nel possesso di questi e delle occupazioni loro corrispondenti abbia a trovarsi sempre minore che nelle nazioni men libere, nelle quali più prevalgono le occupazioni sulla quantità de' beni o sull' agricoltura, nel qual caso gli occupati primarj e sono a minor numero, e dividono coi lor secondarj i beni comuni in parti per essi maggiori che nell' altro caso.

CAP. IX.

Disuguaglianza de' beni delle occupazioni come si misuri.

Se colle considerazioni accennate (1) piaccia esaminare quanto possa diversificare la disuguaglianza nel possesso de' beni e nell' esercizio delle occupazioni di una nazione paragonata coll' altra, o come la disuguaglianza medesima proceda in ciascuna na-

---

(1) Lib. V. cap. 8.

zione, poichè questa dipende sempre dal numero di occupati primarj confrontati coi secondarj e dalla divisione fra essi de' beni equivalenti le comuni loro occupazioni, si prenderà per norma la nazione proposta o gli occupati primarj e secondarj in essa, intesi per primarj tutti quelli che fosser tali non solo di prima ma di seconda ancora o altra mano, e intesi per secondarj i soli giornalieri, o tutti coloro che non acquistando per la loro occupazione più beni di quei che bastino alla lor sussistenza non ne fanno avanzo alcuno onde occupar essi altri. Questi tali dunque in essa proposta nazione si son già riconosciuti in ragione di 1 a 9 (1) mezzanamente, fra quei che raccolgono i beni e quei che li qualificano d'ogni maniera. Intorno poi alla divisione de' beni fra essi primarj e secondarj occupati, questa nel caso dell' agricoltura si è posta pressochè per metà (2); ma nel caso di tutte le altre occupazioni per le quali si

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. IV. cap. 20.

qualificano i beni, dovendo la parte de' secondarj notabilmente crescere sopra quella de' primarj (1), potrà supporsi una simile divisione risultare mezzanamente nell' uno e nell' altro caso come di 1 a 3; cosicchè di tutti i beni consumabili posti in essere colle occupazioni comuni tanto primarie che secondarie e tanto sulla quantità che sulle qualità tutte de' beni, $\frac{1}{4}$ ne appartenga a tutti gli occupati primarj e $\frac{3}{4}$ ne appartengano a tutti i secondarj. Con ciò ognun vede che i beni dunque posseduti da ciascuni occupati primarj ai posseduti da ciascuni secondarj, essendo in ragione de' beni medesimi divisi pel numero di quelli o di questi; i ciascuni possessori fra quelli o questi saran ricchi di beni in ragione di ($\frac{1}{4}$ a $\frac{3}{9}$) 9 a 3; vale a dire i beni mezzanamente posseduti al più, ai mezzanamente posseduti al meno, saranno in una simil ragione. Ciò posto è manifesto che in una nazione men libera e men popolata, qual potrebbe esser nell' Asia e in qualche parte ancora d'Europa, se le occupazioni versas-

(1) Lib. V. cap. 8.

sero più sulla quantità che sulla qualità de' beni, e gli occupati primarj ai secondarj fossero in conseguenza in ragione maggiore della suddetta (1), *verbi-grazia* di 1 a 12; e se in una simil nazione la divisione de' beni comuni fra quegli e questi occupati pur in conseguenza corresse in ragione della suddetta minore, *verbi-grazia* di uguaglianza come di 1 a 1, quivi dovrà dirsi la disuguaglianza medesima procedere in ragione maggiore, cioè a dire di ($\frac{1}{1}$ a $\frac{1}{12}$) 12 a 1; che è quanto a significare, che la disuguaglianza nel possesso de' beni in una simil nazione sarebbe al quadruplo maggiore di quel che fosse nell' altra. Una così notabile disparità non desterà maraviglia a chi rifletta, proceder essa dalla libertà de' contratti per le occupazioni fra i primarj e i secondarj occupati, la quale nelle nazioni appunto più libere è ammessa del tutto, e nelle men libere o è molto afflitta e angustiata o è tolta pressochè intieramente. Siccome poi per una simile libertà le occupa-

---

(1) Lib. V. cap. 8.

zioni e i beni comuni s'accrescono (1), così la disuguaglianza ancorchè necessaria nel possesso di essi si diminuisce fra gli occupati. Il che è tanto più vero, quanto che nelle nazioni del tutto barbare, e dove la schiavitù è dichiarata espressamente, la disuguagliauza medesima va ancora più oltre della misura suddetta, e tolti i contratti quasi del tutto fra gli occupati i beni si reputano quasi intieramente de' primarj, i quali ne partecipano ai secondarj lor schiavi sol tanti quanti bastino a tenerli in vita, senza che questi avanzino mai beni che non siano del lor primario e signore. Vero è che per questa ragione appunto le occupazioni in simili nazioni versano quasi tutte sulla quantità de' beni, non versandone che pochissime sulle qualità, per esser queste men necessarie e pertanto più dipendenti dalla libertà de' secondarj (2), le quali ancora son mal intese, peggio eseguite e appena talor conosciute, sia per altri sia

(1) Lib. IV. cap. 10.
(2) Lib. V. cap. 8.

per se stessi. Ed è vero eziandio, le occupazioni in genere, i beni e le popolazioni esser quivi scarsissime, per la necessità di dover tutto ciò crescere per ricerche comuni (1), le quali son tanto meno comuni quanto son più particolari degli occupati primarj; e per l'altra invincibil ragione di esser le nazioni indifferenti a crescere più o meno sulle stesse terre (2), e di diminuir esse certamente, anzichè soffrire che le occupazioni equivalgano a minori beni di quei che comportino le comuni ricerche. Ma intanto quindi ancor ne risulta, che quanto è necessaria in ogni nazione la disuguaglianza del possesso de' beni, senza la quale le occupazioni non procederebbero in modo alcuno (3), tanto è impossibile ch' essa disuguaglianza tocchi l'eccesso o che i beni sian tutti degli occupati primarj, non restandone alcuni di ragione de' secondarj; conciossiachè in tal caso quell' eccesso

(1) Lib. I. cap. 14.
(2) Lib. IV. cap. 17.
(3) Lib. V. cap. 3.

non saria tollerato, e spenta ogni comune ricerca per il conseguimento de' beni, la nazione resterebbe pure spenta del tutto. Ciò che conferma come ogni nazione è sempre più libera che schiava (1) e come il dispotismo, sia de' grandi occupati primarj sui secondarj sia del sovrano sui grandi, può bensì far ch' essa meno, o che le occupazioni e i beni crescan meno sulle terre stesse di quel che potesser crescere con una maggior libertà, ma non s' avanzerà in essa mai a estinguer del tutto quella libertà, per la qual sola può essa sussistere. Questo io dichiaro perchè si sappia di nuovo (2), come nel distinguer le nazioni più libere dalle men libere io non intendo far onta o ingiuria alcuna a queste seconde; giacchè io non le appello tali che per quel dippiù di che potesser sussistere, e non per quel che attualmente sussistano. E d'altronde il dispotismo medesimo più assoluto, quando è sofferto, può dirsi di ricerca co-

(1) Lib. IV. cap. 17.
(2) Lib. IV. cap. 15.

mun negativa, in quanto la nazione non desidera per esso crescere su quelle terre più di quel che si trovi attualmente cresciuta.

CAP. X.

Capitale come misurato colle rendite nazionali.

Essendo il capital nazionale i beni tutti che attualmente si trovano posseduti nella nazione per occupazione morta, ed essendo le rendite la parte di questo capitale che consumata dalla nazione in un dato tempo viene dall'occupazione viva restituita a ugual misura (1), stante la popolazione e il tempo allo stesso; sarebbe da investigare come questa parte si misuri col tutto, o quanto fosse il tempo per cui tutto il capitale restasse a questo modo consumato e tutto rinnovato. Per la qual cosa è da osservarsi, esso capitale consistere o in beni di minor

---

(1) Lib. V. cap. 1.

durata come tutti quelli che servono al vitto principalmente, o in beni più durevoli come quelli che principalmente servono ai vestiti e alle abitazioni. I terreni non essendo beni attuali, come sono possibili (1), non possono entrare in conto nè di capitale nè di rendite attuali; e se si fanno equivalere alle attuali rendite prese 25 volte col nome di beni stabili (2), ciò indica ch' essi possano con queste misurarsi in tal modo, ma non già che attualmente abbiano a misurarsi, come volgarmente si crede ma come effettivamente non è poi vero (3). Ora quanto ai beni di minor durata o agli alimenti, se si consideri che questi si riproducono ad ogni anno col variar delle stagioni, e che per la loro fragilità non sogliono conservarsi per tempo più lungo, si conoscerà dover essi colle produzioni e colle occupazioni su esse rinnovarsi di anno in anno pressochè intieramente, e la quantità così

---

(1) Lib. IV. cap. 2.
(2) Lib. IV. cap. 18.
(3) Lib. IV. cap. 19.

che ne forma il capitale dover misurarsi quasi esattamente con quella che ne forma la rendita annuale. Infatti la fiducia di rinnovarli ad ogni anno è quella che ne determina la quantità, e le viste degli agricoltori nel raccorli e di tutti gli altri nel qualificarli non pajono generalmente stendersi a tempo più lungo. Quanto poscia ai beni inservienti ai vestiti e alle abitazioni, questi sebbene si rinnovano ad ogni anno di tanto di quanto restano consumati, non si rinnovano però del tutto ma sol si conservano, e la parte consumata e restituita è minore dell' intiero conservato per più anni, attesa la sua durevolezza. La differenza poi fra quella parte e l'intiero può congetturarsi dalla durevolezza medesima, per cui computati gli alimenti della durata d'un anno possono gli altri beni computarsi della durata dai due ai venti, come quasi tutti i mobili di vestiti, suppellettili e simili; ma possono prodursi altresì alla durata talvolta di un secolo e più ancora, come le gemme, alcuni metalli e buona parte delle fabbriche. Laonde il capital di beni nazionale, che per la parte degli ali-

menti si misura esattamente d'intorno colle rendite annuali; per quel che riguarda i vestiti e gli altri mobili beni potrà arguirsi sorpassare esse rendite mezzanamente per intorno al decuplo; ma in riguardo alle abitazioni dovrà dirsi superar la rendita di queste pur mezzanamente per intorno le 100 volte, e ciò per la durevolezza differente di tutte queste specie di beni. Mettiamo esso capitale intiero abbandonarsi ai bisogni comuni, in guisa che ciò fosse come se sospesa ogni permuta de' beni mediante la continuazione delle occupazioni, e tolta ogni proprietà che ciascun vi tien sopra si schiudessero a un tratto tutte le abitazioni particolari, i magazzini, i depositi, le officine generali, e si esponessero tutte le provvigioni d'ogni specie pubbliche e private alla preda comune; e ciò al solo fine di dividersi esse fra tutti in porzioni uguali, dall' ultimo sciatto al primo magnate della nazione. Io dico dunque i beni così divisi, per la parte che riguarda gli alimenti, supplire alla sussistenza di ciascuno ugualmente per intorno a un anno; per la parte che riguarda i vestiti e altri mobili beni men

corruttibili, io dico toccarne a ciascunò tanti quanti gli bastassero per intorno a 10 anni; e per la parte delle abitazioni stabili e qualche poc' altra cosa di mobili toccarne tanti, quanti similmente gli bastassero per qualche secolo. Con ciò misurandosi per la prima parte il capital colle rendite e per il rimanente superandole, sarà esso preso nell' intiero maggiore delle rendite annuali, e le occupazioni morte supereranno così le vive annuali in ogni nazione sempre però colla stessa differenza, per misurarsi sempre sì il capitale che le rendite colla popolazione medesima (1). Più ancora le occupazioni morte supererebbero le vive, se in conto di quelle s'aggiungessero i beni possibili o i terreni; i quali possibili beni riescono essi soli a un' occupazione morta che supera la viva annuale e corrente, corrispondente ai prodotti per essa raccolti le 25 volte (2). Peraltro che il capitale de' beni attuale superi le rendite, ciò non fa che per esso

(1) Lib. V. cap. 2.
(2) Lib. IV. cap. 18.

abbia la nazione a sussistere giammai per oltre a un anno, sospese le occupazioni che rinnovano i beni. Perciocchè dipendendo questa sussistenza dagli alimenti più che da tutt' altri beni, dovrà essa seguire quella più costante misura, anzichè questa. Così nel caso suddetto de' beni nazionali esposti al comune assalto e divisi in porzioni uguali, la nazione per essi dopo una simile divisione non sussisterebbe che per un anno, a motivo degli alimenti toccati a ciascuno per non più che per un simil tempo. Dopo il quale, non essendo quegli alimenti restituiti per le occupazioni, dovrebbero tutti perir di fame, non restando della nazione che le spoglie di vestiti e suppellettili men durevoli per incirca a 10 anni, ed alcuni edificj più durevoli per qualche secolo con pochi rimasugli ancora di sculture, argenti, gioje e simili effetti detti preziosi, di occupazione morta, reliquie dolenti e miserabili d' una nazione già spenta per sospensione di occupazioni vive.

CAP.

CAP. XI.

Capitali come misurati colle rendite ne' particolari.

Il capital nazionale, che stante la popolazione stessa non cresce nè diminuisce (1), equivalendo a tutte le occupazioni morte, dovrà fra i particolari trovarsi diviso disugualmente a misura dell' occupazione pur morta di ciascuni; o dovrà appartenerne a ciascuno una parte tanto maggiore, quanto maggiori fossero i beni acquistati per l' occupazione morta passata propria o de' suoi sopra i beni da lor consumati (2). Questo avanzo poi di beni acquistati sopra i consumati sono come ognun vede i capitali di essi consumabili e non consumabili, vale a dire permutati e non permutati quai si trovano nelle mani de' particolari, i quali tutti presi insieme equivalgono a tutte le occu-

(1) Lib. IV. cap. 6.

(2) Lib. V. cap. 2.

pazioni morte loro o di antenati dai quali siano in lor derivati, e che essendo in molti scarsissimi ascendono in pochi altri ad alte misure, per l'insigne differenza fra le occupazioni appunto morte medesime di ciascuni. Le rendite pur nazionali, che stante la stessa popolazione restan pure le stesse, equivalendo a tutte le occupazioni vive che esercitate per pari tempo son valutate differentemente (1), dovranno fra i particolari restar pur divise disugualmente a misura della riputazione dell'occupazione colla quale s'acquistano, o dovrà appartenerne a ciascuno una parte tanto maggiore, quanto maggiormente sarà considerata la sua occupazion viva sopra la viva d'un altro. Il capital dunque nazionale e le rendite che lo rinnovano essendo nella nazione sempre allo stesso, determinati dal preciso bisogno di essa (2), nel particolare saran suscettibili di misure diverse; ed essendo gli occupati primarj quelli le cui occupazioni morte son

(1) Lib. V. cap. 5.
(2) Lib. IV. cap. 6.

maggiori, e le cui occupazioni vive son valutate maggiormente, saran essi quelli che per la prima ragione possederanno più del capitale e per la seconda possederan più delle rendite comuni sopra i secondarj, che di quello e di queste possederanno ognor meno. Egli è ben vero che la differenza fra i capitali particolari o fra le occupazioni morte sarà nondimeno molto maggiore che fra le rendite o fra le occupazioni vive, che è quanto a dire che la differenza fra i capitali posseduti sarà molto maggiore che fra le rendite rinnovate. E ciò per la ragione di dover i capitali posseduti pressochè mancare del tutto in molti, affinchè questi siano indotti a reintegrar coll'occupazione il capitale per quanto ei vien consumato (1), laddove le rendite ancorchè disuguali non possono però mancare da certa misura in nessuno, quando pur egli abbia a campare. Quindi è che sebbene gli occupati primarj possedano maggiori capitali e maggiori rendite de' secondarj (2), le

(1) Lib. V. cap. 3.

(2) Lib. V. cap. 11.

rendite però non seguon le misure de' capitali nè in quelli nè in questi; ed essendo anzi la rendita del primario minore del suo capitale, riesce nel secondario ben sovente maggiore del capitale di questo, non ostante la superiorità in quello dell' uno e dell' altra. Ciò che viene allo stesso che dire, la differenza fra le occupazioni morte o fra i capitali a quelle corrispondenti esser sempre maggiore che fra le occupazioni vive o fra le rendite corrispondenti a queste. Così possedendo un occupato primario forse 50,000 del capital nazionale, un secondario potrà forse non possederne che 2, e contando quello di rendita per avventura 2000 questi ne conterrà forse 50; computandosi così la rendita del primo di 4 ad ogni 100, e nel secondo di 100 ad ogni 4 del capital posseduto. Perchè però una simile differenza non sembri strana è da osservarsi, il capital nazionale comprendere tanto i beni *non permutati* d' una sola specie come grani, vini, lane e simili posseduti in cumulo da alcuni per darsi al consumo di tutti, quanto i beni *permutati* come alimenti, vestiti e mobili d' ogni specie già dati all' al-

trui consumo e posseduti da ciascuno per proprio uso; il capitale poi preso nel primo senso appartenere ai soli occupati primarj, nelle cui mani cadono tutti i beni pria di darsi al consumo particolare (1), non tenendone i secondarj che quanti di ogni specie bastino al loro mantenimento, senza avanzarne alcuni di specie particolare da permutare con altri; quando del capitale preso al secondo senso non vi ha persona che non ne possieda, mentre ciascuno certamente finchè ei sussiste possiede beni di proprio uso, ancorchè colla disuguaglianza conosciuta a ciò necessaria (2). Ora le rendite non si desumono già dal capital permutato ma dal non permutato, per la ragione di proceder quelle dalle occupazioni che su quei beni son già terminate e restano a terminarsi su queste. Per la qual cosa non è maraviglia se l'occupato primario conta sul suo capitale non permutato 4 e più ancora di rendita ad ogni 100, giac-

---

(1) Lib. I. cap. 17.

(2) Lib. V. cap. 3.

chè egli la conta mercè l'occupazione sua su esso, come prima di lui l'avevano contata forse maggiore i suoi secondarj; non contandone nè quello nè questi alcuna sui capitali lor permutati, ancorchè posseduti dal primo in amplissime guardarobbe equivalenti forse 5000, quando qualcun di questi altri non li possiede forse che in pochi cenci che non equivalgono per avventura a 2.

CAP. XII.

Rendite distinte in nominate e in reali.

EGLI è certo da un canto, le rendite particolari esser fra esse disuguali, e dover nei possessori di capitali maggiori esser maggiori che nei possessori di capitali minori. E avvegnachè una simile disuguaglianza sia assai minore di quella che corre fra i capitali se questi si riguardino già permutati (1), in riguardo ai ca-

(1) Lib. V. cap. 11.

pitali non ancor istessamente permutati le rendite certamente debbono essere così disuguali come i capitali medesimi. Egli è certo dall'altro canto, la somma di tali rendite particolari che formano la nazionale esser determinata precisamente dal bisogno comune di tutti (1), e negli occupati secondarj esser tale quale supplisca a un simil bisogno per loro medesimi. Come dunque egli avvenga che questa rendita comune, che ne' secondarj occupati certamente si misura col loro bisogno, col crescere ne' primarj più e più sopra il bisogno loro non venga a crescere nell'universale sopra il bisogno comune, e in tal modo non venga più e più a crescere il capital nazionale, resta ora a dichiararsi. Certo è che equivalendo in ciascuno la rendita particolare all'occupazione sua viva (2), ed equivalendo l'occupazion viva meno considerata nel secondario occupato a tanti beni quanti importano la sua sussistenza, parerebbe che

(1) Lib. V. cap. 6.
(2) Lib. V. cap. 5.

la rendità equivalente un' occupazione molto più riputata nell' occupato primario dovesse esser di quella maggiore, come lo è infatti, e che superando così il bisogno di questo, dovesse la rendita nazionale comune superar pure il comune bisogno e convertirsi così in aumento di capitale (1), il quale in conseguenza dovesse andar oltre modo crescendo. Per comprender pertanto come questo non avvenga e come avvenga quello è da osservarsi le rendite maggiori non esser diverse dalle minori, ma esser quelle anzi queste stesse minori contate susseguentemente da altri, toltone il mantenimento di un solo. Allora poi le rendite maggiori del bisogno negli occupati primarj e le minori uguali al bisogno ne' secondarj potrebbero dirsi accrescer le comuni, quando quelle fosser diverse da queste e potesser da ciascuni contarsi contemporaneamente una volta sola per loro. Ma contandosi le maggiori rendite non una ma più volte, ed essendo le maggiori le stesse che le minori divise

(1) Lib. V. cap. 2.

in parti e contate di nuovo da altri, le rendite comuni non crescono per una simil replica, come 100 fiaschi di vino non crescono per esser prima contati una volta alla somma di 100, e poi 10 volte a 10 per volta, e poi 100 volte ad uno per uno. In somma ogni rendita maggiore non è che un aggregato di più altre minori, le quali passando da un occupato primario ad altri, detrattone il mantenimento di quello, vengono contate da quest' altri per proprie una seconda volta; e passando da questi secondi ad altri, vengono contate da questi una terza volta per proprie loro, e così per più mani, finchè non lasciando nelle mani di ciascuni per le quali passano che il mantenimento uguale di ciascuni di essi, dopo più e più repliche rimangon distrutte del tutto. Ciò fa che io distingua le rendite in *nominate* e in *reali*, intendendo per le prime tutto ciò che uno reputa provenirgli di beni dalla sua occupazione viva, e per le seconde tutto ciò che di questo provento ei consuma in usi suoi particolari; mercè che i beni caduti in sorte degli occupati primarj a maggior copia per la maggior lor

occupazione, non potendo da quelli contemporaneamente consumarsi con consumo immediato, son da essi rimessi ad altri i quali immediatamente li consumino. Ed è ciò come se gli occupati minimi secondarj, assumendo in se i bisogni naturali che mancano nei massimi primarj per consumare i maggiori beni loro dovuti, attraessero a se quei beni medesimi in supplemento de' pochi dovuti loro; come appunto assumono le occupazioni, che essendo pur de' primarj non potrebbero da quegli eseguirsi (1), giacchè le forze e i bisogni naturali sono in tutto allo stesso, e le occupazioni e i beni sono a ciascuni disugualmente dovuti (2). Chi ben rifletta a questo conoscerà, le rendite nominate non esser che un'illusione di chi conta più volte per sue le rendite che realmente sono una volta sola di altri, come se ne avvedrà facilmente, sol che si sommino tutte esse rendite nominate particolari di quegli ancora in cui passano; perciocchè

(1) Lib. I. cap. 17.
(2) Lib. V. cap. 3.

poste esse una volta nelle mani di uno, e tolte da queste mani quando passano ad altre, si aggiungono e si sottraggono per quanto son nominate, non lasciando di se nelle mani di chi le nomina che i beni particolari da ciascun consumati e contati una volta sola come rendita sua reale. In effetto che contate le rendite una volta da uno si contino in seguito replicatamente da più altri nel passar dall'una all'altra mano, ciò non le accresce che di nome replicato, mentre tosto che si contano dal secondo cessano di esser contate dal primo, il quale al contrario le sconta e non conta più la rendita passata ad altri, ma tutt'al più la rinnova colla seguente, qualora ei pur conservi lo stesso capitale e la stessa rendita. Così tostochè d'una rendita 100, 10 ne passano all'artefice o al servitore, questi 10 non si contan più da quel primo, ma si contano dall'artefice o dal servitore come scontati da quel primo. Perchè poi di quanto le rendite nominate superano le consumate in alcuni pochi, di tanto le consumate superano in più molti le nominate, confrontate le une e le altre colle

rendite possedute; e possedendo alcuni pochi molte più rendite di quelle ch'ei possano consumare in un anno, moltissimi altri ne possedono moltissime meno; quindi è che le rendite nominate possono ancor dirsi le possedute e le reali possono dirsi le consumate, stando sempre che queste sole come consumate da se possano dirsi proprie, e che le altre non possano dirsi che d'altri come possedute bensì, ma per darsi all'altrui consumo e non per consumarsi da se medesimi.

CAP. XIII.

Rendite reali uguali in ciascuno.

DALL' esser le rendite personali reali non altro che il consumo de' beni fatto da ciascuno in particolare (1), ne viene in conseguenza dover esse in ciascuno esser uguali. Imperciocchè essendo i bisogni naturali in

(1) Lib. V. cap. 12.

tutti gli stessi, e non occorrendo generalmente ad uno niente più che ad un altro o di cibo per nutrirsi o di panni per involgersi o di abitazione per contenersi, stante la tempera e la struttura del corpo umano presso a poco la stessa in ciascuno preso mezzanamente, non può questi consumar più beni di quello al tempo medesimo, almen sotto lo stesso clima (1), e non può in conseguenza ascriversegli maggior rendita reale dell'ascritta a quell'altro. Egli è vero che i beni consumati da ciascuno, uguali certamente per quantità, sono per qualità molto diversi, onde è che volgarmente si dice e bonariamente è creduto altri consumar beni per 1, altri per 10, altri per 50. Ciò nondimeno non cadendo questa differenza sulla realtà ma sulla qualità appunto de'beni, viene essa a cadere pure non sulla realtà ma sulla qualità di rendita, e codesta qualità nella rendita o ne'beni consumati non è che un modo di concepirli o di

(1) Lib. II. cap. 1.

computarli, il quale non aggiunge ad essi niente di effettivo o di reale per quanto possa aggiungervi d'immaginario, e serve solo di metodo per realizzare appunto le rendite nominate medesime. Infatti il primo solo dei suddetti col contar 1 di rendita e consumare 1 di beni può dirsi consumar tutta la sua rendita ($\frac{1}{1} = 1$) 1. Laddove l'ultimo col contar 50 di rendita non potrebbe lui dirsi consumar quella rendita che con 49 altri a lui uniti, ai quali ei la partecipi e coi quali ei effettivamente la consuma partecipandola loro, o perchè si sian adoperati per lui nel qualificargli i beni 50 volte più che per il primo, o perchè se li sian da lui meritati con servigi personali, cogl'impieghi, colle adulazioni e talora fino coi ladronecci (1); ond'è che quella rendita nominata 50 non si realizza che coll'esser divisa per 50 persone che la consumino, rendendosi così 1 come la prima ($\frac{50}{50} = 1$). E certamente non può negarsi ch'egli non passi quella rendita ad altri

---

(1) Lib. III. cap. 23.

nell' uno o nell' altro de' detti modi, affinchè la consumino, giacchè questi sussistono di quella; il che non avverrebbe se fosse quella stata prima o fosse dopo da lui consumata, non potendo una stessa rendita 50 restar consumata da uno e da più, o dal padrone solo e dal padrone insieme ancora col suo cuciniere, collo staffiere, coll' adulatore e col ladro. Pertanto l' effetto di una rendita 50 volte superiore per qualità ad un' altra sarà bensì quello di nominar 49 rendite alla propria uguali in 49 altre persone, ma non sarà mai quello di accrescer la propria nella persona che pur la nomina, nemmen d' un quattrino. Dovendo poi il più che conti uno di rendita, il più mantener con essa di persone siano artefici, famigli, poveri o birboni ancora, dovrà dirsi la parte di quella appartenente a ciascuna persona esser uguale alla parte che ne appartiene a ciascun' altra, essendo d'altronde tutte le rendite misurate con tutte le persone; e il nominarsi così le rendite più in alcuni pochi che in altri molti, non esser che una necessità per cui dividerle fra tutti ugualmente. Del rimanente tanto vale

che una rendita nominata dai meno sia passata ai più a motivo di beni per quantità maggiore dati da consumare ad altri, quanto per qualità migliore consumati per se, quando in ambo i casi passa essa del pari a un egual numero di persone come equivalente di occupazioni uguali; e tosto che è passata ai secondi non è più dei primi, ma si conta dai secondi per loro (1), non restando a ciascuni dei primi che la stessa reale rendita 1 o lo stesso reale loro mantenimento, non più nè meno che a ciascun dei secondi. Resta dunque stabilito, le rendite nazionali vere e reali non esser insomma che i beni consumati dalla nazione in un anno, se le rendite sono annuali, vale a dire non esser che i beni per quanto son rinnovati e restituiti colle occupazioni vive annuali comuni (2), su certo capitale di essi posseduto dalla nazione per occupazioni già morte. Tali beni nel caso della nazione proposta di 3,000,000 di persone consistono

(1) Lib. V. cap. 12.
(2) Lib. V. cap. [illegible]

sistono in libbre 3,900,000,000 di peso e in carra 23,000,000 di misura, delle specie assegnate a suo luogo (1). Se questi beni raccolti, qualificati e ridotti alla condizione alla qual si consumano, vogliano esprimersi in danaro equivalente, potranno computarsi per 120,000,000 di monete maggiori o minori, a misura dell' oro e dell' argento che in maggior o minor massa scorra per la nazione, come si vedrà se si tratterà del danaro. Diviso poscia questo danaro equivalente di tutti i beni fra tutti i consumatori di essi a misura delle rendite loro di beni reali, si dirà la rendita di ciascuno reale in danaro siccome in beni equivalenti non esser più che 40, tanto a credito del sovrano quanto a credito dell' ultimo pezzente che pur campi al par di lui nel suo regno.

---

(1) Lib. II. cap. 10.

CAP. XIV.

Rendite nominate come si rendan reali.

Poichè le rendite nominate non son che le reali, le quali assumono denominazioni sempre minori (1) nel passare dagli uni agli altri, se nasca talento d'investigare l'ordine tutto di questo passaggio, o come le rendite possedute e nominate da pochi passino a realizzarsi e a consumarsi in molti, io prendo a quest'effetto qualsivoglia rendita nominata e posseduta da un solo, la qual sia tale che basti al mantenimento per esempio di 128 persone, espressa in conseguenza per 5120 di equivalente danaro (2). Ciò non significherà, se non che il possessore di una simil rendita abbia con essa a mantenere queste 128 persone, lui compreso. Per concepire dunque com' egli adempia un simil carico m' immagino che tro-

(1) Lib. V. cap. 12.
(2) Lib. V. cap. 13.

vando lui questa rendita superiore ai bisogni suoi naturali, ei la divida in prima con un altro (o con più altri espressi da uno) che per lui si fosse impiegato a qualificargli i beni, a servirlo, corteggiarlo o a prestargli qualsivoglia altro ufficio come sopra (1). Con che questa rendita divisa in due fra lui e quest' altro (o più altri che lo rappresentino) sarà da ciascun nominata 2560. Questi due poi trovando istessamente una simil rendita per essi soverchia, m'immagino che la dividano pur per metà con due altri (o con più altri espressi da due), i quali si sian per loro impiegati per metà meno di quel che il secondo (o i secondi) si fosse impiegato per il primo, e che con ciò la rendita stessa resti divisa per quattro nominata da ciascuno 1280. La quale similmente superando il bisogno dei quattro, m'immagino in terzo luogo che resti da questi divisa con quattro altri (o più altri istessamente espressi da quattro), i quali si sian per essi adoperati per metà meno

(1) Lib. V. cap. 13.

ancora degli antecedenti per li precedenti loro; restando così la rendita divisa fra otto, e da ciascun nominata 640. I quai pure, trovandola eccedere il bisogno loro, la dividano al medesimo modo con 16; e così procedendo coll' ordine stesso, finchè capitata quella rendita in mano di 128, si nomini da ciascuno 40 (1); imperciocchè trovandosi essa allora misurata col preciso bisogno di ciascuno, è manifesto non poter da questi restar più divisa con altri, ma dover da essi restar consumata come rendita loro reale. In tutto questo lavoro si vede, la rendita 5120 non uscir mai del tutto dalle mani del primo possessore e solo comunicarsi da lui a più altri, i quali seco

(1)

Denominazione	*Rendite*	*Persone*
Prima	5120	1
Seconda	2560	2
Terza	1280	4
Quarta	640	8
Quinta	320	16
Sesta	160	32
Settima	80	64
Ottava	40	128

la nominano minore e minore successivamente, ed esser così quella sempre la stessa nominata soltanto per la sua metà, per la quarta, l'ottava e le altre sue parti dal doppio, quadruplo, ottuplo di persone, fino a nominarsi 40 da 128, lui primo possessore sempre compreso. Giacchè in effetto nella serie delle persone dalle quali essa è posseduta, e alle quali vien comunicata 1, 2, 4 e così seguendo, l'ultimo termine 128 non è che il primo possessore di quella, il quale unito a tutti gli altri precedenti nomina una rendita uguale al suo preciso bisogno, dopo averla nominata innanzi a quel bisogno più e più superiore. In qualunque modo una rendita si comunichi da uno a molti, potrà sempre quel modo revocarsi a questo, sol che per quei 2, 4, 8 e seguenti possessori delle rendite minori nelle quali si divide la maggiore, si concepiscano tante individuate rendite, o sian di persone singolari o di più persone ancora unite ciascune; essendo indifferente che una rendita qualunque sia nominata da una o più persone, come è indifferente che un negozio porti la dita di uno o più nomi che vi

abbiano azione. D'altronde il nominar le rendite maggiori anco per loro parti è necessario, affine che chi conta qualsivoglia parte di essa la divida pur con altri; altrimenti se la prima rendita si dividesse immediatamente fra 128 persone senza passarvi a gradi, non si saprebbe con chi fosse divisa una rendita di quella minore o che fosse parte di quella. E si osservi, come la divisione suddetta della rendita nominata 5120 in 128 reali è necessaria perchè il capitale de' beni si conservi nella nazione, e come ciascun di quelli ai quali essa si comunica concorre del pari a una tale conservazione. Perciocchè non restituendosi i beni che per quanto son consumati (1), e non potendo un solo consumar tutti gli alimenti, vestiti, mobili d'ogni specie equivalenti quella rendita così nominata, è pur forza ch'essa si comunichi a tutti quelli, perchè consumata da ciascuno del pari sia da ciascuno del pari rinnovata in alimenti, vestiti e mobili pur d'ogni specie; cosa che

---

(1) Lib. V. cap. 1 e 2.

evidentemente apparisce da questo, che consumando uno beni equivalenti *verbi-grazia* uno scudo, quegli alle cui mani passa lo scudo medianti le occupazioni comuni restituisce i beni consumati da quello. Di maniera che ciascuno col sussister per se renda la sussistenza ad un altro precisamente, e non più questo che quello, tanto il mendico che chiede l'elemosina quanto il ricco che la dispensa, equivalente a ciascuno nè più nè men di 40. Tali verità non saran mai ben intese da chi non bada che al superficial delle cose, ma ciò non farà che non siano esse men certe e men necessarie alla retta intelligenza delle cose medesime.

CAP. XV.

Rendite nominate non appartengono che ad occupati.

Quel che si è esposto finora darà facilmente a conoscere, come le rendite da chiunque nominate non sian già le da lui consumate o le sue reali, ma siano all'incontro quelle

che ei dà all'altrui consumo; non essendo le reali che parti di queste, e non distinguendosi le reali dalle nominate che come le parti dal tutto. Perchè poi i beni non possono acquistarsi o possedersi che mediante le occupazioni (1), e le rendite di essi nominate sono le stesse che le acquistate o possedute (2), non potranno dunque le rendite nominate appartenere che agli occupati, per quanto le reali possano da questi trasferirsi ad altri ancora disoccupati, o per quanto possan essi delle rendite lor nominate chiamar a parte i disoccupati affine di renderle reali, non potendole realizzar essi soli. Inoltre essendo gli occupati computati dall'assiduità a non più che alla metà di tutta la nazione (3), e dovendo le rendite da essi soli nominate consumarsi o rendersi reali per tutta la nazione medesima, saranno le rendite da essi nominate al doppio almeno di quelle che sian da essi consuma-

(1) Lib. IV. cap. 3.
(2) Lib. V. cap. 12.
(3) Lib. III. cap. 14.

te, per esser quelle le stesse che queste (1), ed esser quei che le consumano al doppio di quei che le nominano o che le possiedono. A questo modo qualsivoglia occupato per minimo e secondario ch'ei sia, computato dall'assiduità, non potrà mai per la sua occupazione nominar a meno del doppio della rendita sua reale o di quella ch'ei possa consumare; e passando le rendite nominate maggiori dagli occupati primarj ai secondarj a misura delle ciascune occupazioni, non potran mai trovarsi alle mani di questi a men di 80 in equivalente danaro o a men del doppio della rendita da ciascun consumata. Così la rendita come sopra 5120 (2) sarà posseduta e nominata da occupati per l'intiero, la metà, la quarta e le altre parti di essa fino alla settima divisione, nel qual caso nominata 80 da 64 persone, saran queste tutti gli occupati i quali la nominino ancora alla minima misura, oltre alla quale non potrà dividersi

(1) Lib. V. cap. 12.
(2) Lib. V. cap. 14.

che con altrettanti disoccupati, rendendosi così reale 40 per ciascuna di 128 persone. Quel che avviene di questa rendita dovrà avvenire di tutte le altre della nazione, nominate sempre minori e minori fra gli occupati, finchè capitati alle mani degli occupati tutti (sian primarj sian secondarj) alla metà di tutta la nazione, si dividon da questi coll'altra metà di essa disoccupata, tutt'affatto come la rendita particolare suddetta. In effetto ogni occupato giornaliero per infimo e secondario ch'ei sia, non si contenterà mai per l'assidua sua occupazione di quei beni per li quali potesse sussistere un mendico, mentre allora tanto a lui varrebbe il rimanersene disoccupato; ma nè esigerà sempre al doppio per lo meno, e non mancherà di ottenerlo per la necessità di dover lui farne parte ad un altro sempre a lui attaccato in qualità di figlio, di vecchio padre, di moglie (1) o di mendico incapace come lui a occuparsi, o al quale non riman luogo nelle occupazioni (2). Da che appa-

(1) Lib. I. cap. 7.

(2) Lib. III. cap. 18.

risce la poca intelligenza di quelli che si figurano, alcuna specie di occupati poter sussistere nella nazione non possedendo beni, o almeno non possedendoli maggiori di quei che bastino al loro mantenimento. La qual dottrina introdotta invero da alcuni ascetici professori più di virtù morale che di scienza economica, pare a questi giorni adottata e sostenuta ancora da altri che di questa scienza si professan maestri e legislatori nelle scuole e ne' magistrati. Il fatto sta che gli occupati di qualsivoglia genere, ordine, professione o impiego si siano vengono necessariamente per la loro occupazione a mantenere tanti disoccupati quanti son essi, e il loro mantenimento non è già il loro ma quello di quest'altri ad essi uniti; nè la modestia o il fasto particolare degli occupati farà giammai che la cosa possa correre altrimenti. Quelle poche radici e quelle ruvide lane, per le quali sussiste un romito di professione, son da lui possedute finch'ei per esse sussiste, ad onta d'ogni sua astrazione mentale per pure non possederle, e valgono a lui 40, come valgono le più esquisite vivande e i vestiti più ador-

ni a un magnate che faccia i conti su quello; ed è il disinteresse in quello come l'interesse in questo, per cui un altro del pari sussiste nella nazione. Certo è che dovendo gli occupati supplire colle loro rendite nominate a quelli ai quali mancano le occupazioni, se per qualsivoglia occupazione non s'acquistassero che tanti beni quanti bastassero alla sussistenza degli occupati, altrettanti disoccupati mancherebbero di beni dei quali sussistere, non potendo eglino nè conseguirli da quegli occupati nè acquistarli per le occupazioni, perchè ad esse incapaci o perchè prevenuti da quelli. Oppure dovrebbero gli occupati così sussistere di occupazione, come i disoccupati di disoccupazione, o anzichè quelli provveder questi esser da questi provveduti; cose tutte delle quali non si saprebbe dire quali fossero le più implicanti. Per altro si osservi come le rendite nazionali comuni, che certamente risultano dalla somma delle particolari, debbon computarsi da queste particolari reali e non mai dalle nominate. Perciocchè sebbene le une non sian diverse dalle altre, pure le

nominate per esser contate più volte (1) compariscono molto maggiori di quel che sono; laddove le reali per esser contate una volta sola compariscono esse sole sempre quai sono alla misura determinata dal preciso bisogno della nazione, come a suo luogo (2). Così la rendita suddetta 5120, computata alla denominazione in tutte le persone alle quali si comunica, si computerebbe per l'ottuplo di se stessa 40,960, quando certamente essa non è che 5120; e l'errore di computarla a quel primo modo porta a più altri, per li quali la scienza economica nazionale resta sempre più inviluppata e confusa. E invero il considerare le rendite nazionali come se fossero le nominate è lo stesso che considerarle come se fossero di chi le nomina, con isbaglio manifesto, per esser esse di chi le consuma (3); e il dire che uno consumi la sua rendita per quanta ne nomina non è che un error popolare,

(1) Lib. V. cap. 12.
(2) Lib. V. cap. 13.
(3) Lib. V. cap. 13.

per cui si crede consumar lui quel ch' ei dà all' altrui consumo, o dar lui 100 a consumare a un altro consumando lui questo 100 medesimo, cose tutte istessamente implicanti ed assurde.

CAP. XVI.

Rendite nominate da alcuni appartengono a tutti.

Si è osservato le rendite nazionali esser di ragione non di chi le nomina, ma di chi le consuma (1), giacchè in effetto quei che le nominano non potrebbero consumarle, e d'altronde non potendo una stessa rendita appartenere a due, ogni ragion vuol che s'ascriva essa non a chiunque la nomini di passaggio per trasmetterla ad altri, ma a colui nelle cui mani effettivamente essa s'arresta per essere consumata; non facendo quel passaggio altro effetto che quello di segnare i canali per li quali una rendita gonfia di

(1) Lib. V. cap. 13.

se stessa passa da uno a più altri, senza lasciare di se altra orma in quelli per li quali passa che quella della lor sussistenza, fino a svanire e consumarsi del tutto. Oltre ciò si è osservato, quelli che nominan le rendite esser sempre gli occupati sia nell'uno sia nell'altro modo di occupazione (1), e quelli ne' quali le rendite s'arrestano perchè sian consumate esser tutti quelli che nella nazione sussistono sian pure dell'uno o dell' altro modo di occupazione, o siano eziandio disoccupati. Ciò fa conoscere, come le rendite particolari, per quanto sian pure ampiamente nominate in qualsivoglia genere di occupazione o di professione particolare, non sono mai eccessive per essa, quando pure non si pretenda le rendite nazionali esser eccessive per tutti; giacchè quell'eccesso non potrebbe considerarsi in quel genere di occupazione che particolarmente lo nominasse, ma dovrebbe riferirsi prima a tutti gli altri occupati nelle altre professioni colle quali si permutassero quelle rendite,

(1) Lib. V. cap. 15.

e poscia a tutti i nazionali, fossero essi occupati o disoccupati, consumatori delle rendite stesse, ai quali propriamente esse appartengono. La cosa si manifesta apertamente da questo che per quanto in una professione abbondino i beni, e per quanto s'arrestino in un genere di occupati a titolo di capitale rinnovato o preservato, tostochè per le occupazioni vive si convertono in rendite non s'arrestano già fra quegli occupati, ma si diffondono agli altri ancora d'ogni genere e quindi ai disoccupati ancora al modo suddetto (1). Così i beni posseduti da un setajuolo, da un calzolajo, da un medico, da un avvocato alla misura forse di 100,000, quantunque preservati nelle costoro mani per certo capitale rinnovato o preservato di sete, di cuoj, di dottrina medica o forense, ridotti a rendite per le occupazioni lor vive alla misura forse di 5000, non restano nelle loro mani ma si permutano da ciascuni di questi tanto fra loro quanto con tutti gli altri occupati in ogni genere di professione

(1) Lib. V. cap. 13.

fessione per alimenti, vestiti, mobili e convenienze altre di tutti i modi, che per le occorrenze della vita in tutti consimili a tutti pur occorrono similmente; non potendo negarsi infatti che la rendita di ciascun di questi non passi ai tre altri, non meno che al vivandiere, al merciajo, al fabbro, al legnajuolo, al soldato e a ogni altro in somma occupato, per quanto le occupazioni di tutti occorrono a ciascuni, e che da questi occupati tutti finalmente non si consumino insieme con altrettanti disoccupati. Ciò avviene per quella saggia provvidenza per cui si è veduto (1) ciascuni occuparsi per tutti in un sol genere di occupazione, affinchè (e tanto solo quanto tutti gli altri) s'occupino per lui nelle occupazioni di tutti i generi, sussistendo così ciascuna occupazione per tutte come tutte sussistono per ciascuna. Il che dà appunto a vedere l'eccesso di rendite in un genere di occupati esser pure impossibile, mercè che non potendo nessuna occupazione proceder più ol-

(1) Lib. I. cap. 13.

tre per le altre di quel che tutte le altre non procedan per essa, l'eccesso di rendite e di occupazioni corrispondenti che vi avesse in ciascuni fra tutti dovrebbe avervi del pari di tutti fra ciascuni, per esser esso promiscuo; e non avendovi esso fra tutti, non potrà trovarsi nemmen fra ciascuni. Così non sarà mai possibile che le occupazioni e le rendite corrispondenti crescano eccessivamente sopra le altre in un genere, quando non possano crescere con pari aumento in tutti gli altri generi ancora di occupati. Quindi apparisce qual sarebbe l'inganno di quei politici, i quali condotti come il volgo quando da gelosia, quando da invidia, ma il più sovente da mala intelligenza, si figurassero le rendite eccessive in un genere di persone, e apprendendo quell' eccesso non nella nazione (nella quale veramente comparirebbe quando ei fosse possibile, e nella quale ei certamente non apparisce) ma in quelle persone da lor prese di mira, giudicassero espediente scemar in quelle le rendite o impedirne l'accrescimento come nocivo alla nazione tutta, perciocchè da questo ne deriverebbe che quanto di nominato fosse im-

pedito o distrutto in tali persone, tanto di reale si verrebbe a distruggere senza accorgersi nella intiera nazione medesima; non essendo possibile impedire che i setajuoli *verbi-grazia*, i calzolaj, i medici, gli avvocati s'occupino per tutte le altre professioni, senza impedire che tutte le altre professioni s'occupino d'altrettanto per loro. Così coll'impedire o distruggere la rendita nominata suddetta (1) 5120 fra i setajuoli, non si toglierebbe la sussistenza a uno o a 128 setajuoli, ma s'impedirebbe che sussistessero 128 persone occupate d'ogni genere e disoccupate ancora, che per quella rendita sussistono nella nazione.

CAP. XVII.

Rendite nominate come sian mobili.

Le rendite reali essendo le stesse e uguali in ciascuni, saranno pure in ciascuno (2)

(1) Lib. V. cap. 14.
(2) Lib. V. cap. 13.

inalterabili quanto la sua sussistenza, nè potranno a un tempo essere diverse o distribuite diversamente che a un altro. Le nominate all'opposto essendo le reali stesse, che prima di realizzarsi nelle mani di tutti tengono una denominazione più ampia nelle mani di alcuni (1), dovranno altresì esser le stesse, stante la stessa popolazione e la stessa misura di occupazioni comuni che le determinano; ma potranno diversificare nelle man di ciascuni o passar dagli occupati di un genere agli occupati di un altro, rimanendo nondimeno sempre allo stesso. E per verità dipendendo tali rendite dal capital di beni posseduto da ciascuno come effetto di occupazion morta, se la parte che ne vien consumata non resterà restituita dal possessore del capitale con occupazione corrispondente viva, dovrà quel capitale scemare in sua mano e in conseguenza scemarne la rendita, la quale passerà ad un altro che con occupazione pur viva la restituisca convertendola in capitale suo proprio per le ren-

(1) Lib. V. cap. 12.

dite nazionali supposte allo stesso. Quindi apparisce dunque come le rendite nominate da un genere di persone possan passare ad un altro, e vi passino effettivamente; perciocchè finchè il passaggio suddetto seguirà dall'uno all'altro occupato dello stesso genere, i capitali e le rendite permutando le persone rimarranno negli stessi generi di persone e di occupazioni. Ma seguendo esso dagli occupati di un genere a quegli di un altro, passeran essi capitali e rendite non solo da persone a persone, ma da un genere ancora all'altro di persone e di occupazioni. Così possedendo uno o più 1,000,000 di capitale per occupazione morta d'un genere, e denominandone $\frac{1}{10}$ ovvero 100,000 di rendita, s'eglino o altri coll'occupazione lor viva dello stesso genere riacquisteranno nello stesso corso di tempo i 100,000 di beni nominati a rendita e perciò consumati, il capitale e le rendite nominate si conserveranno per quell'occupazione in quel genere di persone. Ma se col desister quelli dalla loro occupazione sarà questa riassunta da un altro genere di occupati, la rendita nominata stessa mancando in quelli colla

diminuzione del capitale, dovrà in qualità di capitale restituirsi a questi per l'occupazione dell'altro genere, quando pur le occupazioni e le rendite abbiano a serbarsi le stesse. Continuando poi questo lavoro per 10 simili tempi, tutto quel capitale 1,000,000 e quella rendita 100,000 passerà da un genere di persone e di occupazione ad un altro, rimanendo quell'occupazione estinta e questa risorta; e ciò a differenza delle rendite reali che non ostante questo trasporto rimarranno le stesse in ciascuno di forse 2500 mantenuti con quella rendita per tutta la nazione, di qualsivoglia maniera di occupazione o di disoccupazione essi sieno (1). Che se l'insistenza dell'occupazione assunta da un canto sarà maggiore o minore della desistenza dall'altro, quel capitale e quella rendita passeranno dall'una all'altra occupazione a misura pur maggiore o minore, restando così il capitale e le rendite comuni di altrettanto accresciute o scemate. Perchè poi le occupazioni qualunque sieno son tanto promosse

(1) Lib. V. cap. 1 e 6.

quanto son ricercate (1), quindi è che acciocchè questo passaggio avvenga, o acciocchè le rendite nominate crescano per un genere di occupazione quando sceman per l'altro, v'ha d'uopo d'una disposizione comune, per cui ricercandosi i beni men raccolti e qualificati per le occupazioni di questo genere, si ricerchino più raccolti e qualificati per le occupazioni di quello. E perchè di nuovo le occupazioni son tanto più ricercate quanto gli occupati tengono più d'industria nel persuadere a favore della loro occupazione, quindi è altresì che il passaggio delle rendite suddette dipenderà dall'accortezza e sagacità, colla quale gli occupati sapran persuadere e prevenire ancora l'universale a favore anzi delle loro nuove che delle antiche altrui occupazioni, onde ricercate più quelle che queste le rendite da quel genere di persone passino al genere loro; ciò che fa conoscere la necessità di un simil passaggio, perchè i beni si conservino e fors'anco s'accrescano. Perciocchè se qualora le occupazioni d'un genere per lungo

(1) Lib. I. cap. 18.

uso vengono a noja o son men ricercate, non vi avesser chi per altri generi di occupazioni revocassero a se a parte a parte i capitali e le rendite di quelle, le occupazioni in gran parte verrebbero a languire e a mancare nella nazione e la popolazione con esse, per la ragione inevitabile dell'instabilità de' desiderj umani, massime per quelle occupazioni che versano su alcune qualificazioni di beni, le quali non essendo sostenute da ragione alcuna reale ma da sola immaginazione e capriccio, ancorchè atte ad accrescer nella nazione le occupazioni e i beni (1), debbono pur a lungo andare infastidire e venir meno. Per la qual cosa è ben necessario che al mancare alcune di queste ne insorgano altre consimili, per le quali i beni medesimi si conservino e s'accrescano per quanto sia possibile. In tutto questo può riconoscersi la ragione e l'origine delle *mode* o delle foggie diverse per le quali sogliono in più modi qualificarsi i beni, e fin a quanto sian esse necessarie e possan esser utili nella nazione; conciossia-

(1) Lib. I. cap. 11.

chè una moda sarà dunque tanto utile, quanto per essa un' occupazione d'immaginazione o di capriccio men estesa fosse per rimpiazzarne un'altra consimile che andasse a perdersi o a non più ricercarsi. E sarà essa tanto alla nazione nociva, quanto prendesse il luogo delle occupazioni di miglior ragione o d'uso più esteso; mentre in questo caso le occupazioni e i beni verrebbero per essa a crescere anzichè per parte della comun ragione, per quella del comun capriccio, ciò che non potrebbe avvenire che con diminuzione della comune libertà; per la quale diminuzione le occupazioni e i beni comuni certamente diminuiscono (1), come si dichiarerà meglio se si tratterà di popolazione e di lusso.

---

(1) Lib. IV. cap. 10.

CAP. XVIII.

Rendite nominate non crescono per opera particolare.

Il passaggio delle rendite dagli uni agli altri, che si scorge correntemente seguire colle corrispondenti occupazioni dimesse d'un genere e riassunte d'un altro (1), farebbe credere poter esso seguire per cura ancora e per regolamento particolare d'alcuno, massime del governo. E invero questa pare la decantata ragione, colla quale i politici della specie suddetta (2) credon giustificare la detta lor meccanica, e di sopprimere talora le occupazioni di qualche genere credute men utili, sulla supposizione che abbiano così a restar più promosse quelle di qualch'altro credute più utili, e d'impedire per esempio qualche specie di filosofia, affine che più resti promossa qualche specie di chincaglie,

---

(1) Lib. V. cap. 17.

(2) Lib. V. cap. 16.

onde le rendite da quel genere di occupazione passino a questo, nel qual si credano meglio e più decentemente collocate. Cotal maniera però di raziocinare è del tutto falsa ed assurda. Imperciocchè in prima non è vero che le rendite possan esser più utili e meglio collocate negli uni che negli altri; mentre essendo elleno propriamente non di chi le nomina ma di chi le consuma (1), son ugualmente bene collocate in qualsivoglia genere di occupati; e purchè la rendita nominata 5120 passi a realizzarsi in 128 persone di qualunque genere nella nazione tutta, come effettivamente vi passa (2), niente implica se sia essa nominata dal filosofo o dal chincagliere, dal setajuolo o dal fabbro; non potendo d'altronde nominarsi essa eccedente in nessun di questi, per dover in ciascun nominarsi corrispondentemente a tutti gli altri occupati e a tutti gli altri generi di occupazioni (3). Quello però che più di-

(1) Lib. V. cap. 16.
(2) Lib. V. cap. 14.
(3) Lib. V. cap. 16.

rettamente smentisce un simil trasporto di rendite dagli uni agli altri per opera particolare è questo, di non poter esse rendite generalmente crescere nella nazione che per opera o ricerca comune (1), ch'è pur lo stesso; perciocchè non essendo l'opera o ricerca particolare qualunque certamente la comune di tutti, non potran dunque le rendite nazionali crescer per quell'opera quando debbon solo crescer per questa, e non crescendo per opera particolare le rendite da una parte, senza la diminuzione che per quell'opera ne segua da un' altra, molto meno si diran esse crescervi in grazia di quella diminuzione. Il che si conferma da questo, che qualsivoglia occupazione ottiene il suo effetto; non nell'opera di chi la presta ch'è sempre il particolare, ma in quella di chi la riceve ch'è sempre l'universale (2), per l'utile ch'ei ne riporti in alcuni senza danno maggiore negli altri alla maniera già esposta; ond'è che ogni opera particolare

(1) Lib. I. cap. 14.

(2) Lib. I. cap. 15.

per l'accrescimento de'beni resterà dunque inutile per se stessa, non secondata dagli altri e non resa così comune. Quindi è che con ciò non s'intende disanimare lo zelo particolare per la promozione delle occupazioni e de'beni, il quale è anzi necessario massime in chi presiede al governo degli altri, ma s'intende dimostrare soltanto poter bensì un simil zelo farsi parte dell'opera comune per l'accrescimento delle occupazioni e de'beni, ma non mai occupar esso stesso tutta quest'opera; o poter l'opera particolare eccitar la comune, ma non rendersi essa stessa comune, ascrivendosi ad essa quell'accrescimento di beni che dalla comune sola dipende. Egli è dunque vero che essendo le occupazioni moltiplici e non di tutte le specie in tutte le nazioni, possono quelle di una specie non ancora introdotte introdursi in una nazione, ma è vero altresì che una tale introduzione dovrà sempre dipendere dalle ricerche comuni per essa (1) e non mai dalle particolari. Per esser poi le comuni ricerche

(1) Lib. I. cap. 14.

moltiplici, o per poter esse versare su quantità di oggetti diversi senza implicanza degli uni per gli altri, potrà sempre un' occupazione ricercata comunemente introdursi fra le altre, senza esclusione di un' altra pur comunemente ricercata. Per la qual cosa dipendendo la supposta suddetta miglior collocazione di rendite e di occupazioni dalle ricerche comuni per queste, disposte dalla maggiore industria di ciascuni occupati come sopra (1), se la ricerca particolare più per uno che per un altro genere di occupazione sarà conforme alla comune, è certo che il trasporto delle rendite da questa a quella seguirà da se, senza che particolare alcuno ne prenda più fastidio d' un altro: essendo assurdo che per particolare ricerca crescan le occupazioni quando già crescono per comune, e non consultando mai l' universale il particolare della condotta de' suoi affari come il particolare ne consulta un altro, per adattarsi entrambi colla loro condotta alla comune negli affari loro. Se poi

(1) Lib. V. cap. 17.

la ricerca particolare più per uno che per un altro genere di occupazione non sarà conforme alla comune, è pur certo che potranno bensì per quella particolare diminuire le occupazioni e le rendite da un canto, ma non per questo cresceranno esse dall' altro; non avendovi ragione per cui dall'universale dovessero ricercarsi alcune occupazioni di certo genere per esserne dal particolare distrutte quelle d'un altro, o perchè dovessero crescere le chincaglie che non si cercano per restar diminuite le dottrine filosofiche che si cercavano. Con ciò ogni particolare che distruggesse un'occupazione già introdotta e ricercata, col disegno d'introdurne un'altra non ancora di comune ricerca, potrebbe in riguardo alla nazione assomigliarsi a colui, che spogliando alcuno de' suoi vestiti sulla speranza di coprirlo di altri da lui creduti migliori, lo lasciasse intanto ignudo o men coperto di panni. Per altro quello che induce a credere volgarmente, che impedite le occupazioni da un canto abbiano a crescer dall'altro o dagli altri, è il supporre che abbian esse a serbarsi all'istessa misura di regola necessaria,

ciò che è falso; mentre le occupazioni e le rendite, i beni e la popolazione possono *verbi-grazia* in Italia al presente esser a meno che per innanzi, e potrebbero in avvenire essere a meno ancor che al presente. E ciò per la ragione più volte accennata (1), di dover tutto questo misurarsi sulle medesime terre colla libertà comune, la quale potendo su esse certamente crescere e diminuire, non vi ha dubbio che le cose suddette non possano seguitare la stessa variabil misura. Si aggiunge che il distruggere le occupazioni e i beni da un canto, sulla fiducia che rinascono essi da qualch'altro, è cosa falsa per questo ancora di dover le occupazioni precedere i beni e non mai conseguirli (2). Laonde se diminuite le occupazioni di un genere per ricerca particolare quando per la comune non son ancor cresciute quelle d'un altro, le rendite che conseguono quelle occupazioni debbon mancare, molto più mancheranno le rendite che conseguono queste,

(1) Lib. IV. cap. 10.
(2) Lib. I. cap. 19.

ste, e le persone mantenute per esse mancheranno nella nazione per quella diminuzione, quando pur potessero dappoi crescere per ragioni da questa indipendenti, e da addursi per qualsivoglia capo ma non mai per questo.

CAP. XIX.

Rendite nominate come scemino per opera particolare.

Si è posto le rendite nominate non potersi per opera particolare trasportare da un genere di persone e di occupazioni ad un altro (1), e ogni tentativo a ciò inteso poter bensì riuscire quanto al primo passo di toglier esse rendite per un' occupazione ad alcuni, ma dover poi riuscir vano quanto al secondo di rinnovar quelle rendite in altri per occupazioni di altro genere; e ciò per l' incompetenza del particolare coll' universale, dalle cui ricerche le occupazioni tutte

(1) Lib. V. cap. 18.

dipendono (1). Come però egli avvenga, che possa un' occupazione benchè di comune ricerca impedirsi per opera particolare, quando per questa non può essa o un' altra di specie diversa introdursi o accrescersi, pare che abbia ora a cercarsi. Ciò che facilmente si comprenderà avvenire da questo, che a introdurre un' occupazione non basta la ricerca particolare d' uno o d' alcuni (2), ma vi si esige la comune di tutti i quali accettino o almen non contrastino quell' occupazione, al modo più volte espresso (3). Ond' è che posta una simil ricerca comune per un' occupazione, la particolare di quegli alcuni non è da computarsi che come già nella comune compresa o come parte di quella. Ma quanto a distruggere od impedire un' occupazione ancorchè di comune ricerca non si richiede che l' impedimento proceda dal comune, ciò che sarebbe contradditorio, ma basta ch' esso proceda dal

(1) Lib. I. cap. 14.
(2) Lib. V. cap. 12.
(3) Lib. I. cap. 15.

particolare per cui sia tolta la libertà di esercitarla; vale a dire, basta la forza particolare di alcuni superiore alla forza di quelli che esercitano quell' occupazione e che in quelli la impediscano, senza che la forza comune vi concorra per nulla. Tanto avviene per esser qualunque occupazione esercitata sola da alcuni, ancorchè comunemente ricercata o non contrastata da tutti gli altri. I quali tutti però mancando poi quell' occupazione, cessan di più cercarla o di più non contrastarla, dacchè essa è impedita, attesa l'indifferenza pur accennata (1) nell' universale, per cui non cale ad esso d'esser maggiore o minore per maggiori o minori occupazioni, fermo lui sempre in questo solo di non farsi stare dal particolare in ordine al non crescere, che di 10 per esempio di popolazione per 10 di beni e di 100 di quella per 100 di questi. D' altronde per quanto fervide siano le sue ricerche o per quanto nessuni i suoi contrasti per le occupazioni, cessan questi del tutto dacchè esso

(1) Lib. IV. cap. 17.

pur cessa e diminuisce per le occupazioni ancor diminuite per forza pure particolare. Il che fa appunto che i beni e le popolazioni si trovino a misura molto diversa sulle terre stesse a tempi diversi, e su terre simili e uguali al medesimo tempo. Tutto ciò si troverà procedere in conformità eziandio alla dottrina altresì accennata (1), di dover tanto gli uni occuparsi d'un modo per tutti quanto tutti occuparsi di tutti gli altri modi per ciascuni; perciocchè quindi ne deriva, che affinchè le occupazioni comuni scemino, basta che per la forza particolare s'arrestino le occupazioni d'un genere ancorchè ricercate comunemente, che ne verrà in conseguenza di dover sospendersi le occupazioni di tutti i generi per quanto corrispondono a quello. Laddove perchè le comuni occupazioni s'accrescano, non basta che per opera o ricerca particolare s'affrettino le occupazioni d'un modo in alcuni per tutti, ma è altresì d'uopo che s'affrettino le occupazioni di tutti i modi in tutti

(1) Lib. I. cap. 13.

per quelli; ciò che non avverrà mai, quando quell' occupazione non sia pure di ricerca comune. Allora quella ricerca particolare per l'occupazione d'un modo sarebbe come inutile nell' universale, così ridicola nel particolare come quella di colui che ricercasse di vendere in un deserto dove non vi avesse e non potesse avervi chi pur comprasse. Questa è la ragione per cui le leggi civili, che son pur sempre leggi di forza (1), possono bensì prescrivere che si fabbrichino tante scatole *verbi-grazia* quante son di comune ricerca, al modo che comunemente si ricercano, e possano eziandio imporre che di tutte codeste scatole comunemente ricercate non se ne fabbrichino che la metà; ma non possono all'incontro ordinare, che se ne fabbrichino al doppio di quelle che non si ricercano in verun modo. E possono generalmente impedire gl' inganni, le frodi e le violenze in tutto ciò che è comunemente voluto, ma non possono prescriver cosa alcuna che non sia comu-

(1) Lib. III. cap. 13.

nemente voluta. All'istesso modo posson simili leggi permettere che uno eserciti la sua occupazione economica in 15 giorni festivi, in luogo di esercitarla in tutti gli altri; ma non faran mai che neppur uno, di un milione e mezzo che debbono rimanersene disoccupati (1), si occupi pure di un'ora negl'impieghi economici per 300 altri giorni dell'anno destinati al lavoro. Queste verità sono evidenti, ma le asconde agli occhi del volgo il vedersi talvolta effettivamente per opera particolare pur occuparsi alcuni in fabbriche nuove di chincaglie, di porcellane, di arazzi, di coralli e simili inezie men usate, per le quali arricchendo per avventura alcuni si crede con essi arricchir la nazione, o aggiungersi così in essa nuove occupazioni alle antiche. Ciò che può esser vero, ma può ancor essere ed è sovente una vera illusione, mercè che non stendendosi le occupazioni tutte comuni che a misura delle comuni ricerche per esse, non possono queste ricerche più stendersi o prender parte nelle

(1) Lib. III. cap. 17.

occupazioni nuove senza men stendersi per parte delle antiche, o non possono le occupazioni nuove esser più esercitate senza che sian men esercitate le antiche, stante la stessa popolazione o la stessa libertà nazionale (1), la quale, per l'introduzione di quelle occupazioni non resta accresciuta. Poste dunque tutte le altre cose del pari, non potrà mai un'occupazione introdursi di nuovo nella nazione e restar più esercitata, senza che non ne segua una corrispondente diminuzione o un minor esercizio nelle altre occupazioni. Egli è vero che una simile diminuzione di occupazioni qualora avvenga, come per lo più avviene, perchè sparsa fra tutti i generi di occupati non apparisce al volgo, come apparisce l'accrescimento raccolto in quei soli che s'occupan di nuovo, per la ragione che il volgo giudica degli oggetti cogli occhi della fronte e non con quei dell'intelletto, coi quali è pur meglio ed è necessario giudicarli. Niente di meno perchè di questa verità ognun s'avveda sen-

(1) Lib. IV. cap. 10.

za timor di traveggole, o per dar un contrassegno non equivoco dell'effetto delle occupazioni nuove sopra le antiche, basterà esaminare se dopo alcun tempo dall'introduzione di quelle per opera particolare si trovino o non si trovino queste scemate che eran di più comune ricerca. Perciocchè se in Europa per esempio, dacchè si è sparsa l'arte della seta o si son introdotte più arti di chincaglie, porcellane e altri trastulli come sopra, si troveranno men esercitate le arti della lana, de' lini, de' cuoj, de' vetri; o generalmente se dacchè si lavora più nel sottile si lavora meno nel grossolano e nel rozzo, ch'è di più comune uso e ricerca, si sia pur certi che per la introduzione di quelle occupazioni particolari le comuni di tutti non solo non saranno cresciute, ma saranno al contrario diminuite.

CAP. XX.

Delle rendite nominate fidecommesse o stabili.

Non potendo i beni maggiori acquistati colle maggiori occupazioni custodirsi per altro mezzo che per occupazioni pur maggiori corrispondenti (1), per evitare una simile incomoda occupazione e conservare ad ogni modo quei beni, si è veduto esser costume di permutare forse 100 di beni attuali con 4 solamente di possibili ad ogni anno in tanti terreni (2); onde serbar così i beni a minor misura bensì, ma più stabilmente e con occupazione men incomoda, perchè commessa ad altri. Ciò fa conoscere, quel che si è detto circa il trasporto delle rendite (3) verificarsi in genere delle rendite nominate attuali, che essendo mobili si tra-

(1) Lib. V. cap. 5.

(2) Lib. IV. cap. 18.

(3) Lib. V. cap. 17.

sportano colle occupazioni corrispondenti dagli uni agli altri. Ma quanto alle rendite possibili dei terreni e a quella parte di attuali che ne dipendono per l' agricoltura, queste partecipando della fermezza dei terreni ai quali equivalgono, debbono tuttavia restar nelle mani de' proprietarj senza passare dagli uni agli altri, quando ciò pur non fosse che col possesso de' terreni medesimi. Inoltre queste rendite, o siano così stabilite in alcuni col possesso dei terreni o siano mobili ancora, non avrebbero altra personale durata che quella della persona stessa, mancando la quale resterebbero esposte all' invasione del più ardito e spesso del malvagio, con disordine e sconcerto comune. A prevenir il quale ognun sa essersi convenuto, che ogni rendita o bene personale altro acquistato e posseduto da ciascuno possa, al mancar di lui, per lui disporsi a favore de' suoi discendenti o di altri a lui più cari, ciò che sembra molto conforme alla equità naturale. Ora è qui da osservare che se l' autore di simili beni, trattandosi di stabili, tramanderà in altri insieme con essi la libertà ancora di per-

mutarli con mobili, potranno quei beni e quei terreni passare indifferentemente dagli uni agli altri per tutta la nazione, permutati con beni o con occupazioni attuali corrispondenti. Ma se egli insieme coi beni stabili non tramanderà in altri una simile libertà, resteranno quegli annessi col termine così detto di *fidecommessi* ad alcune famiglie o società particolari, le quali le possederanno se a Dio piaccia in perpetuo. Ciò dinota, simili fidecommessi non poter cadere appunto che su beni stabili o su terreni, e non poter stendersi su mobili che con inganno, mentre i mobili essendo consumabili non son suscettibili di perpetuità. E dinota ciò ancora, gli eredi poter bensì trovarsi per essi possessori successivamente di qualche rendite provenienti da quelle terre, ma non poter giammai posseder le terre medesime come l'autore di esse, possedendole eglino sempre per custodirle ad altri, e restando le terre ognor prive di chi propriamente e liberamente le possieda. Questo, come pur si è osservato (1), è veramente

(1) Lib. IV. cap. 21.

appreso da alcuni come un'ingiuria fatta alla posterità, alla quale in tal modo si tolga la libertà di acquistar terreni conceduta a pochi soli; e non può dubitarsi che attaccando con tali sostituzioni e fidecommessi le terre ad alcune famiglie particolari per sempre, tostochè le sostituzioni si fossero stese ai fondi tutti nazionali, tutti i nati dappoi sia in esse sia in altre famiglie non perdessero ogni diritto e libertà sui fondi stessi, o che tutte le generazioni future non rimanesser prive della libertà stessa di sostituire in essi conceduta a poche famiglie d'una sola generazione, cosa che sembra indiscreta. Niente di meno avuto riguardo alle ragioni pur qui addotte (1), si conoscerà esse disposizioni non esser poi così ingiuriose ai posteri come s'apprendon da alcuni, perciocchè non versando esse che sui terreni non versano che sul possibile, o sull'ottava parte dal più al meno di tutti i beni attuali che ai possibili vanno aggiunti (2); a tal

(1) Lib. IV. cap. 21.
(2) Lib. IV. cap. 20.

che tutto il più sul che possa stendersi l'arbitrio degli antenati sulle facoltà o sulle rendite de' posteri non sia che questa sola ottava parte di esse, sulla quale ancora quell' arbitrio non si è pur steso intieramente, non ostante un' immensità di disposizioni testamentarie stese con gran pompa e arroganza da alcuni poveri moribondi. Oltre di questo, quanto di beni stabili resta disposto da antenati e posseduto da posteri come effetto di occupazion morta, non può in questi verificarsi che per una simile parte di tutte le occupazioni vive della quale essi restano incaricati con quella disposizione, e senza la quale i beni possibili disposti non sarebbero mai attuali, dovendo anzi questi a misura di quella pur crescere e diminuire e farsi ancor nessuni quando l'occupazione pur fosse nessuna (1). Tutte le quali cose fanno in effetto, che simili disposizioni di antenati abbian pur luogo, e che i posteri vi prestin l' assenso sulla fiducia, se altro non fosse, d' una pari con-

(1) Lib. IV. cap. 16.

discendenza verso essi de' posteri loro. E ciò tanto più, quanto qualunque fosse l'ingiuria fatta per esse da una generazione alle seguenti, non manca questa di restar bastantemente vendicata medianti le leggi nuove, e molto più medianti i litigi, le convenzioni e alienazioni in vita e molte altre frodi, per le quali quelle disposizioni si rendono irrite e vane, non permettendo così la necessità che l'ambizione de' morti s'avanzi a far torto agl' interessi e alla libertà de' vivi, nemmeno per quella pur scarsa parte delle occupazioni e de' beni di questi. Comunque siasi di ciò, egli è sempre vero che i possessori di terre son, come tali, possessori stabili di qualche parte de' beni nazionali, e che altresì come tali son sempre oggetto di gelosia e d' invidia, massime agli occhi dei più miseri e dei più pigri.

CAP. XXI.

Di due generi di proprietarj di terre.

Ancorchè per le cose suddette i proprietarj di terre, in quanto possedon rendite attuali, non sian che del genere di agricoltori, ciò non toglie loro di comparire in figura ancora e in aspetto da questo diverso; mercè che non coltivando essi le terre che per commissione datane ad altri (1), possono intanto per se stessi rappresentare insieme una qualità di genti di altra professione, ed esercitar ancora qualch' altro ufficio. Se pertanto piaccia numerare queste qualità, per le quali i possessori di terre già agricoltori primarj si distinguon fra gli altri, sarà facile revocarle a due, vale a dire a quelle di famiglie nobili e di comunità ecclesiastiche, comprendendo fra le prime tutte le famiglie particolari che possedon terre ancor senza titolo che le qualifichi per

---

(1) Lib. I. cap. 3.

nobili (giacchè il titolo non è che un nome), e fra le seconde comprendendo tutte le società per lo più divote che possedon pur terre, e tutte le congregazioni di certo particolar istituto e divisa per la maggior parte appunto di professione ecclesiastica. Tale certamente è la pratica fra le nazioni almeno Cristiane e più colte, nelle quali ha luogo la libertà e la ragion comune; comunque diverso fosse l'uso fra le nazioni men colte, e nelle quali prevalendo il dispotismo o la ragion particolare del sovrano, questi propriamente fosse il solo possessore e arbitro di tutte le terre, come di tutti i suoi sudditi. Pare dunque che dopo lo stabilimento del Cristianesimo in Europa, i sovrani o altri capi di genti, conquistando colla dedizione volontaria de' popoli le provincie e le terre, distribuissero queste colle denominazioni di contee, marchesati, vescovati, badie e simili titoli feudali fra i due generi suddetti di persone nobili e di ecclesiastiche; e ciò per esser queste quelle che alle conquiste medesime avessero massimamente contribuito, o avessero principalmente sostenuto la causa comune col

braccio,

braccio, colla dottrina, col consiglio e col predominio sullo spirito dei popoli. Ovvero pure che dipendendo dal clero l'esercizio della religione e dalla nobiltà l'esercizio del valore, ed essendo queste due professioni *religione* e *valore* incomparabilmente superiori a tutte le altre, o per le quali non fosse possibile assegnar per legge beni equivalenti come per le altre occupazioni, fosse creduto i professori di quelle non dover a questo titolo posseder direttamente beni alcuni; possedendone però indirettamente per altro titolo, qual fosse appunto questo del possesso di terre, giacchè ogni occupato dee pur sussister di beni equivalenti la sua occupazione (1) e possederne ancor di superflui, a distinzion d'ogni disoccupato (2); e per queste due professioni tali beni, equivalenti l'occupazione, di legge positiva e comune non sono assegnabili. Il che è tanto più vero, quanto per le opere di pietà e di valore gli animi più religiosi e più no-

(1) Lib. IV. cap. 3.
(2) Lib. V. cap. 15.

bili non contrattano per mercede, non la esigono e la ricusano ancora, quando pur d'altronde sian provveduti di beni. Oppure pare finalmente, che essendo qualsivoglia altra professione o occupazione particolare non necessaria nella nazione, e potendosene fare a meno senza danno comune, escludersene sovente una coll'introduzione di un' altra e introdursene un' altra coll' esclusione di questa, e ciò in più modi a norma dell' amore universale per tutte variabile e incostante (1); ed essendo queste due sole quelle che nella variabilità di tutte le altre dovessero nella nazione preservarsi costantemente, fosse creduto molto conforme alla comun ragione attaccar tutti i fondi stabili al clero e alla nobiltà, come a quelle professioni che alla nazione fosser più necessarie, e dovessero in essa stabilmente custodirsi senza innovazioni di moda che dalla nazione le escluda, come avviene d'ogni altra professione alla nazione non necessaria (2). Al

(1) Lib. V. cap. 17.
(2) Lib. V. cap. 17.

qual modo parrebbe che la religione e il valore si avesser volute tanto stabili nella nazione, quanto le stesse sue terre che non posson ad essa mancare che colla distruzione della nazione medesima (1). Ma in somma qualunque di ciò fossero le ragioni, egli è certo che tutte potranno revocarsi a queste, o alla maggiore riputazione che per questi due generi di persone si è sempre avuta a tutti i tempi nelle nazioni più illuminate, e per la quale anco a' tempi presenti tutte le terre si trovano in esse in possesso o di famiglie particolari che posson tutte senza errore giudicarsi nobili, o di particolari comunità che posson tutte computarsi per ecclesiastiche.

---

(1) Lib. V. cap. 18.

CAP. XXII.

Equità de' due generi di proprietarj di terre.

V'HA chi apprende per danno comune, chè i terreni sian posseduti da comunità o da persone di chiesa, e giudica in primo luogo che valesser meglio se fosser essi tutti in possesso di famiglie nobili a esclusione del clero. E v'ha in secondo luogo chi s'avanza anzi a credere che meglio valesse ancora, se non posseduti i terreni stabilmente da famiglie alcune nemmeno, fosser essi posti in commercio (come lo appellano) di tutti, passando dagli uni agli altri senza legami di sostituzioni o di fidecommessi. Che però un simil giudizio sia inconsiderato l'uno e l'altro e ingannevole, si manifesta in prima da ciò di non intendersi per esso quel che un s'intenda per nome di beni in commercio; mercè che essendo tali quei soli che col passar dalle une alle altre mani crescono di valore, trattandosi di mobili giova invero che questi passino più volte dalle

une alle altre mani, giacchè non può ciò seguire senza ch' essi non acquistino sempre qualche nuova qualità per nuova occupazione, che di valore appunto gli accresca. Ma trattandosi di terreni che sono immutabilmente gli stessi, non crescono questi certamente di valore nel passar dalle une alle altre mani, e tanto produce e tanto vale di beni consumabili un terreno, o passi in 10 anni per 10 mani diverse o rimanga nelle stesse mani in eterno; laonde il considerarlo in commercio è sempre un' assurdità. Oltre questo però è da considerarsi quanto al primo di voler possedute le terre tutte da nobili e nessune da chierici, che restando col possesso di esse stabilita nel clero la religione e nella nobiltà il valore al modo suddetto (1), qualora tutti i fondi stabili passassero da quella parte a questa non rimarrebbe alla religione alcun fondamento nella nazione, nel qual caso il valore medesimo perderebbe ogni suo significato, giacchè di questi due elementi nazionali l'uno sussiste sempre per l'altro, e non v'ha re-

(1) Lib. V. cap. 21.

ligione ove non v'abbia valore e non valore ove manchi la religione, quando pure abbian questi ad esser due sentimenti veraci e sinceri e non due vili simulazioni o imposture. E quanto al secondo, lo stesso più facilmente avverrebbe, se tolte al clero e alla nobiltà le terre si permutassero queste a ogni tratto dalle une alle altre mani per ogni genere di persone, senza stabilità alcuna nelle mani di alcuni; perciocchè non distinguendosi allora per il possesso di esse nè clero nè nobiltà da qualsivoglia altro genere di persone, la religione e il valore che professate da tutti debbono pure più particolarmente esercitarsi da alcuni, prive di beni che d'altronde lor provenissero, non potrebbero esercitarsi che per un contratto a guisa d'ogni altra occupazione più meccanica e più venale (1), ciò che non potrebbe riuscire senza venalizzarle esse stesse, o senza convertire la prima in superstizione e la seconda in sopraffazione e in violenza. Certo è, questi due sentimenti i migliori dell'animo, ma i più soggetti di

(1) Lib. V. cap. 21.

ogni altri ai trasporti dell' immaginazione; quivi dover trovarsi il primo più incorrotto ed impuro e il secondo più feroce ed indomito, ove per l'esercizio di essi abbia a contrattarsi cogli altri; e quivi dover essi conservarsi più puri e incontaminati e in conseguenza più efficaci nell' universale, ove assicurati di beni per altri titoli, possano esercitarsi sugli altri con più di disinteresse e di sincerità. Per la qual cosa, che i fondi nazionali siano stabilmente attaccati a comunità ecclesiastiche e a famiglie nobili o a genti analoghe a queste non sarà ciò un disordine; ma sarà all' incontro un ordine molto giusto e ragionevole, qualor pure la religione e il valore abbiano a stabilirsi nelle nazioni come due verità di ragione comune, e non come due passioni da guidarsi per entusiasmo particolare. E qui s'osservi come trattandosi di sostituzioni, un fondo cui sia sostituita una congregazione pia o divota torna invero allo stesso che ad uno cui sia sostituita una famiglia, massime col titolo di fidecommesso (1); fra le

(1) Lib. IV. cap. 20.

une però e le altre sostituzioni v'ha questo divario, che annesso un fondo a una comunità vi resta più durevolmente, per non mancar mai chi da ogni parte concorrà a formarne una cui sian annesse rendite annuali, laddove annesso a famiglie non può quel fondo restarvi che per la durata di esse, quando pur siasi fidecommesso; ed essendo ogni famiglia estinguibile, dee coll' estinzione dell' una passar ad un' altra e successivamente ad un'altra, finchè da qualcuno sia anch' esso attaccato ad una comunità nella quale resti pur sempre. Al qual modo passando talvolta le terre da famiglie a comunità, e non mai da comunità a famiglie, parrebbe che col progresso di tempo dovesser tutte le terre cadere in possesso di comunità o di chiese, senza che le famiglie nobili n' avesser più parte, col disordine qui sopra accennato (1) preso in senso contrario. A ciò dunque riguardano le leggi, colle quali la chiesa e l'impero, nelle nazioni delle quali si favella, han creduto più

(1) Lib. V. cap. 21.

volte colla estinzione di comunità ecclesiastiche e di società divote revocar da una parte quel che eccedesse dall' altra; consiglio assai provvido purchè praticato ne' giusti limiti e senza abuso in contrario, diretto al fine inteso appunto per esso.

CAP. XXIII.

Indifferenza dei due generi di proprietarj di terre.

Se piaccia esaminare donde nasca l'errore suddetto di apprendere i terreni meglio collocati nelle famiglie nobili che nelle comunità di chiesa (1), sarà facile derivarlo dall' inganno assai volgare di confondere i beni possibili cogli attuali, e d' immaginarsi fermamente che questi pur siano di ragione non degli occupati a porli in essere, de' quali pur sono (2), ma di ragione di quei soli che vi prestano i terreni, mentre pare

(1) Lib. V. cap. 22.

(2) Lib. IV. cap. 3.

con ciò che passando i fondi o i beni possibili tutti a certe comunità, abbiano altresì tutti i beni attuali a dipendere pure da quelle, ed abbia in conseguenza l'universale a dipendere dal particolare per il conseguimento de' beni medesimi, ciò che certamente sarebbe cosa deforme. Questo primo inganno, trattandosi di chierici, s'avvalora molto da un secondo più materiale di apprendere simili genti, non come parte della nazione quai certamente ei pur sono, ma come un intiero separato da essa e da porsi con essa in competenza, quali per verità ei non sono nè potrebber esser giammai; e ciò a motivo di alcune leggi, istituti e divise talora particolari da essi più dichiaratamente adottate e per le quali si distinguon dagli altri. Che però il timore nato dal primo inganno sia vano si convince da ciò, che nè alle terre vanno annessi tutti i beni attuali (1), nè se ciò pur fosse sarebbe ingiuria alla nazione il dipender per il conseguimento de' beni da una o più comunità o da una o più famiglie, giacchè siccome una

(1) Lib. IV. cap. 20.

famiglia o una comunità equivale a un' altra così una comunità equivale a una famiglia, e viceversa. Quel timore invero avrìa luogo, quando tutti nella nazione eccettuati i chierici potessero attualmente posseder terre e vantar nobiltà; ma non essendo questo possibile, e dovendo pur le terre inevitabilmente possedersi o da alcune sole famiglie nobili o da alcune sole comunità divote, non si concepirà mai come una nazione possa recarsi ad onta il dipendere per la sua sussistenza da una comunità, quando non se la reca dal dipendere da una famiglia. D' altronde posta eziandio una tal dipendenza, sembrerebbe che per essa dovesse preferirsi la comunità alla famiglia, in quanto appunto può farsi parte di quella ma non può così farsi parte di questa, potendo invero qualsivoglia comunità considerarsi come un aggregato di persone d' ogni stato nella nazione, e potendo così i beni da essa posseduti computarsi a qualche modo come di ragione comune o come quei beni soliti appellarsi *comunali*, ai quali possa ciascuno aver parte, e che tolti gli abusi tornan certamente a comodo comune. Quanto

poi alle leggi, istituti e divise particolari, per le quali i chierici si reputan segregati dagli altri, ciò non potrebbe essere che per illusione o per inganno di vista; mercè che tutto quello non fa in essi effetto diverso delle leggi e istituti che ciascun' arte o mestiero ancor più meccanico impone a se stesso per il migliore esercizio di sua professione, o da quelle leggi altresì non scritte che ciascuna famiglia più regolata adotta nella sua condotta particolare domestica; giacchè ciascuna famiglia ha pure i suoi istituti e costumi a differenza delle altre, ancorchè men dichiaratamente delle comunità, e a chi piace il bianco a chi il nero, a chi il bollito a chi l' arrosto, a chi levarsi col sole a chi giacere fino al meriggio. Nè questi costumi o istituti diversi dividono certamente le famiglie dalle nazioni, quando non s' oppongano alle leggi nazionali comuni, anzi son quelle che alle nazionali appunto le congiungono come parti bensì diverse, ma non perciò separate dalla nazione. In somma il considerare i chierici come divisi dai laici, così detti tutti gli altri non chierici, non sarebbe (stando all

ordine sociale) che orgoglio in essi e ignoranza negli altri; perciocchè in un simil ordine, parlando propriamente, essi non son che laici che assumono la qualità di chierici, come i nobili, i setajuoli, i fabbri e ogni altri son pur laici che assumono quest' altre qualità, ciascuni in ordine a una professione particolarmente esercitata. Nè il maggior rispetto dovuto a una professione per la sua santità ed eccellenza maggiore la separa o la divide dalle altre, anzi vieppiù ve l' annoda con santità ed eccellenza maggiore. Da tutte le quali cose si conosce, come trattandosi di comun sussistenza o de' beni attuali dai quali questa dipende, egli è sempre indifferente che l' ottava parte ne sia co' terreni (1) posseduta da una comunità divota o da una famiglia nobile; giacchè siccome i beni non son più attuali perchè sian più possibili, così non son nemmeno più attuali perchè i possibili sian posseduti e nominati da quella o da questa. Per altro io non ho qui insistito alquanto sul proposito di terreni e di beni corrispon-

(1) Lib. IV. cap. 20.

denti posseduti da chierici o da laici nobili, per interesse alcuno che io prenda per gli uni o per gli altri di questi, dichiarandomi ancorchè chierico e non nobile niente più prevenuto pel clero che per la nobiltà, o per qualunque altri della nazione qualora si tratti di beni economici a tutti comuni, o diciam pure di beni temporali come li chiamano alcuni a differenza degli spirituali, quasi che quelli sian da confrontarsi con questi. Io non mi son su di ciò più diffuso se non perchè, trattando di economia nazionale e comune, piacquemi additar altrui con qualche argomento particolare quanto sia facile nel giudicar di simili materie il cader in paralogismi confondendo il tutto colla parte, il reale coll' immaginario, il possibile coll' attuale e l' interesse in somma particolare col comune medesimo, quando di esse materie non si sia ben istrutto e non si sia tanto almen interessato per gli altri, quanto pur per se stesso. Fra tutti poi gli argomenti e gli esempi particolari, piacquemi appigliarmi a quell' uno che a questi tempi pare il più dibattuto, o quello sul quale par che si versi con più di trasporto e con men di discernimento.

LIBRO SESTO

DEL DANARO EQUIVALENTE DE' BENI.

CAP. I.

Dell' equivalenza del danaro co' beni.

Nel ragionare de' beni per quanto si forma per essi, si conserva e si accresce la nazione, si è veduto dover tutti essi equivalere a tutte le occupazioni (1), vale a dire tanto dover più appartenere a ciascuno de' beni comuni, quanto più abbia egli contribuito coll' occupazione sua o de' suoi a porne in essere certo capitale comune, presa questa occupazione dalla quantità e qualità, o dal tempo nel quale e dalla riputazione colla quale si sia essa esercitata (2). Ora è da aggiungersi come per verificare una tale

(1) Lib. IV. cap. 3.
(2) Lib. IV. cap. 4.

equivalenza e una tale distribuzione di beni per essa, si è creduto istituire un metodo o stabilire un contrassegno esterno e materiale, per cui distinguere in ciascuno il più e il meno o per cui far fede ciascuno a tutti della misura della sua occupazione, onde conseguire al paragone e in competenza degli altri la porzione de' beni comuni a lui per essa particolarmente dovuti. Questo contrassegno, per opinione comune delle nazioni Europee e d'ogni altre fra le quali corra qualche permuta di occupazioni e di beni, fu convenuto dover riconoscersi nel danaro, e fu stabilito che in luogo di contrattar delle occupazioni per beni si contrattasse per danaro equivalente quelli; in guisa che quegli che si trovasse posseder più danaro più altresì dovesse conseguire di beni, come quegli che si fosse su essi o per essi più degli altri occupato. Con che si vede, il danaro essersi costituito così equivalente delle occupazioni e de' beni per opinione umana, come i beni sono costituiti equivalente delle occupazioni per legge di natura (1).

Il

(1) Lib. I. cap. 9.

Il materiale sul quale fissarsi questo significato di danaro, fu convenuto dover essere l'oro e l'argento. Tratta pertanto a parte tutta la massa di questi metalli, si è pensato dividerla in tante parti quante fossero le persone occupate, e tanto disuguali quanto disuguale fosse il merito delle loro occupazioni, assegnandone a ciascuno una porzione tanto maggiore, quanto maggiore fosse l'estensione delle terre da lui possedute e coltivate o il talento suo nel coltivarle; o quanto l'attività sua o de' suoi presente o trascorsa nel raccorre, modificare, distribuire o amministrare beni mediatamente o immediatamente, superasse una simile attività in tutti gli altri. Col qual contrassegno poi recandosi lui su tutta quanta la massa de' beni comuni consumabili, dovesse esigerne e riportarne la porzione che per essa gli si spettasse, per suo o per altrui consumo. Con questa leggiadra invenzione riescì non solo di fissare la superiorità di ciascuno su ciascuna occupazione, ma di determinare ancora il giusto valore di ciascuna nella permuta d'esse, avvegnachè incommensurabili e disparate. Imperciocchè dispensati per

esempio a due possessori di terre o agricoltori due pesi di quei metalli proporzionali all' estensione, fertilità e lavoro di esse terre, e similmente a due artefici due pesi proporzionali all' estensione delle loro fatiche ed industrie nell' eseguire una manifattura di certa specie, e così a due filosofi o due ministeri di guerra due pesi proporzionali all' importanza de' loro consigli o delle loro commissioni; nella permuta di tutti questi impieghi ed ufficj basterà confrontare quei pesi, che ne seguirà un terreno dover giudicarsi uguale, maggiore o minore d' una manifattura, o una manifattura d' un avviso salutare, o un avviso salutare d' una militare esecuzione, quando il peso assegnato per misura di quel terreno sia trovato uguale, maggiore o minore dell' assegnato per misura di quella manifattura, di quell' avviso o di quell' esecuzione. Istessamente con quest' artificio si giungerà a determinare, quanto un prodotto cresca di valore per le occupazioni su esso replicate, dal primo suo esser raccolto all' esser suo consumato; mentre un sacco di grano raccolto si dirà equivalere a $\frac{3}{4}$ macinato e tra-

sportato o a $\frac{1}{4}$ impastato e uscito dal forno, e una balla di lana indosso a una pecora equivalere a $\frac{1}{2}$ essa filata o a $\frac{1}{4}$ di essa tessuta in panni, quando il sacco di grano raccolto, il mezzo macinato e il quarto impastato, e la balla di lana da tosarsi, la mezzo filata e il quarto tessuta saranno segnate, indicate e permutate per lo stesso peso di questi metalli. Onde così arguirsi di quanto le rendite comuni, da computarsi dai beni consumabili e da tutte le occupazioni, superino le rendite de' proprietarj di terre, che non possono desumersi che dai beni raccolti o dalla sola occupazione loro di raccorli mediata. Imperciocchè in tutto questo è da avvertirsi, che siccome l'equivalenza di tutti i beni con tutte le occupazioni s'intende di tutti quelli già consumabili, con tutte queste già consumate, così l'equivalenza di tutti i beni con tutto il danaro dee intendersi di tutti quelli posti in mano non di agricoltori o di chiunque altri li possedano in forma di capitale, ma di tutti essi già pervenuti in mano de' consumatori come rendite loro reali, equivalendo in tutt' altre mani a men di danaro. E in-

vero se i beni quai son raccolti o quai si trovan in forma di capitale in alcune mani equivalessero a tutto il danaro, si permuterebbero essi fra i soli agricoltori o alcuni soli occupati; ed equivalendo allora il danaro ad alcune occupazioni e ad alcuni beni, o non vi avrebbero altre occupazioni e altri beni, o vi avrebbero occupazioni e beni che non equivalessero a danaro, cose tutte implicanti. Per verificare dunque l'equivalenza de' beni colle occupazioni e la permuta di quelli con queste per mezzo e col segno del danaro, è forza che tutto il danaro equivalga a tutti i beni scorsi per tutte le serie di occupazioni o posti in mano di chi li consumi, e non già de' beni non ancor consumabili o posseduti in forma di capitale, dal computarli al qual modo nascono più sbagli in ordine al misurarli nelle famiglie e nelle nazioni, come si anderà dichiarando.

CAP. II.

Danaro perchè espresso coll' oro e coll' argento.

Dall' essere il danaro destinato a non più che a distinguere e a segnare la misura de' beni dovuta a ciascuno per qualsivoglia sua occupazione (1), si rileva tutto questo significato non poter riconoscersi e verificarsi che per assenso comune di tutti gli occupati, al quale ogni assenso particolare abbia ad adattarsi, e non mai per arbitrio particolare di uno o di alcuni fra essi, al quale dovessero adattarsi tutti comunemente; mentre se a un simile assenso concorrendo alcuni non concorressero gli altri, quelli non potrebbero permutar beni con questi, e le occupazioni resterebbero sospese per quella parte che non fossero permutate. Si rileva eziandio da ciò essere indifferente con qual materia esso danaro s' espri-

(1) Lib. VI. cap. 1.

ma, se coll'oro o coll'argento, se col ferro o col rame, se co'sassi o colle conchiglie o se con altra sostanza qualunque; essendo sì all'una che all'altra di queste applicabile lo stesso significato di comune consenso, ch'è quello che unicamente qualifica la equivalenza di esse coi beni. Egli è ben vero che qualunque siasi la materia a questo prescelta essa dee esserlo tutta, perchè se fosse soltanto in parte, non distinguendosi allora la parte a ciò prescelta dalla non prescelta, la permuta e il conseguimento de'beni che dovrebbe seguire col segno di quella e non di questa riuscirebbe equivoca e incerta, e resterebbe fra gli occupati ritardata e sospesa. Dee ancora questa materia esser difficile a trovarsi, perchè appunto a questo solo modo può assegnarsene tutta la quantità, e tanto più facilmente può la sua totalità determinarsi, quanto più malagevole sarà il rinvenirne di nuova da aggiungersi all'antica. Dee altresì tutta essa materia presa insieme non esser molto voluminosa, perchè così i trasportati ne riescano più spediti e le permute con essa de'beni più compendiose. E finalmente dee codesta

materia esser durevole e non facile a corrompersi o a logorarsi col frequente maneggio; mercè che dovendo essa esprimere i beni o esser segno di questi ad ogni tempo o in ogni tempo, se fosse fragile e corruttibile non riuscirebbe all'intento, e chi fosse riputato per essa possessor di più beni in oggi potrebbe non riputarsi tale al giorno seguente. Tutti i quali motivi danno a conoscere perchè a significare i beni fossero destinati i detti metalli dell'oro e dell' argento, e fosser questi preferiti a tutt' altre sostanze, per esser queste le sole sulle quali cadono tutte le dette condizioni; essendo infatti le più difficili a trovarsi, le più durevoli, le men voluminose, e pertanto le più agevoli a determinarsi e ad usarsi nella loro totalità. Vero è che essendo solito l'oro e l'argento a conformarsi non solo in danaro, ma in vasi altresì, utensili e mobili altri per effetto di lusso, quella parte sola di esso pare destinata in segno de' beni, che in modo speciale sia marcata a tal fine e impressa di via ordinaria coll' immagine d'un sovrano. Nientedimeno se si consideri che l'oro e l'argento non marcato an-

cora può ad ogni momento marcarsi all'istesso effetto come quello, col trasportarlo soltanto alle zecche, e quindi come quello permutarsi con ogni specie di beni, s'apprenderà l'equivalenza di questi metalli coi beni dover desumersi dalla totalità di quelli colla totalità di questi, e dover l'oro e l'argento considerarsi per danaro in ogni sua condizione e figura, sia di moneta, sia di verga, vaso o arnese altro qualunque. Per il che i beni tutti nazionali consumabili come sopra (1) si diranno equivaler a tutto l'oro ed argento che v'abbia nella nazione preso a questo modo, e non da qualsivoglia suo impronto o configurazione, e dovrà questo equivaler a tutti i beni, preso dal solo suo peso e purità senza riguardo ad altre materie eterogenee che vi fosser mischiate per entro. Anzi dovrà di tanto diminuire il suo valore nel confronto del valore coi beni, di quanto fosser queste materie miste a quelle altre intese a significare il valore de' beni medesimi. Questa verità si palesa maggior-

(1) Lib. VI. cap. 1.

mente da ciò, che nella permuta di questi metalli coi beni possono preferirsi e si preferiscono sempre i non battuti ai battuti in moneta, qualora sian quelli più puri di questi, come il sono talvolta; e presi i metalli medesimi dal loro peso e purità, conservano l'equivalenza coi beni tanto nella nazione ove son coniati in modo speciale, quanto in ogni altra; laddove così coniati non serbano dappertutto una simile equivalenza che quanto appunto son puri e pesanti, senza riguardo ad impronto o ad altra materia colla quale siano insieme legati. L'equivalenza dunque dell'oro e dell'argento coi beni non dipende per niente da impressione o marca alcuna che vi si apponga, ma dipende soltanto dal peso e purità di essi, ond'è che quella marca stessa è apposta sull'oro e sull'argento per far giusta fede appunto della lealtà di questi metalli, e non ad altro motivo. Che se pure su questo motivo sia essa infedele, e in luogo di autenticare la lealtà dell'oro e dell'argento presuma alzar altri metalli alla condizion di danaro, non può ciò seguire che con disordine, e non suol praticarsi ancora ne'governi più saggi che

per disordine minore per cui si ripari a un maggiore, come si conoscerà in seguito. Di maniera che l'impressione praticata sull'oro e sull'argento non solo non valga per se stessa ad alzar tali metalli alla condizion di danaro, ma qualora tenti deprimerli da questa condizione di tanto di quanto vi si mischi per entro d'impuro nell'istesso peso come qui sopra (1), di tanto altresì resti defraudato il credito comun nazionale nella permuta de'beni col danaro, o di tanto rimanga questo inutile all'effetto per esso inteso.

CAP. III.

Indifferenza della quantità per l'uso del danaro.

ESSENDO il danaro non più che un espressione de'beni, o un segno per cui dinotare quanti ne sian di questi dovuti a ciascuno per la sua occupazione (2), è manifesto es-

(1) Lib. VI. cap. 2.

(2) Lib. VI. cap. 1.

ser indifferente se la massa totale di esso, posseduta da quelli fra i quali trascorre in permuta di occupazioni e di beni, sia maggiore o minore, purchè sia essa tutta (1). In effetto stanti i medesimi beni, se il danaro si supponga a maggior massa, ne verrà in conseguenza che quegli equivarranno a tanto più di danaro di quanto fosse quella massa cresciuta. E se stante lo stesso danaro s'accrescano i beni, questi equivarranno a tanto men di danaro, di quanto relativamente a un tal accrescimento si trovasse quello diminuito; ma l'equivalenza di tutto il danaro con tutti i beni potrà in ambo i casi verificarsi del pari, per dipender essa dall' un tutto assoluto coll'altro tutto assoluto, e non già dal più o meno di un tutto col più o meno di un altro. Così se stanti i beni all'istessa misura il danaro che scorre fra gli occupati possessori di quelli s'accresca del doppio, ciò farà che per li beni medesimi per li quali prima si contava 1 abbia dappoi a contarsi 2, senza che perciò

(1) Lib. VI. cap. 2.

la misura e la permuta di essi che deriva dalla misura e permuta stessa di occupazioni resti accresciuta, diminuita o turbata per niente, e senza che alcuno per questo si trovi più agiato o più provveduto di beni. E se stanti pur essi beni quel danaro si diminuisca della metà, ne avverrà che per quei beni medesimi per li quali prima si contava 1 abbia dopo a contarsi ½, senza che perciò alcun rimanga men provveduto di beni o più disagiato, anzi con provveder le occupazioni e i beni alla maniera di prima; non avendovi ragione per cui abbiano quelle ad affrettarsi o a desistere e questi a crescere o scemare, perchè il segno loro che non è appunto che un segno sia maggiore o minore. Questa diversità nella massa del danaro che scorra per le mani degli occupati, quando maggiore quando minore relativamente ai beni, è cosa di fatto per le ragioni che si addurranno in seguito; e quantunque non importi differenza veruna per se in ordine alla permuta del danaro coi beni che segue sempre del pari, pure non può negarsi che non apporti incomodo e non sia di sconcerto nella permuta stessa

in ordine al modo o ai motivi per li quali sia essa introdotta nelle nazioni, come sarà pur in seguito conosciuto. Per ora gioverà solo osservare, come da una simile diversità nascono molti equivoci intorno al giudicar del valore de' beni. A prevenir i quali è d'uopo distinguere in questi il valore intrinseco desunto dai beni medesimi, dall'estrinseco riferito appunto al danaro; perciocchè il primo indiviso dal valore delle occupazioni e della ricerca presente è sempre il medesimo e inalterabile, come si è detto (1); e il secondo, essendo di convenzione arbitraria umana e non di necessità di natura (2), può variare a misura della massa della quale sian possessori quelli fra i quali seguon le permute. A questo modo i medesimi beni consumati a un tempo innanzi e al presente, ancorchè riferiti al danaro che scorreva innanzi o che scorre al presente per le mani degli occupati si reputino di valore molto diverso, saranno ciò non-

(1) Lib. IV. cap. 8.

(2) Lib. VI. cap. 1.

dimeno ad ogni tempo del valore medesimo, sol che siano della stessa ricerca o equivalgano alle stesse occupazioni, vale a dire sol che sian riferiti a se stessi. Così se la ricerca del grano e la sua quantità è la stessa al presente che ad un secolo innanzi, e un sacco di grano che si permutava allora con un'oncia di argento si permuta al presente con due, questo indicherà non già che il grano valga ora al doppio d'allora, come volgarmente s'apprende, ma significherà soltanto che valendo esso a ogni tempo costantemente per se stesso 1, la quantità d'argento che scorre ora fra gli occupati sia al doppio di quella che vi scorreva a quel tempo. Siccome ancora potrebbe ciò significare (qualora il danaro all'uno e all' altro tempo si volesse pure lo stesso) che la ricerca e la quantità del grano fosse al presente alla metà di allora, per la popolazione di tanto diminuita a motivo di pesti, guerre e tali altre calamità, per le quali diminuendo le popolazioni non similmente fosse il danaro diminuito. E tutto ciò perchè il danaro a misura anch' esso d'ogni altra cosa particolare colla quale si permuti cresce

di valore e diminuisce, col diminuire viceversa e crescere di quantità; ond'è ben di ragione che ciò che per se vale lo stesso sia compensato col doppio di danaro ove ve n'abbia al doppio, e ne sia compensato colla metà ove ve n'abbia alla metà solamente. D'altronde essendo tutti i beni consumabili determinati, il valor loro desunto da essi non potrà istessamente essere che determinato e costante (1); ma essendo la massa del danaro variabile in riguardo ad essi, il valore di questa o il valore de'beni riferito ad essa dovrà altresì esser vario; e non essendo il danaro che il segno de'beni dovuti a ciascuno per la sua occupazione, non importerà se quel segno nella sua totalità sia maggiore o minore, bastando solo che la porzion che ne tien uno pesi più della porzione che ne tien l'altro, perchè quello ne pretenda più di questo al medesimo tempo e nel medesimo luogo (2). Egli è dunque indifferente che la massa tutta del

(1) Lib. IV. cap. 8.
(2) Lib. VI. cap. 1.

danaro cui equivalgono i beni sia maggiore o minore, all'effetto della permuta di quello con questi; e diminuiranno bensì e cresceranno i beni a misura delle occupazioni pur diminuite e cresciute (1), ma non mai a misura del danaro che in massa maggiore o minore scorra per la nazione. All' istesso modo si direbbe essere indifferente per la somiglianza d'un ritratto coll'originale se sia esso espresso in gran tela e con molti colori, o se con pochi colori in tela più angusta; o se una lettera estesa co' medesimi termini sia scritta in gran carta e con grandi caratteri, o se in carta minore e con caratteri più minuti.

CAP. IV.

Danaro come distribuito per nazioni diverse.

POICHÈ tutto il danaro è istituito per equivalente e segno di tutti i beni di comune consenso

(1) Lib. IV. cap. 3.

consensó delle nazioni (1), e poichè è indifferente per una tale equivalenza se la massa di tutto esso sia maggiore o minore purchè sia tutta (2), ne deriva da ciò che se le nazioni non comunicheranno o men comunicheranno insieme di danaro e di beni, il danaro in una nazione relativamente ai beni potrà trovarsi in copia maggiore che in un'altra; o che trovandosi l'una e l'altra nazione provveduta di uguali e simili beni, equivalenti uguali e simili occupazioni (3), potranno ciò nondimeno i beni stessi equivaler in una nazione a più e in un'altra a men di danaro, qualora in quella ve ne abbia a maggiore e in questa a minor misura. Perciocchè procedendo le occupazioni e i beni in ciascuna nazione da se indipendentemente da tutte le altre, è ben giusto allora che ove il danaro si trovi a maggior misura, i beni medesimi si permutino con misura maggiore di quello (4). Se poi le na-

---

(1) Lib. VI. cap. 1.
(2) Lib. VI. cap. 3.
(3) Lib. IV. cap. 7.
(4) Lib. VI. cap. 3.

zioni comunicheranno o più comunicheranno insieme di beni e di danaro, o se la permuta del danaro coi beni seguirà di una nazione con più altre, non v'ha dubbio allora che il danaro comune di tutte queste nazioni non abbia a distribuirsi fra esse a misura de' beni, o non abbian gli stessi beni a permutarsi nell'una e nelle altre nazioni colla stessa quantità di danaro per trovarsi allora siccome i beni, così il danaro che gli equivale e per cui si permutano reso appunto comune all' una e alle altre nazioni, o i beni e il danaro di ciascuna posti in comune e al confronto coi beni e col danaro delle altre. Diamo 4 nazioni, provvedute ciascune del pari di non più nè meno di beni di quei che bastino per la lor sussistenza com'è necessario (1), non comunicar fra esse nè di beni nè di danaro; è certo che il danaro equivalente quei rispettivi beni potrà in una per esempio esser 1, in un'altra 2, in altra 3 e in altra 4, e che in conseguenza per gli stessi beni o si-

(1) Lib. IV. cap. 7.

mili dovrà in ciascuna rispettivamente contarsi 1, 2, 3, 4 di danaro, giacchè avendovi il danaro a questa proporzione è ben necessario che i beni medesimi si permutino con esso a queste rispettive misure (1). Ma tosto che fra queste nazioni vorrà indursi comunicazione di beni e di danaro, non potrà ciò seguire senza che fatto tutto un conto dei beni e del danaro di ciascuna coi beni e col danaro di tutte le altre, i beni stessi in ciascuna non equivalgan del pari a $\left(\frac{1+2+3+4=}{4}\right)$ 2 ½ di danaro, passando questo da dove ve ne ha più a dove ve ne ha meno, e distribuendosi fra tutte a misura de' beni e delle popolazioni. Ciò si rende evidente per ogni commercio fra le nazioni esterno, per cui dando ciascuna nazione all'altra indubitatamente non più nè meno di beni di quei ch'essa riceva, qualora i beni dati equivalgano a più di danaro dei ricevuti, quel più di danaro è passato dalla nazione che riceve quei beni (detta

(1) Lib. VI. cap. 3.

perciò debitrice) all' altra dalla quale son dati (detta così creditrice) insieme coi beni equivalenti men di danaro. Non per altro certamente che per trovarsi il danaro per la nazion debitrice a maggior misura che nella creditrice, e per dover pertanto passar da quella a questa, e ciò replicatamente più volte ove occorra finchè i beni sian permutati senza compenso di danaro, o finchè il danaro dall' una e dall' altra parte si trovi alla stessa misura come i beni ai quali equivale. Ciò che fa conoscere, come per la comunicazione de' beni si tende alla comunicazion del danaro alla misura stessa, e come non è una nazione creditrice o debitrice dell' altra che per quanto il danaro in quella o più manchi o più abbondi che in questa, come si conoscerà molto bene ove si tratterà espressamente di esso commercio esterno. E invero qualora vogliasi fra più nazioni permutarsi i beni col segno dello stesso danaro promiscuamente, è certo che non potrà ciò avvenire senza che i beni di tutte non diventino equivalente del danaro di tutte; ed essendo fra esse tutto il danaro equivalente di tutti i beni, sarà pur forza

che col crescere e scemar di questi in ciascuna quel segno pur cresca o scemi in ogni nazione del pari, e che dividendosi i beni fra esse a misura delle popolazioni lo stesso avvenga del danaro che è il segno di quelli. La cosa si comprova eziandio da ciò che nell'equivalenza del danaro coi beni, siccome il valore di quello va generalmente desunto dalla sua purità e dal suo peso (1), così il valore di questi dee pur desumersi dalla lor quantità e dalla lor qualità (2), e dee in conseguenza il danaro misurarsi coi beni presi non solo per quantità, ma per le qualificazioni altresì ad essi aggiunte o per le quali fosser essi acquistati e posseduti. Essendo pertanto in ciascuna nazione i beni all'istessa misura sì per quantità che per qualità, per le occupazioni d'un modo o dell'altro in ciascuna simili dalle quali derivano (3), il danaro che gli equivale, qualora esse nazioni comunichino di danaro e

(1) Lib. VI. cap. 2.
(2) Lib. I. cap. 11.
(3) Lib. IV. cap. 14.

di beni, dovrà in ciascuna trovarsi all'istessa misura de' beni; vale a dire dovrà proporzionarsi in ciascuna co' beni, e tenersi a livello con essi del pari che colle popolazioni che li consumano e che li permutano col danaro.

CAP. V.

Danaro come distribuito nella stessa nazione.

DISTRIBUITO il danaro fra le nazioni che comunicano insieme a misura de' beni coi quali si permuta in ciascuna (1), se si domandi come la parte che a ciascuna ne tocca resti pure distribuita nella nazione stessa, per concepir questo è da avvertirsi che essendo di nuovo tutto il danaro nazionale equivalente e segno di tutti i beni pur nazionali, e dovendo il valore di questi beni desumersi dalla quantità non solo ma dalla qualità ancora di essi, dovunque tali beni

(1) Lib. VI. cap. 4.

si trovino per quantità e qualità a misura maggiore, quivi a misura maggiore dovrà trovarsi il danaro. Per la qual cosa trovandosi i beni per quantità all'istessa misura per tutta la nazione, ma per qualità trovandosi a misura molto maggiore nella capitale e nelle città maggiori che ne' luoghi inferiori e nelle campagne, dovrà il danaro raccorsi molto più in que' luoghi che in questi. Che i beni consumati dappertutto alla stessa quantità, si consumino molto più qualificati nella capitale e ne' luoghi superiori che negl' inferiori d' una stessa nazione non è da dubitarsi, per gli occupati primarj soliti confluir sempre in quei luoghi e di rado in questi, ai quali soli appartengono tante rendite quante agli occupati tutti lor secondarj (1) a numero tanto maggiore e tanto più sparsi nei luoghi inferiori; e oltreciò per soggiacere i beni stessi nelle città primarie e più nella capitale a molti più trasporti, imposizioni e altre specie di occupazioni, per le quali più restando qualifica-

(1) Lib. V. cap. 8.

ti debbono equivaler a più di danaro. Che dunque i beni stessi equivalgano così diversamente in danaro per la nazione, non è ciò direttamente perchè questo vi abbondi più in alcuni luoghi che in altri nel senso esposto dianzi (1), o perchè in ogni luogo della nazione il danaro non si trovi a livello coi beni; ma è all'opposto, perchè avendovi anzi il danaro dappertutto all'istessa misura de' beni quantificati e qualificati, questa misura è molto maggiore nella capitale per esempio che altrove attese le occupazioni quivi vieppiù replicate, cresciute e moltiplicate sulla stessa quantità di beni, e attesa la residenza quivi di più occupati primarj e massime del sovrano, la cui occupazione e la cui rendita in conseguenza di danaro è la massima d'ogni altra. Cosicchè se un vitello *verbi-grazia* nella provincia equivalga a 2 once d'argento e nella capitale a 4, ciò si dirà avvenire non perchè nella provincia v'abbia la metà del danaro che nella capitale, ma perchè quel vitello lo stesso per

(1) Lib. VI. cap. 3.

quantità si trova nella capitale al doppio valore che nelle provincie, per li trasporti; imposizioni e altre occupazioni su di esso raddoppiate in quel caso e non in questo; per le quali si dirà il danaro quinci e quindi esser allo stesso, dacchè quel vitello doppio di valore nella capitale per il doppio di occupazioni esercitatevi sopra si permuta appunto col doppio di danaro, prescindendo in un simil conto ancora dall'occupato primario o secondario che lo consumi. Tutto ciò concorda molto bene con quel che si è posto altrove (1), le qualificazioni sui beni consumati desumersi non dalla sola modificazione ma dalla distribuzione ancora e amministrazione di essi, considerate e ricompensate del pari; dacchè un vitello lesso o arrosto, per quantità e modificazione certamente lo stesso nella capitale e nella provincia, non si trova poi lo stesso in ambo questi luoghi per valor di danaro, per le altre occupazioni non v'ha dubbio su esso molto maggiori nel primo caso che nel se-

(1) Lib. IV. cap. 4.

condo. Quindi apparisce la maniera diversa, colla quale il danaro si comunichi e si livelli fra le capitali e le provincie rispettivamente di diverse nazioni, e fra la capitale e le provincie di ciascuna di esse, le quali tutte tengan commercio fra lor di danaro e di beni. Imperciocchè ciò avviene in modo da conservarsi in ciascuna nazione il danaro sempre a maggior misura nelle capitali che nelle provincie, per le qualificazioni de'beni sempre maggiori in quelle che in queste, e per seguir le permute dei beni col segno del danaro sempre fra gli occupati primarj d'una nazione co'primarj occupati dell'altra, i quali possedendo e consumando i beni più qualificati o equivalenti più di danaro, risiedono molto più nelle capitali che nelle provincie tanto di diverse nazioni quanto d'una nazione medesima. Di maniera chè la massa del danaro sempre a livello colle occupazioni e coi beni, presi in quantità e qualità in tutti questi luoghi, possa ciò nondimeno livellarsi a maggior misura fra una capitale e l'altra di diverse nazioni che fra la capitale e le provincie della nazione stessa, per la indipendenza d'una nazione o d'una capi-

tale dall'altra in ordine alla permuta de'beni col danaro fra occupati primarj, e la dipendenza delle provincie dalla capitale fra occupati primarj e secondarj della nazione medesima. Peraltro se si domandi con qual proporzione il danaro tutto nazionale si livelli o si compartisca ne'diversi luoghi della nazione stessa, si dirà poter ciò desumersi dalla proporzione colla quale sogliono computarsi in danaro le spese vittuarie ne'luoghi medesimi, prendendone norma dagli stipendj in danaro ai servi, ne'collegi, nelle dozzine e simili assegnamenti per beni di ciascuna specie da consumarsi da un solo in alimenti, in vestiti e in alloggi in tali luoghi diversi. A questo modo stando alla nazione proposta, poichè nella capitale per pratica osservazione simili vittuarie spese si computano sottosopra e presso a poco a 90 ducati effettivi, nelle città e terre subalterne tolte dalle maggiori alle minori a 50, e nelle campagne mezzanamente a 34, potrà inferirsi il danaro nazionale essere sparso per la nazione in modo da trovarsi ne'luoghi suddetti alla detta ragione di 9, 5, 3 $\frac{2}{5}$. E quindi potrà ancora arguirsi tutto il danaro

equivalente tutti i beni consumati in essa nazione in un anno; mercè che la popolazione nella capitale essendo di 150,000 persone, nelle città e luoghi di provincia di 600,000, e il rimanente della popolazione sparso per le campagne essendo di 2,250,000 (1), il danaro cui equivalgono i beni consumati da ciascuno in ognuna di queste situazioni corrisponderà come segue:

Nella capitale	150,000. 90 =	13,500,000
Nelle città subalt.	600,000. 50 =	30,000,000
Nelle campagne	2,250,000. 34 =	76,500,000
Popolazione	3,000,000.	dan. 120,000,000

Vale a dire tutto il danaro equivalente tutti beni consumati da tutta l'assunta popolazione di 3,000,000 di persone in un anno, si dirà ascendere a 120,000,000 di ducati disposti per la nazione al modo suddetto, inteso ciò del danaro computato e non già della moneta effettiva per la quale si computa, come sarà dichiarato in seguito. Con che si vede, i beni da ciascun consu-

(1) Lib. III. cap. 1.

mati nella nazione mezzanamente in qualsivoglia luogo dover computarsi a non più che 40 ducati, come si è supposto in più luoghi (1) e come riman qui comprovato.

CAP. VI.

Danaro come distribuito fra gli occupati.

Per esser tutto il danaro che scorre per la nazione l'equivalente di tutte le occupazioni per le quali son essi consumabili, chiara cosa è che dovrà il danaro accorrer sempre e accompagnarsi a codeste occupazioni, tenendo lor dietro come si è veduto (2), e distribuirsi fra gli occupati a misura dell'occupazione prestata a quest'effetto da ciascuni sui beni o per li beni medesimi. Ciò può render vago taluno di ricercare come il danaro si distribuisca fra gli occupati medianti le occupazioni loro, o quanto di tutto esso possa dirsi appartenerne a ciascuna spe-

(1) Lib. V. cap. 13.
(2) Lib. VI. cap. 5.

cie di essi presi a parte a parte in ogni lor classe. Per la qual cosa è da considerarsi come una tale equivalenza non desumendosi tanto dalla quantità quanto dalla qualità dell' occupazione o della considerazione che se ne abbia (1), la distribuzione d' un simil danaro per le classi dovrà seguire in ragione non solo del numero degli occupati in ciascuna, ma della riputazione ancora o della considerazione che s'abbia maggiore per la occupazion loro, ond' è che il danaro abbia a giudicarsi più abbondare in quelle classi nelle quali gli occupati sian più frequenti e più riputati, restando di tanto più scarso nell' altre nelle quali sian quelli più scarsi e men riputati. Se però si consideri quella occupazione essere più considerata la quale è altresì più ricercata, e quella essere più ricercata alla quale gli occupati concorrono a maggior numero, si conoscerà la riputazione maggiore per le occupazioni dipendere appunto dal numero loro in ciascuna, e questo numero stesso esser quello

(1) Lib. IV. cap. 4.

che determina la riputazione maggiore per le occupazioni, siccome ne determina la maggiore ricerca. E per verità essendo gli occupati per se indifferenti a impiegarsi più in questa che in quella specie di occupazione, purchè per essa conseguan i beni loro occorrenti, per la qual cosa si son veduti eziandio disposti per le classi il più favorevolmente (1), il numero loro in ciascuna classe deciderà altresì della ricerca o della riputazione comune per essa; e questi due elementi, numero e riputazione di occupazione, risulteranno ad un solo, reso costante l'uno quando si prenda per variabile l'altro, e viceversa; nel qual senso si son pure determinate le occupazioni tutte della stessa considerazione anco altrove (2). Concorrendo dunque gli occupati più a quelle occupazioni per le quali le comuni ricerche sono maggiori, quelle occupazioni saranno più frequentate ed esercitate in quantità che saranno altresì le più considerate dell'altre

(1) Lib. I. cap. 16.
(2) Lib. IV. cap. 4.

per qualità, e, compartite le rendite tutte nazionali siano in beni siano in danaro equivalente fra gli occupati a norma del numero loro in ciascuna, rimarranno pur compartite fra essi a norma della considerazione per le loro specie di occupazioni. Con questi riflessi, avuto riguardo al numero appunto degli occupati assidui assegnato di sopra (1), dovrà dirsi nella proposta nazione di tutte le rendite espresse in danaro poter assegnarsene agli agricoltori mediati e immediati $\frac{7}{10}$, a tutti gli artefici istessamente $\frac{11}{30}$, ai dispensatori pur d'ogni specie $\frac{5}{30}$, e ad ogni specie di amministratori non più che $\frac{1}{30}$. E compartite le rendite pur come sopra espresse in danaro a 120,000,000 (2), si diran queste compartirsi fra tutti i generi di occupati nelle varie classi alla maniera seguente:

Occupati

---

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. VI. cap. 5.

	Occupati		Danaro
Agricoltori . .	450,000	—	36,000,000
Artefici . . .	650,000	—	52,000,000
Dispensatori . .	250,000	—	20,000,000
Amministratori .	150,000	—	12,000,000
	1,500,000		120,000,000

Egli è poi manifesto che stando le occupazioni tutte all'istessa misura, il più che crescesse una d'esse classi il più diminuirebbero una o più altre, e il più scorrerebbe di danaro come di beni da quella parte scemando da queste. Così il più che fosser coltivate le terre il più di danaro scorrerebbe agli agricoltori, ma restando i beni di tanto più raccolti di altrettanto resterebbero men modificati o men distribuiti o men amministrati (1), e gli occupati in questi ufficj di tanto più scarsi di danaro, e viceversa. Dove si scorge che stanti gli stessi necessarj occupati misurati colle popolazioni (2),

(1) Lib. III. cap. 14.
(2) Lib. IV. cap. 7.

quanto nelle nazioni crescano e son più ricchi di danaro e di beni gli artefici tanto debbono diminuire e trovarsi più poveri gli agricoltori o altri, quanto crescono o arricchiscono i soldati tanto scemano e impoveriscono i filosofi o altri, e così d'ogni specie d'occupati, versandosi sempre il danaro più alla parte di alcuni che d'altri di questi, a misura che la nazione preferisca una o un'altra specie di occupazione per gli stessi beni o per lo stesso danaro. Se poi quelle occupazioni crescessero o scemassero nella somma, per accrescimento o diminuzione di una o di più di esse senza diminuzione o accrescimento nell'altre, allora quel danaro similmente crescerebbe o diminuirebbe per quell'una o più occupazioni, e la nazione più o men occupata si troverebbe più o men ricca di danaro, di beni e di popolazione, restando essa sempre più o men provveduta di danaro per le proprie occupazioni secondo le comuni proprie ricerche, e non mai per le occupazioni altrui secondo le comuni ricerche d'altre nazioni.,

CAP. VII.

Della permuta del danaro co' beni.

PER concepir meglio la suddetta teoria del danaro, o per meglio comprendere come esso si permuti colle occupazioni e coi beni corrispondenti, io mi figuro una comunità della qual faccian parte tutti gli occupati e tutti i possessori di beni e di danaro, e dalla quale si custodiscano come in un deposito, in un emporio o in un banco comune tutti i beni equivalenti tutte le occupazioni da una parte, e tutto il danaro equivalente tutti i beni dall' altra, presi in cumulo quelli e questo. M'immagino che ciascun occupato particolare concorra a questo banco colla specie di beni equivalenti la sua specie di occupazione, depositandoli quivi come parte del capitale de' beni comuni, ad uso di chiunque ne avesse d'uopo o ricorresse alla comunità stessa per esserne provveduto. Che in compenso di questi beni di una specie per lui *non permutati* esso particolare occupato riporti dalla comunità stessa certa som-

ma di danaro, proporzionata alla quantità e al merito della sola sua occupazione o de' beni di quella sola specie da lui depositati, per quanti ne fosser dagli altri richiesti o ne fosser apprestati al consumo di tutti gli altri. Che questa somma di danaro da lui così riportata per la sola sua specie di occupazione e di beni sia come un segnale, un pegno o una caparra di altrettanti beni di tutte le specie, acquistati per tutte le altre occupazioni da tutti gli altri e quivi depositati al medesimo modo, da riportarsi da lui *permutati* quai più gli occorrano o più gli siano a grado per suo consumo, o per darsi da lui al consumo di altri. E che finalmente a misura di queste sue occorrenze, riportando lui in effetto colla testimonianza di questo danaro dalla comunità tali beni di qualsivoglia specie, ei restituisca ad essa tutto il danaro che ne avea ricevuto in caparra. Per beni non permutati intendo così tutti i posseduti in massa non consumabili dal possessore di essi ma da consumarsi da tutti gli altri, come tutti i grani, tutte le lane, tutti i metalli e tutti in somma i generi non caduti ancora in mano de' consumatori, o

sui quali non siano ancora consumate tutte le occupazioni; e per beni permutati intendo questi generi medesimi già ridotti a condizione di essere consumati o pervenuti in possesso di chi attualmente li consumi. La detta alternativa di danaro ricevuto per beni d'una specie non permutati e restituito per beni di ogni specie permutati e consumati cesserebbe ben tosto, e con essa cesserebbe ogni dovere della comunità coll' occupato e di questo con quella, restando la piazza vuota di beni e il banco esausto di danaro, e quelli e questo inoperoso ed inutile. Se non che, occupandosi ciascuno incessantemente nell' uffizio di sua specie e consumando incessantemente i beni di tutte le specie, l'alternativa medesima continua pur sempre rinnovandosi per un contratto nell' atto stesso o prima che si compia dall'altro, e trovandosi ciascuno ognor debitore alla comunità di tanti beni di una specie o di tanto danaro equivalente quanto ei ne conta a suo capitale, e creditore con essa di quanto di beni di tutte le specie o di equivalente danaro ei conta a sua rendita. Così un agricoltore, un tessitore, un fabbro, un

avvocato, un medico o simil altro occupato si vedono concorrere a questa comunità o a questo banco con tante derrate, con tanti panni, con tanti arnesi di metallo, con tanto consiglio medico o forense o simil cosa, con quanto ciascun n'è capace per suo talento nell' arte o nella facoltà sua speciale, depositando quivi queste specie di beni particolari ad uso comune o dichiarandosene debitore. E quindi ne riporta dalla comunità stessa in compenso tanto danaro quanto corrisponda al merito e all' estensione de' beni speciali medesimi quivi depositati, per quanto di mano in mano ne vengano da tutti ricercati. Ma all' istesso tempo ricorrendo ciascun di questi alla stessa comunità per gli alimenti, i panni, i mobili, la dottrina forense o medica e le altre occorrenze per particolare loro consumo, si vedono restituire alla comunità tutto il danaro da essa ricevuto per li beni d'ogni specie che questa restituisce lor permutati, che son poi quei medesimi non permutati che di ciascuna specie da ciascuni d'essi riceve. Con che si vede il danaro, che dagli occupati d'ogni specie è

collettivamente passato agli occupati di ciascuna specie, esser lo stesso che quello che da questi occupati è passato segregatamente a quelli, ed esser l'uno e l'altro equivalente de' beni consumati da tutti. In questo lavoro poi o in questa intelligenza fra la comunità degli occupati e i particolari di essa è da avvertirsi, i medesimi generi non permutati e non consumabili dal possessore supporsi offerti alla comunità non da un solo ma da più altri occupati su quelli e per quelli; e pertanto il danaro equivalente essi non esser dato in caparra de' beni permutati e consumabili dal possessore tutto a quel solo, ma a tutti altresì quest' altri occupati. Così le lane per esempio si suppongono offerte alla comunità non permutate, e depositate in essa non già dai soli proprietarj di terre pastori ma da chiunque altri vi dian mano a purgarle, a tesserle e in qualsivòglia modo a lavorarle, dispensarle eziandio e amministrarle finchè sian tagliate in vestiti o in suppellettili consumabili. E il danaro che le equivale è dato mediatamente o immediatamente in caparra de' beni permutati e consumabili, non a quei

primi soli pastori ma a tutti pure quest'altri corrispondentemente a queste diverse incombenze su quelle lane o per quelle, e ciò da ogni altra specie di occupati che le consumano, vale a dire è dato ad una sola specie di occupati dagli occupati di tutte le specie che consuman quella specie di beni. Questo danaro poi è restituito dagli occupati tutti della sola specie delle lane agli occupati pur tutti d'ogni altra qualità e maniera, per beni che di qualsivoglia altra specie dai lanajuoli si consumano istessamente. Quel che si dice delle lane dee intendersi d'ogni altra qualità di beni particolare; in guisa che preso il danaro da qualunque articolo particolare di beni ai quali equivalga, quei medesimi che lo danno sian gli stessi ai quali ei vien identicamente restituito alla misura medesima. Con ciò è facile avvedersi come la comunità degli occupati, sola posseditrice di tutti i beni e di tutto il danaro nazionale, col contrassegno di questo rende invero a ciascuno tanti beni e tanti ufficj quanti da lui ne riceve com'è necessario (1),

(1) Lib. I. cap. 9.

con questo divario che ricevendoli da ciascuno d'una specie sola bastante a soddisfare più altri li rende poi alla quantità e qualità stessa che è d'uso d'un solo, supplendo alla minor misura data di ciascuna specie colla moltiplicità delle altre specie di beni ricevuti da altri e più a quegli opportuni per suo consumo, come si è veduto già altrove (1). Così ricevendo per esempio da uno tanto grano, da un altro tanta lana, da un altro tanto consiglio medico, da un altro tanto valor militare e così seguendo, quanto basta ad alimentare, a coprire, a sanare, a difendere e così seguendo quattro e più altri, rende a ciascun di questi tanto grano, tanta lana, tanto consiglio medico, tanto valor militare e simili, quanto basta a coprire, a pascere, a sanare, a difendere, a tener in somma in vita lui solo. E che questa misura di beni dati d'una specie e ricevuti di tutte sia la stessa, si convince da ciò di equivaler l'una e l'altra allo stesso danaro (1).

(1) Lib. I. cap. 13.

(2) Lib. IV. cap. 7.

CAP. VIII.

Alternativa del danaro dato e restituito.

La suddetta alternativa, de' beni non permutati e non consumabili dal possessore col danaro e del danaro coi beni permutati e consumabili dal possessore (1), pare esser ciò che volgarmente viene inteso per nome di giro del danaro, termine usitatissimo fra tutti coloro che trattano di danaro e di beni; avvegnachè i più cauti fra questi confessino ingenuamente di non ben capire essi stessi quel che s' intendano per questo nome di giro, del qual si valgono. Quello dunque che costoro appellan giro di danaro si dirà più propriamente alternativa di esso, per quanto si porge e si restituisce; e consisterà nell'acquisto che ne vien fatto per beni d' una sola specie non permutati, per cui si raccoglie esso a parte a parte da più e più mani di occupati di tutte le spe-

(1) Lib. VI. cap. 7.

cie o dalla comunità degli occupati, finchè raccolto per quanto è possibile per quella specie di beni a misura dell'attività di ciascun occupato torna a dividersi e a sparpagliarsi a parti a parti, restituito da quello agli occupati medesimi di tutte le specie o alla comunità stessa degli occupati, per beni permutati pur d'ogni specie da essi ricevuti da consumare per se o da darsi all' altrui consumo. Egli è certo questo essere il solo movimento per cui si veda il danaro ràccorsi e dividersi con pari vicenda e al medesimo tempo, senza che possa ad esso assegnarsi altro movimento giammai; perciocchè ciascun occupato al medesimo modo il raccoglie da tutt'altri e fra tutt'altri contemporaneamente il disperde, e segue una simile alternativa in ciascune mani a misura della detta attività di ciascuno nella sua specie di occupazione, essendo la somma di tutti i raccoglimenti la stessa e uguale alla somma di tutte le dispersioni (1). Così il setajuolo per esempio, col dispen-

(1) Lib. VI. cap. 7.

sar le sue sete per una o più mani al possessor di terre, al linajuolo, al fabbro, all' avvocato, al medico e ad ogni altro occupato onde vestirlo, raccorrà forse da 1000 mani per 4000 scudi, nel tempo stesso che ei restituirà o dividerà una simile somma fra le mani medesime, con provvedersi lui di derrate, di lino, di utensilj, di consulto forense o medico, o di qualsivoglia altra specie di beni da lui consumati o dati ad altri da consumare. Lo stesso farà ciascun di questi altri in riguardo al setajuolo e ai rimanenti compagni, a misura dell'estensione della sua occupazione e della sua specie di beni; e il danaro così raccogliendosi nelle mani di ciascuni di questi dalle mani di tutti gli altri più o meno, e tornando dalle mani di tutti gli altri più o meno alle mani medesime di ciascuni, avrà un'alternativa contemporanea di unione e di divisione nelle mani di ciascuni occupati. Il concepire il danaro in giro come una moneta, che uscita da una mano ricorra alla mano stessa dopo certa circolazione, è un' assurdità; mentre potrebbe quella moneta tornare alla stessa mano al giorno seguente,

e potrebbe non tornarvi più mai restando il movimento del danaro nondimeno lo stesso; siccome potrebbe la medesima onda ricorrere alla sponda stessa dopo pochi momenti, e non ricorrervi per mille secoli senza alterazione degli effetti della marea o delle cagioni che la producono. Il concepire altresì il movimento del danaro più o men veloce, come quello d'un palèo in giro o d'una trottola sferzata dall'industria e dal commercio maggiore o minore, qual sel figurano altri, non sarebbe similmente che un' immagine puerile, essendo quel moto sempre equabile per il consumo equabile de' beni, alla cui riproduzione il danaro tien dietro colle occupazioni che li restituiscono equabilmente. E siccome i beni si consumano uniformemente e a quantità uguale in tempi uguali da ugual numero di persone (1), così l'alternativa del danaro procede uniforme nell'intiero senza affrettarsi più o meno. Postochè in una nazione il danaro scorresse più veloce che in un'

(1) Lib. IV. cap. 7.

altra, o scorresse in quella per due volte scorrendo in questa per una, converrebbe dire che lo stesso cibo, lo stesso vestito o mobile che fosse quivi digerito o logorato in un anno, fosse qui digerito o logorato in due. Quest' alternativa poi del danaro dato e restituito, che consegue l'alternativa simile de' beni pur consumati e rinnovati, è manifesto dover desumersi dalle rendite di ciascuno, sia in danaro sia in beni, per esser quello il solo danaro che dato dalla comunità di tutti al possessore di esso per li suoi beni non permutati (1), è da questo restituito immediatamente o mediatamente alla comunità stessa per beni permutati da consumarsi. L'altro danaro che scorre in sua mano, o per cui ei conserva il suo capitale, non alterna il movimento in sua mano ma in mano di altri particolari, dei quali forma le rendite; e il possessore in riguardo a questo danaro non rappresenta il particolare che lo restituisca alla comunità, dopo averlo da essa accettato in pe-

(1) Lib. VI. cap. 7.

gno de' beni consumabili a lui dovuti per la sua occupazione; ma rappresenta la comunità stessa che all'incontro lo porge ad altri particolari, per segno de' beni da ottenersi da essi in consumo per le diverse occupazioni loro. Così un primario fabbricator di panni-lani, ancorchè si trovi scorrer per mano forse 10,000 in danaro corrispondente alle lane fatte da lui fabbricare, quella sola parte di questo si dirà alternar il movimento in sua mano la qual corrisponda alla sua rendita forse di 1000, come quella che resta in sua mano qual segno de'beni da lui o da altri per lui consumati, e che nel registro de' suoi conti è notata come eccesso del suo avere sopra il suo dare. Il rimanente 9000 corrispondente al suo capitale conservato, notato col segno di dare, si dirà alternar il movimento non in sua mano ma in quella di proprietarj di terre o di altri occupati suoi secondarj, dai quali ei prende le lane o colle mani dei quali s'intende lui lavorarle, ai quali in effetto ei passa quel danaro e questi effettivamente lo permutano in beni pur da loro consumati, costituendo così le rendite di

questi e non già di quello. Oltreciò è da osservarsi, come per quanti beni permutati restituisca la comunità a ciascuno in compenso dei non permutati da lui ricevuti col segno del danaro, la parte che n'appartiene a questi non è che uguale a quella che n'appartiene a ciascun altro; e come restituendo ad uno tanti beni permutati quanti in equivalente danaro bastino alla sussistenza di forse 25 per tanti non permutati da lui ricevuti, non li restituisce immediatamente a quello che a condizione, ch' egli detrattane la parte bastante in sua sussistenza ne partecipi mediatamente il rimanente agli altri, i quali abbian meglio qualificati i beni da lui consumati per l' ugual sussistenza loro, al modo altrove accennato (1). Come si manifesta da ciò che il danaro medesimo che a lui porge la comunità, *verbi-grazia* alla detta somma di 1000, dà la sussistenza non a lui solo ma a 24 altri ancora ai quali ci lo trasmette e per li quali in conseguenza ei lo avea ricevuto, e

(1) Lib. V. cap. 14.

e i quali lo restituiscono alla comunità immediatamente. E non potendo lo stesso danaro esser equivalente de' beni per li quali sussistan due, ogni ragion vuole che s'ascriva esso a sussistenza non di chi mediatamente, ma di chi immediatamente il restituisce. Onde apparisca i beni da ciascun consumati equivalere mezzanamente alla stessa somma 40 (1), tanto per un grande quanto per un miserabile, non tornando la qualificazione maggiore sui beni consumati da quello che a quantificazione di beni consumati da questo, come si è dichiarato (2); ed essendo d'altronde necessario, qualor si tratti di economia comune, riguardare alla comun sussistenza di tutti e non già al modo particolare di sussistere di qualcuni.

---

(1) Lib. VI. cap. 5.
(2) Lib. V. cap. 13.

CAP. IX.

Danaro non fa ricchezza reale.

Se per ricchezza s'intenda, come certamente s'intende, l'affluenza de' beni consumati per se o da darsi all' altrui consumo nella quale un si trovi, le ricchezze vere e reali non potran riconoscersi che in questi beni permutati e consumabili, e il danaro preso per segno di tali beni alla maniera suddetta (1) non potrà mai prendersi che per segno della ricchezza, e non mai per la ricchezza medesima. Vero è che secondo le presenti convenzioni, non ottenendosi i beni consumabili e permutati che pel danaro, quegli che più possiede di questo più suol riputarsi ricco di quelli. Ma se si consideri che per le convenzioni medesime quel danaro non può possedersi che per li beni stessi non permutati e non consumabili come sopra (2), e che il danaro ricevuto

(1) Lib. VI. cap. 1.
(2) Lib. VI. cap. 7.

dalla comunità per quei beni è lo stesso che il prestato da essa agli occupati per questi (1), si conoscerà l'affluenza de' beni consumabili o la ricchezza dipender altresì per le convenzioni presenti non mai dal danaro, ma dai soli beni tanto non permutati che permutati, non essendo possibile posseder questi pel danaro senza il possesso del danaro per quelli. Questo è tanto più vero, quanto diminuito in una nazione e toltone ancora tutto il danaro le ricchezze reali resterebbero le stesse, purchè le occupazioni e i beni per esse procedessero al medesimo modo, come potrebbe avvenire e come per avventura è avvenuto a' tempi antichissimi de' Caldei, de' Persi e de' Romani, i quali non s' appellavano e non eran men ricchi de' presenti Europei perchè i beni si permutasser allora per men di danaro di adesso, e forse a qualche tempo per danaro nessuno. All'incontro sospese tutte le occupazioni e distrutti così tutti i beni, la povertà della nazione sarebbe somma o la

(1) Lib. VI. cap. 8.

sua distruzione totale non ostante qualsivoglia gran tesoro di danaro in essa, restando così povero quei che ne possedesse gran parte come quei che non ne avesse parte veruna. Di che prova assai chiara son le genti disperse per li deserti d' America, posseditrici di moltissimo oro, e nude nondimeno di beni o di ricchezze reali relativamente alle terre da esse coperte. La stessa voce di equivalenza del danaro coi beni e colle ricchezze reali fa conoscere, non poter quello venire in conto di reale ricchezza, per non poter una cosa equivaler ad un' altra ed esser lo stesso che l' altra. Quindi apparisce lo sbaglio di quelli che prendono il danaro per la stessa cosa che i beni, il quale procede da ciò di confondere l' equivalente colla cosa equivaluta o di prendere due equivalenti per due cose stesse che pur sono diverse. La differenza degli uni dalle altre sta in questo, che gli equivalenti producono un solo effetto col permutarsi uno per l' altro o col perdersi quello per questo, e due cose stesse senza permuta o perdita alcuna dell' una per l' altra producono ambedue insieme un effetto

doppio del prodotto da ciascuna. Così il danaro, che produce l'effetto de' beni col permutarsi o col perdersi per essi, si dirà equivalente e non la stessa cosa che i beni; e 10 sacca di grano, che producono l'effetto di 10 altre senza permutarsi fra esse o senza perdersi le une per le altre, si diranno esser lo stesso e non l'equivalente di quelle. Ed essendo l'effetto nel primo caso non del danaro ma dei beni coi quali si permuta o per li quali si perde, ed essendo dall'altro canto questi beni le ricchezze reali, tali reali ricchezze lungi dal consistere nel danaro saranno anzi esclusive di quello, non acquistandosi i beni che colla perdita del danaro. Certo è, i beni consumabili entrar sempre nel luogo del danaro collo scacciarlo da se; e trovandosi uno possessor di danaro insieme e di beni, tanto più ei crescerà in ricchezza di beni quanto più si scaricherà di danaro, e tanto più si caricherà di danaro quanto più mancherà di ricchezza di beni, che son pure le reali ricchezze, escludendo così sempre l'una l'altra ricchezza. Tolta poi e derogata al danaro la qualità di ricchezza *reale*

che compete ai soli beni, se si domandi qual qualità di ricchezza ad esso rimanga, giacchè non può negarsi che non se gli e ne competa qualcuna e che chiunque più abbondi di danaro più altresì non si reputi ricco, si dirà una simil ricchezza poter chiamarsi *apparente*, come quella per la quale appunto apparisce quanto ciascuno sia ricco in beni o quanto prevalga in ricchezza reale, per l'apparente che ne tiene in danaro. Peraltro che una tale apparente ricchezza nelle menti superficiali e se sol pensanti faccia equivoco colla reale non è da maravigliarsene, mentre ciò deriva dall' andar una in sequela dell'altra, non avendovi per le presenti convenzioni nè ricchezza reale senza l'apparente nè apparente senza la reale, come si è veduto (1). Laonde non perchè la ricchezza del danaro sia soltanto apparente avvien che abbia essa a trascurarsi, anzi è da farsene tanto più conto, quanto per essere il danaro il segno de'beni dee quello andar sempre congiunto

(1) Lib. VI. cap. 7 e 8.

con questi, malgrado l'esclusione dell'uno all'ingresso dell'altro nel senso qui espresso. Egli è vero che non sempre uno può tanto trovarsi ricco di beni quanto pur apparisce di danaro; perciocchè sebbene chi più possiede di ricchezza apparente più abbia ancor a possederne di reale, ciò però non riesce all'istessa misura, per la ragione di esser le ricchezze reali nazionali determinate da certa quantità e qualità di beni corrispondenti ai bisogni della nazione (1), ed esser le ricchezze apparenti indeterminate, per la massa del danaro che le rappresenta e che può crescere in immenso, come sarà dichiarato in seguito. Ma ciò non toglie che queste due specie di ricchezza non vadan sempre congiunte, e che l'apparente non importi ognor qualche reale di esse, non ostante il doversi sempre il reale conseguire per l'apparente, in guisa che l'uno escluda pur l'altro e che non possa l'apparente di uno commutarsi col reale dell'altro, senza che il reale di questo non diventi l'apparente di quello.

---

(1) Lib. IV. cap. 7 e 14.

CAP. X.

Danaro consegue i beni, e non all' incontro.

In qualsivoglia equivalenza di due cose, giacchè una non può essere lo stesso che l'altra (1), non potrà nemmeno negarsi che un equivalente non preceda l'altro o che non abbia uno ad esser istituito per l'altro che a lui preceda; mercè che se ambo fossero contemporanei di origine o potessero considerarsi senza distinzione di precedenza, non v'avrebbe ordin fra essi che pur dee avervi, o non v'avrebbe distinzione fra l'equivalente e la cosa equivaluta, anzi sarebber amendue una cosa stessa come 10 sacca di grano lo stesso che 10 altre, ciò che certamente è assurdo. Così ancorchè i beni equivalgano alle occupazioni e le occupazioni ai beni, ciò nondimeno si è veduto (2) dover quelle preceder questi ed esser impossibile che la cosa avvenga altrimenti, o che i beni precedano

(1) Lib. VI. cap. 9.
(2) Lib. I. cap. 10.

le occupazioni per le quali son essi apprestati. Quel ch' è vero dell' equivalenze che son d'ordine e di necessità di natura, dee altresì verificarsi di quelle che son d'istituzione e d'arbitrio umano, una delle quali è quella del danaro coi beni (1), qualora pur piaccia che queste abbian rapporto con quelle. Se dunque in una simile equivalenza si domandi qual uno di questi preceda l'altro, non v'ha dubbio che la precedenza non abbia a riconoscersi per la parte de' beni e non mai per quella del danaro, e ciò a motivo di esser questo istituito per segno di quelli e non già quelli per segno di questo, ed esser ben possibile che il segno tenga dietro alla cosa segnata e non mai all'incontro. Il che è tanto più vero, quanto in questo caso i beni sono il reale e il danaro l'apparente delle ricchezze per essi segnate, rappresentate ed intese (2); laonde è ben giusto che l'apparente tenga dietro al reale, come l'arbitrario al necessario o il corpo all'ombra di esso, ma non mai istessamente all'incon-

(1) Lib. VI. cap. 1.
(2) Lib. VI. cap. 9.

tro. Trattandosi dunque di beni e di danaro o dell' ordine loro in fatto di economia nazionale, si sia pur certi che quelli precederan sempre questo. E perchè i beni stessi conseguono le occupazioni alle quali equivalgono, il danaro che tien dietro ai beni terrà pur dietro alle occupazioni; in guisa che poste in un cumulo tutte le occupazioni o tutti i beni per esse, e posto in un altro tutto il danaro, quelle o quelli non muoveranno mai un passo verso questo, ma questo si spingerà bensì colla maggior efficacia verso quelle o quelli. Un tal movimento poi dovrà seguire del tutto verso il tutto in parti simili, di maniera che se quel cumulo di beni e di occupazioni dalle quali procedono si volesse ancora diviso in parti disuguali fra più e più nazioni che comunicassero insieme di beni e di denaro, quel cumulo di danaro scorrerebbe altresì sempre a unirsi a tali beni nelle nazioni stesse in parti simili a questi o alle occupazioni dalle quali procedono, compartendosi fra esse alla misura medesima (1), per la ragione di

(1) Lib. VI. cap. 4.

equivaler tutto il danaro a tutti i beni e non mai parte maggior di quello a parte minor di questi (1). Compiuta poi una tale distribuzione di danaro su tali beni ed equilibrato così quello con questi e colle occupazioni in ciascuna di tali nazioni, è manifesto che nè beni nè danaro usciranno mai da ciascuna che alla misura medesima, senza che v'abbia mai il caso che una nazione possa superar l'altra per uno di questi capi più di quello che lo superi per l'altro. Ma in una simile uscita saranno sempre le occupazioni che precederanno il danaro e non mai il danaro che precedesse le occupazioni e i beni, facendosi sempre quello in conseguenza di questi e non mai all' incontro. A questo modo se le occupazioni esercitate sui beni o per beni saranno in una nazione al doppio che nell' altra, potrà bensì il danaro e dovrà quivi essere al doppio, ma non potrebbe mai esservi al triplo per la equivalenza proporzionale e necessaria fra esso e i beni, per la quale siccome il danaro non può es-

(1) Lib. VI. cap. 3.

sere in ciascuna nazione a meno, così non potrebbe esservi al più di quel che comporti una simil corrispondente misura. Così se disposto il danaro a questa misura fra tutte codeste nazioni coi beni corrispondenti, fossero in una accresciute le occupazioni e i beni, il danaro da tutte le altre scorrerebbe in parte di prima o d'altra mano a quella, ancorchè in tutte le altre nazioni le occupazioni e i beni restassero allo stesso; poco importando se allora equivalessero questi ad alquanto men di danaro dappertutto (1), purchè nella nazione nella quale le occupazioni e i beni fosser cresciuti non equivalesser a men che nelle altre, equilibrandosi così i beni sempre col danaro in ciascuna nazione del pari, e seguitando ognor il danaro i beni accresciuti e non mai i beni l'accresciuto danaro. Quindi apparisce come possa il danaro sparire talvolta da una nazione senza diminuzione ancora delle occupazioni e de' beni che la mantengono, per esser questi non diminuiti in essa nazione ma accresciuti

(1) Lib. VI. cap. 3.

per avventura in un'altra, in conseguenza di che il danaro portandosi sull' orme de' beni maggiori da quella parte sparisca da questa; e come il solo espediente per cui arrestare in una nazione il danaro è quello di far non tanto che le occupazioni e i beni non diminuiscano in quella nazione, ma che nemmeno s'accrescan nelle altre, quando pur non piaccia sospendere ogni commercio di danaro e di beni con tutte le nazioni. In caso diverso da questo, tutti i divieti per sequestrare il danaro in una nazione saranno inutili, e ad onta d'ogni materiale ritegno scorrerà esso sempre dalla nazione men occupata alla più occupata, seguendo la traccia de' beni che più abbondano in questa e che più mancano in quella, senza che i beni mai muovano verso il danaro per l'accrescimento che ne fosse seguito in altra nazione.

CAP. XI.

Difetti dell' equivalenza del danaro coi beni.

Fin qui io non ho inteso che esporre la teoria del danaro coi beni, o che dichiarare il modo col quale vuolsi comunemente e s'intende che quello equivalga a questi o si renda valore adequato di essi. Per quanto però una simil teoria sembri a prima vista utile, ingegnosa e sicura, si conoscerà col meglio rifletter vi esser essa nella pratica molto mancante e soggetta a imperfezioni, per le quali il giudizio penderà sempre indeciso se l'uso del danaro nella permuta per esso de' beni sia più comodo o incomodo, se le occupazioni e i beni ne restino più promosse o impedite, e se la facilità della quale è cagione nella permuta stessa compensi abbastanza in contrario le implicanze, le contraddizioni e le frodi ancora che quindi provengono nell' economia de' beni e nell' ordine tutto sociale. Ciò massimamente avviene per la ragione che essendo il danaro e

i beni suscettibili di varie misure, e dovendo quello e questi quando crescere quando scemare, non crescono però o scemano dipendentemente ma indipendentemente l'uno dall' altro, sia nella stessa nazione sia fra le nazioni tutte che tengon commercio di danaro e di beni. E invero, ancorchè per verificare l'equivalenza del danaro coi beni sia indifferente se la massa totale di quello sia maggiore o minore in confronto a questi (1), niente dimeno perch'ei sia segno permanente e assegnabile appunto de' beni sarebbe necessario, che col crescere o diminuire de' beni crescesse pure o diminuisse la massa di quel danaro che dovesse contrassegnarli; mentre allora solamente posta una volta un' equivalenza di tutto il danaro con tutti i beni (fosse pur quel danaro più o meno), crescendo e diminuendo la massa di quello colla massa cresciuta o diminuita di questi all' istessa ragione, non v'ha dubbio che una simile equivalenza non fosse esatta per gli stessi beni permutati così sempre e dapper-

(1) Lib. VI. cap. 3.

tutto collo stesso danaro. Se poi all' incontro il danaro e i beni crescano o scemino l'uno indipendentemente dall' altro, allora potendo i beni crescere e diminuire quando il danaro stesse allo stesso o viceversa diminuisse o crescesse, e potendo ancora avvenire all' incontro, i beni medesimi potrebbero equivaler quando a più quando a men di danaro; e l'equivalenza fra quelli e questo non solo rimarrebbe equivoca e incerta, ma potrebbe eziandio convertirsi quasi in contr' equivalenza. Or questo è il caso pratico, mercè che il danaro cresce per quanto se ne estrae di nuovo dalle miniere, e scema per quanto se ne distrugge colle manifatture o se ne disperde co' tributi alle nazioni non commercianti o men commercianti, e i beni crescono e diminuiscono per le occupazioni similmente cresciute o diminuite colla libertà comune per esse (1). Pertanto non avendovi relazione alcuna fra la detta estrazione e dispersion di danaro e la libertà comune per le occupazioni, non vi avrà

(1) Lib. IV. cap. 10.

avrà alcuna relazione o dipendenza fra l'incremento e la diminuzione sia del danaro coi beni, sia dei beni col danaro. E ancorchè assegnati moltissimi beni e moltissimo danaro abbia questo a distribuirsi a misura di quelli nelle nazioni che comunicano degli uni e dell' altro (1), non potrà mai questo esser giusto equivalente di quelli, per poter ciò nondimeno il danaro aumentare quando diminuiscono i beni e viceversa; e ciò indipendentemente l'uno dall' altro, per non avervi di nuovo alcun rapporto fra la libertà comune per cui crescono i beni e i viaggi all'Indie o i sudori di alcuni miserabili condannati alle miniere, per li quali si accresce il danaro. Infatti equivalendo tutti i beni a tutte le occupazioni ed equivalendo tutti quelli a tutto ancora il danaro, fra l'una e l'altra equivalenza v'ha però questo divario, che la prima è costante e invariabile e crescono i beni e scemano coll' occupazioni pur cresciute e scemate alle istessa misura (2), laddove i beni medesimi equi-

(1) Lib. VI. cap. 4.
(2) Lib. IV. cap. 3.

valendo sempre a tutto il danaro possono nondimeno equivaler quando a 10, quando a 20, quando a 5 di quello (1), per il danaro non v'ha dubbio cresciuto o scemato indipendentemente dai beni e all'incontro, a differenza di ciò che avviene nel caso delle occupazioni; laonde quell'equivalenza, che è esatta nel primo caso, non può esserlo nel secondo che con ambiguità e incertezza. Una simile differenza fa conoscere nuovamente esser la prima di necessità di natura (2) della quale non è possibile far a meno, quando l'altra è di legge arbitraria umana che può così esservi che non esservi, o d'istituzione particolare degli occupati (3), della quale siccome possono tutti convenire così potrebber ancora sconvenire senza alterazione alcuna nella produzione o nella permuta de' beni, non essendo d'altronde possibile agli uomini rendere necessario per loro disposizioni ciò che non lo è per di-

(1) Lib. VI. cap. 3.
(2) Lib. I. cap. 9.
(3) Lib. VI. cap. 1.

sposizion naturale, o emular colle artificiali teorie loro le teorie più ferme e più inconcusse d'infallibil natura.

CAP. XII.

Danaro come cresca relativamente ai beni.

La suddetta imperfezione del danaro nell' equivalere ai beni, proveniente dal crescere o diminuire l'uno e gli altri indipendentemente da ciascuni di essi, si rende più ferma e più considerabile perciò, che stando tutte le altre cose del pari il danaro cresce ognor di misura relativamente ai beni, e crescendo o diminuendo questi fra certi limiti quello nell' aumentare non ha limite alcuno. Per comprender questo è da considerarsi che gli uomini avidi naturalmente di accumular moltissimi beni onde più assicurarsi per la lor sussistenza, conoscendo di non poter ciò fare per la parte de' beni per se caduchi, fragili e determinati dal bisogno comune (1), si figurano di ottener

(1) Lib. IV. cap. 6.

questo per parte almeno dell' equivalente di essi o del danaro, che è di maggior durata e può accrescersi a qualunque misura e conservarsi senza marcir ne' depositi per secoli ancora, se così piaccia. Da ciò ne deriva che sebbene ogni misura d'oro e d'argento potesse bastare per la permuta di esso coi beni (1), niente di meno gli uomini stessi non cessin mai di escavarne di nuovo dalle miniere, sulla folle credulità di accrescer tanto i beni quanto fosse pur quell' oro cresciuto. Ed essendone la quantità con ciò aggiunta al tutto maggiore di quella che venga o logorata dall' uso, o distrutta dal lusso, o distratta co' tributi a nazioni lontane, o assorbita talora dal mare; i beni, che per esser consumabili e restar colle occupazioni restituiti presso a poco all' istessa misura son presso a poco sempre gli stessi (2), vengono così a equivaler sempre a più e più di oro e d'argento, quindi derivandone un valore d'essi in danaro sempre più dubbioso

(1) Lib. VI. cap. 3.
(2) Lib. IV. cap. 3.

ed incerto. A questo modo quell'avidità che presa dalla parte de' beni, tolto il danaro, potrebbe essere limitata come dai bisogni naturali così dalla durevolezza de' beni, presa dalla parte del danaro costituito equivalente di essi si rende tanto illimitata quanto il danaro è de' beni più durevole e può accrescersi senza fine. E sebbene quell' avidità non resti per questo più sazia (giacchè coll' accrescer il danaro dovendo i beni pur equivalere a più sempre di quello (1), i beni non perciò si conseguono a misura maggiore), ciò non impedisce però che quest' illusione di accrescere beni per accrescere danaro non abbia pur molta forza nelle menti più deboli e sè sol pensanti come si è detto (2), e che pertanto non si studino queste di accrescer pur l'oro e l'argento, rendendosi così l'equivalenza di questo coi beni tanto più imperfetta quanto la differenza dell' uno cogli altri si rende in parità di circostanze maggiore per il danaro sempre cre-

(1) Lib. VI. cap. 3.

(2) Lib. VI. cap. 9.

sciuto. Infatti perchè una simile equivalenza concordasse con quella de' beni colle occupazioni fora d'uopo, come si è detto, che siccome col crescere e scemare le occupazioni crescono o scemano i beni all'istessa misura e a tutti i tempi, così crescesse e scemasse l'oro e l'argento destinati a esprimere quelle occupazioni e quei beni, ciò che non avverrà giammai (1); ma che avverrà molto meno, se crescendo col tempo l'oro e l'argento, non similmente col tempo crescano le occupazioni e i beni. Quindi apparisce come a facilitare almeno, se non a ottenere l'equivalenza esatta del danaro coi beni, gioverebbe moltissimo che chiuse affatto le miniere e intercetto ogni commercio colle regioni dalle quali l'oro più scaturisce non s'accrescesse esso per nulla in Europa, o che quanto almeno ne fosse da Occidente introdotto tanto ne fosse tradotto in Oriente; mercè che determinata allora la massa di questo metallo, la sua equivalenza colle occupazioni e coi beni determinati

(1) Lib. VI. cap. 11.

altresì dalla popolazione su certe terre potrebbe conseguirsi in guisa migliore. E sebbene questo ripiego non giovasse del tutto all'intento, in quanto tolto ancora ogni accrescimento o diminuzione di danaro le occupazioni e i beni potesser crescere e scemare fra le nazioni che comunicasser insieme, e l'equivalenza stessa costante allora per la parte del danaro rimanesse incostante per la parte de' beni, ciò però non impedirebbe che essendo la diversità nelle occupazioni e ne' beni molto men vaga che nel danaro, e avendo quella un limite nelle terre che non ha questa (1), il difetto suddetto non potesse per tal modo correggersi o diminuirsi. Per torsi quel difetto del tutto l'unico mezzo sarebbe quello di far scomparire nelle nazioni e farvi comparire come per forza d'incanto l'oro e l'argento, a misura che i beni comuni variabili su certe terre per quanto son variabili le occupazioni si trovassero a più o a meno; perciocchè allora il valor d'ogni cosa rimarrebbe inalterabilmente affisso a un

(1) Lib. IV. cap. 17.

peso di danaro invariabile a tutti i tempi e in tutti i luoghi, non avendovi che la maggiore o minor ricerca per quella cosa secondo le inclinazioni comuni per essa che lo alterassero. Il qual valore in danaro quanto crescesse da una parte de' beni tanto precisamente scemerebbe dall' altre (1), ma in somma gli stessi beni o la stessa ricchezza reale per essi resterebbe espressa dallo stesso danaro o dalla stessa ricchezza apparente (2). Essendo però quel giuoco d'incanto impossibile, l'equivalenza del danaro coi beni non potrà mai così ben secondare quella de' beni colle occupazioni, che non rimanga da quella parte alcun difetto; e codesto difetto potrà soltanto correggersi, quando coll' impedire l'accrescimento del danaro indeterminato senza limite (3) si porterà questo a misura più adequata coi beni pur indeterminati ma con un limite per esser misurati colle occupazioni, e queste dalla po-

---

(1) Lib. IV. cap. 8.
(2) Lib. VI. cap. 9.
(3) Lib. VI. cap. 12.

polazione, e questa dalle terre sulle quali possa spaziare, che son pure limitate (1). Attesa dunque l'alterazione di misura molto più facile nel danaro che nei beni, l'impedire l'accrescimento di quello gioverebbe se non a togliere, a scemare almen il difetto nell'equivalenza di quello con questi; e la sete d'accrescer l'oro e l'argento non potrà all'incontro che accrescere questo difetto, rendendo sempre più l'oro e l'argento incapace a contrasseguare i beni e a permutarsi giustamente con essi. S'aggiunge che determinato il danaro al modo suddetto, si renderebbe esso il termometro per cui sapere quanto le occupazioni, i beni e la popolazione nelle nazioni crescessero a un tempo o diminuissero all'altro, per il valore de' beni in danaro minore in quel caso e maggiore in questo. Senza di che non v'ha regola alcuna, dubbiosi sempre se la verità d'un simil valore abbia a imputarsi ad alterazione di misura nel danaro o ne' beni.

---

(1) Lib. IV. cap. 17.

CAP. XIII.

Illusioni intorno al danaro.

Gli uomini, poco generalmente amanti di riflessione e poco vaghi d'indagar le cagioni degli effetti che stan loro sotto gli occhi, sogliono in abbreviatura riguardar questi effetti come cagioni di se medesimi. E sebbene con ciò si conducano in un labirinto di contraddizioni, pure vi si lasciano trasportare, confortandosi poi in esso fra loro se sono indolenti e tranquilli per esservisi condotti quasi di consenso comune; e se son di mente più astuta, cercando per uscirne d'ingannarsi gli uni gli altri, anzi combattendosi ancor gli uni gli altri con risse private o con guerre comuni, se son d'animo più feroce ed altiero; il tutto per togliersi agl' imbarazzi fra i quali gl' involge la loro spensieratezza, e per non soffrire la noja di meglio riflettere ai loro affari o ai loro interessi migliori. Questa verità che apparisce in più casi, si palesa il più espressamente in proposito di danaro

fatto segno de' beni; perciocchè quantunque quello venga senza dubbio in conseguenza di questi (1), pure osservando gli uomini per pratica più immediata che chiunque tien più danaro più altresì consegue di beni, si figurano questi esser la conseguenza di quello, e non già viceversa che il danaro sia la conseguenza de' beni. E veramente che ovunque vi abbia più di danaro quivi vi abbia più di occupazioni e di beni, è questa una verità avvertita dai più dozzinali ancora osservatori in fatto di economia comune. Ma codesti osservatori, ignari del come e del perchè nascan e procedan le cose, si lasciano persuadere ciò avvenire non perchè il danaro concorra e vada in cerca de' beni, ma perchè i beni vadano in cerca del danaro; quasichè per pascersi, per coprirsi e per alloggiare, il danaro sia il fine e non il mezzo, e che per supplire alle occorrenze umane bastino le ricchezze apparenti senza esigersi le reali (2), o basti

(1) Lib. VI. cap. 10.
(2) Lib. VI. cap. 9.

posseder molte di quelle per assicurarsi di molte di queste. Su tale supposizione fan eglino lor cura primaria di accrescer al più che sia possibile nella nazione il danaro e di custodirvelo gelosamente, sempre col grillo in capo che a questo modo più beni abbiano quivi a prodursi (1) o abbiano d'altronde a trasportarsi alla nazione medesima, quasi possa ciò avvenire senza che da essa non esca quel danaro corrispondentemente. Che però tutte codeste cure siano ingannevoli e vane si convince, oltre per quel che si è detto di sopra (2), per questo ancora che quantunque il danaro preceda i beni permutati e consumabili, questi beni però non permutati e non consumabili dal possessore debbono precedere quel danaro alla maniera esposta (3); laonde non sarà mai possibile che per il danaro non si raccolgano molti beni comuni, e il danaro si troverà bensì nella nazione a motivo di tali

---

(1) Lib. VI. cap. 12.

(2) Lib. VI. cap. 4.

(3) Lib. VI. cap. 7.

beni, ma non mai tali beni a motivo del danaro. A questo modo si direbbe l'equivoco consistere in questo, di computarsi i beni non come comuni a tutti ma come particolari ad alcuni, dei quali però siccome non posson esser prima che non siano a tutti comuni o non permutati, così il danaro non può precedere quei beni permutati prima che non sia preceduto da questi. *Verbi-grazia* l'osservatore suddetto giudica i beni conseguir il danaro, in quanto effettivamente egli del pari che il suo barbiere sa di ottenerli mediante il danaro che prima si vede in mano. Ma sol ch'egli rifletta non conseguir lui quei beni che colla perdita del danaro (1), quest' inganno medesimo gioverà a disingannarlo, in quanto farà a lui comprendere che quei beni, che per lui conseguono il danaro, precedono il danaro nella nazione dalla quale per quel danaro ei li riceve; ed essendo i beni della nazione pria che sian suoi, dovran dunque precedere il danaro nella nazione, per quan-

(1) Lib. VI. cap. 9.

to sembrino in lui conseguirlo. Tutto ciò si conferma per questo, che la vera e immediata cagione de' beni sono le occupazioni, e pertanto finchè queste non s' accrescano nella nazione, i beni non vi si accresceranno nemmeno. Ora è certo che il danaro non sarà mai atto a far crescere le occupazioni nelle nazioni in modo alcuno, nè si addurrà mai ragione perchè gli uomini abbiano più a occuparsi perchè più oro o argento scorra per la nazione, altrimenti sarebber eglino più affaccendati e più occupati sul Rio della Plata che sul Tamigi, ciò che non è vero (1). Anzi non potrà mai il danaro trovarsi ove le occupazioni e i beni non lo precedano come segno consecutivo di esse, nè potrà arrestarsi ove le occupazioni e i beni non siano ad esso corrispondenti (2); inteso ciò del danaro equivalente de' beni e non dell' oro ascoso sotterra o non confrontato con essi. Quindi è certo che qualora s' ami in una nazione vedere pur molt' oro

(1) Lib. VI. cap. 9.
(2) Lib. VI. cap. 10.

ed argento, l'unico modo per cui ottener questo sarà quello di accrescervi e conservarvi le occupazioni e i beni; e ogni altro studio, per cui sia esso trasportato a mano e gelosamente custodito, sarà simile a quello di colui che si studiasse versar più nebbia in un sacco e cucirvela dentro; perciocchè malgrado ogni provvedimento a questo proposito, se le occupazioni e i beni per esse nelle nazioni vicine saran superiori alle occupazioni e ai beni in quella nazione, il danaro scorrerà sempre da quella a queste seguendo la traccia delle occupazioni e de' beni maggiori, e sarà in queste l'equivalente delle occupazioni e de' beni che non potrebbe essere in quella (1). Dall'altro canto qualora le occupazioni e i beni per esse sian nella nazione superiori che nelle altre nazioni, si stia pur certi che senza prendersi alcun fastidio di raccorre o custodir danaro scorrerà esso dalle altre nazioni a questa, portandosi sempre da se ove le occupazioni e i beni siano maggiori o trattovi da que-

(1) Lib. VI. cap. 4.

ste, e quivi s'arresterà come in proprio suo seggio.

CAP. XIV.

Del danaro che entra nelle nazioni.

A miglior dichiarazione delle cose suddette, gioverà aggiungere qualch'altra osservazione intorno al danaro che entra nelle nazioni e che esce da esse. E primieramente è da osservarsi come fra gl'inconvenienti che procedono nell'economia nazionale a motivo delle accennate illusioni pressochè comuni in ordine ad esso danaro, uno è certamente questo, che intenti bene spesso i particolari più all'acquisto del danaro che precede i beni per se stessi, men badano all'acquisto de'beni che precedono il danaro in tutti gli altri (1), e applicati anzi al segno de'beni o alle ricchezze apparenti per se medesimi, men curano di applicare ai beni stessi o alle ricchezze reali per se e per

(1) Lib. VI. cap. 13.

per gli altri istessamente. Di ciò prova evidente son quelli, i quali il più che accumulan di danaro il più si trovan relativamente a quello privi di beni, e non accorgendosi che col raccor più di quello più in seguito debban privarsene per il conseguimento di questi (1), non s'accorgon nemmen che l'incremento così de' beni inteso per incremento di danaro non è che fittizio, e che potendo il danaro accumularsi senza fine e non potendo i beni conseguirsi che a certa misura (2), il voler arricchire di beni mediante il danaro è lo stesso che applicare a conseguir l'infinito non aspirando che al finito, con implicanza manifesta. Ora questa implicanza veramente puerile di alcuni particolari in riguardo a se suole adottarsi talvolta dai più canuti ancora in riguardo alle nazioni, i quali si studiano come sopra (3) di accrescervi al più che sia possibile il danaro escavandolo in prima dalle

---

(1) Lib. VI. cap. 9.
(2) Lib. VI. cap. 12.
(3) Lib. VI. cap. 13.

miniere e trasportandolo con effettivi carichi da Occidente in Oriente, e poscia prendendo gran cura di trattenervelo, supponendo pur sempre di accrescere con ciò i beni nelle nazioni medesime. Il fatto nondimeno è che quantunque il danaro equivalga ai beni, dovendo pur questi preceder quello (1), l'accrescer nelle nazioni prima il danaro sarà sempre un modo inutile di accrescervi i beni, non potendo d'altronde questi crescere che per le occupazioni cresciute, e non crescendo le occupazioni perchè il danaro pur cresca, ma facendo ciò soltanto che quelle occupazioni per le quali prima s'esigeva meno, s'esiga poi più di danaro in conseguimento de'beni stessi (2). Per meglio concepir questo basta esaminare direttamente qual sia l'effetto di qualsivoglia gran massa d'oro, che al suddetto modo scavata da miniere o trasportata co' navigli entri in una nazione; perciocchè un simile effetto si conoscerà esser quello, di arricchir in pri-

(1) Lib. VI. cap. 10.
(2) Lib. VI. cap. 3.

ma di più segni quei pochi nelle cui mani venga quell'oro a cadere. Ma dovendo poi questo per suo insuperabil destino tener dietro ai beni, o dovendo quei pochi permutarlo per beni d'ogni sorta da loro o da altri per mezzo lor consumabili, ed essendo tutti questi beni equivalenti di tutto il danaro compreso il tenuto in mano da essi (1), per possederne essi di più degli altri dovran più degli altri porgerlo altrui per li beni medesimi, spandendosi così quel danaro appena entrato o cresciuto nella nazione dalle mani di quei pochi alle mani di tutti gli occupati e di tutti i possessori di beni consumabili. I quali occupati se fosser nella nazione o fosser in essa a maggior numero che nelle nazioni vicine, e il danaro in quelle fosse a meno che in questa, si spanderebbe quello fra tutti gli occupati nazionali, come equivalente maggiore delle occupazioni e de'beni di prima. Ma poichè ciò non può stare per l'implicanza delle occupazioni maggiori e del danaro minore in essa nazione

(1) Lib. VI. cap. 1.

che nelle vicine (1), quegli occupati e possessori di beni consumabili saran dunque fuori della nazione, o saranno a maggior numero nelle nazioni vicine nelle quali il danaro relativamente ai beni si troverà allora minore. E pertanto uscirà ben tosto quel danaro da quella nazione a queste in permuta di occupazioni e di beni che mancano in quella, diventando quella nazione più provveduta di beni e queste più provvedute di danaro equivalente, in guisa però che consumati in quella quei beni e non consumato in queste il danaro, quella dopo una momentanea e fuggiasca ricchezza così di danaro come di beni resti dell'uno e degli altri così sprovveduta come prima, e queste restino stabilmente più provvedute di danaro equivalente delle occupazioni e de'beni loro maggiori. Ogni ricchezza dunque sia di danaro sia di beni che entri a questo modo nelle nazioni non sarà che effimera e menzognera, e non durerà che per quanto possa quel danaro da quelle nazioni passare ad

(1) Lib. VI. cap. 4.

altre o possan quei beni da quelle nazioni restar consumati; e per regola massima e generale, quel solo danaro dovrà e potrà arrestarsi in una nazione, il quale v'entri come equivalente di occupazioni e di beni, non potendo ogni altro che vi s'intruda per attuale trasporto arrestarvisi non ostante qualsivoglia diligenza in contrario, per le occupazioni comuni non per questo accresciutevi (1). Ciò dà a divedere come possa e debba il danaro trovarsi scarsissimo in una nazione, non ostante ogni gran massa di esso trasportatavi a mano; perciocchè se quivi le occupazioni saran di pochi generi e scarse, il danaro non sì tosto sarà scaricato nella capitale, che non trovando in essa o nel rimanente della nazione occupazioni corrispondenti alle quali attaccarsi, sfuggirà da essa e scorrerà alle più occupate nazioni alla maniera che si è veduto (2). Onde sempre maggiormente s'apprenda, ogni incremento di ricchezza in una nazione in-

(1) Lib. VI. cap. 13.
(2) Lib. VI. cap. 4.

teso per incremento di danaro in una capitale esser del tutto illusorio e fallace, e 10 campi di terra più coltivati in Europa renderla più ricca di beni e di danaro di 10 casse di doppie trasportate in essa co' galleoni dall'Indie.

CAP. XV.

Del danaro che esce dalle nazioni.

SICCOME quel solo danaro, che entra in una nazione qual equivalente di occupazioni e di beni in essa cresciuti, è quello che vi resta e che ne accresce la massa a differenza d'ogni altro che senza accrescimento di occupazioni vi fosse recato a mano (1), così quello che da una nazione esca per occupazioni e beni in essa diminuiti sarà quello che verrà a mancarvi o a diminuirne la massa, non succedendo lo stesso di quello che senza diminuzione di occupazioni ne fosse altrove asportato. La cosa si esprime da

(1) Lib. VI. cap. 14.

se, per essere il danaro asportato da una nazione lo stesso che l'importato in un' altra; laonde se il danaro nazionale per un simil trasporto non cresce in questa per le occupazioni in essa non per questo cresciute, nemmeno diminuirà in quella per occupazioni che ne restino diminuite. Quindi apparisce l'errore di quelli, i quali temono che il danaro diminuisca in una nazione per cittadini che il portino fuori o che si trattengano altrove, consumando quivi come suol dirsi il danaro equivalente le rendite loro. Siccome all' incontro si figurano che cresca il danaro in una nazione stabilmente come si accresce di passaggio per forastieri convocativi per alcuni giorni, o trattenutivi con allettamenti di spettacoli, di mode e tali altre invenzioni colle quali dalle lor tasche si dice spremersi più danaro. Il qual errore suppone ed è consecutivo all' altro, di credere che i beni tengan dietro al danaro, quando tutt' all' opposto questo tien dietro a quelli (1). Il fatto sta che un pro-

(1) Lib. VI. cap. 10.

prietario di terre o occupato altro primario qualunque col portarsi ad un' altra nazione non vi porta già le sue rendite in beni, siccome non vi porta nè le sue terre nè la sua occupazione su esse, e pertanto debbe egli sempre considerarsi occupato nella propria e disoccupato nell' altra nazione. Non trasportando poi lui colla sua persona e col suo danaro l'occupazione e i beni che lo equivalgono, quel danaro che equival tali beni e tale occupazione non potrà per un simil trasporto crescere in questa nazione o diminuire in quella; ma appena trasportato o spedito allo straniero per le poste da mano particolare avvertita, dovrà per le mani comuni non avvertite rifluire a dove sia esso sortito, e dove lo richiamerà l'occupazione medesima del cittadino lontano. Che se questi per la sua lontananza men bada alla sua occupazione o a suoi affari, la diminuzione che quindi deriva nelle sue rendite, sia in beni sia in danaro, non differisce per questo dovendo essa imputarsi alla sua negligenza e non alla sua lontananza, giacchè un cittadino negligente lontano equivale ad un simil vicino. Diamo

un occupato primario soffermarsi per alcun tempo dalla propria nazione ad un' altra, senza perciò trasportarvi niente delle occupazioni o de' beni della propria sui quali ei tenga azione e diritto, e con trasportarvi soltanto il danaro equivalente tali occupazioni e tai beni. Io dico codesto danaro dover ben tosto tornare alla nazione, di dove sia esso sortito; di che prova evidente è questa, che coll'entrar esso così materialmente dall' una all' altra nazione, cessando d'esser equivalente de' beni di quella si rende equivalente de' beni di questa, come si convince dal permutarsi esso coi beni consumati dallo straniero non già della propria ma di questa nazione, e dall' esser ogni danaro equivalente de' beni che si consumano (1). Ora non essendo possibile che le occupazioni e i beni, non cresciuti per quel danaro aggiunto in una nazione e non scemati per quel danaro sottratto dall' altra (2), equivalgano dopo a più o men da-

(1) Lib. VI. cap. 7.
(2) Lib. VI. cap. 13.

naro che innanzi, sarà pur forza che quel danaro ricorra alla nazione di prima per l'equivalenza di esso coi beni e colle occupazioni di quella e non di questa nazione (1). L'effetto dunque di quel danaro così trasportato sarà quello, di attirare allo straniero più beni della nazione nella quale ei si trova per quanti ne sian da lui o da altri per lui consumati nell' atto di passar esso alle mani di alcuni della nazione stessa, i quali così arricchiranno invero più di danaro e di beni, ma con altrettanta mancanza di questi in tutti gli altri, finchè quel danaro ricorra all' altra nazione ove il richiamino le occupazioni corrispondenti. E l'incremento così di ricchezza per esso inteso non sarà che illusorio e fallace, per non verificarsi esso a favore di alcuni che con discapito di tutti gli altri di quella nazione, o per non poter i beni non per quel danaro cresciuti più abbondare in alcuni senza mancare di altrettanto in più altri, da computarsi come fuori della nazione per

---

(1) Lib. VI. cap. 4.

tanto tempo, per quanto vi si trattenga lo straniero consumator de' lor beni e divenuto per quel tempo un d'essi coll' esclusione d'un altro. Queste ragioni, che parranno assai nuove, si comproveranno dal fatto antichissimo e noto ad ognuno; perciocchè presa per esempio la capitale e nazione d'Italia (1), ove più confluiscono e più soggiornano i forastieri ricchi di danaro per occupazioni e rendite loro di beni di altre nazioni; per quanto di danaro si versi a questo motivo dalle altre nazioni a questa, non perciò vi cresce esso annualmente, ma vi si conserva all' incontro corrispondentemente alle occupazioni esercitate e ai beni per queste cresciuti e consumati in essa nazione, e non mai corrispondentemente al danaro recatovi dalle altre. Segno evidente che questo non s' arresta quivi che di passaggio, tornando ben tosto alle nazioni delle cui occupazioni e beni esso è equivalente; senza di che ammonterebbe quel danaro in quella nazione all' immenso, cosa impossi-

(1) Roma.

bile per non potervi appunto crescere all' immenso nè occupazioni nè beni. Ciò che si dice del danaro portato per man forastiera dall' una all' altra nazione, va inteso eziandio dell' offerto pur dall' una all' altra nazione in tributo a un sovrano o talvolta in omaggio ancora alla religione. Per il qual danaro siccome si attira più beni al sovrano della nazione nella quale è recato senza accrescerli in essa, così si attira invero men beni in alcuni della nazione di dove è recato senza diminuirli in tutti della nazione medesima, restando non pertanto nell' una e nell' altra nazione le occupazioni e i beni e in conseguenza il danaro che gli equivale, alla fine del conto, allo stesso. Se ciò non fosse, il danaro per esempio che alla somma di più milioni come vien detto scorreva da un' isola d' Occidente (1) in Italia a più secoli innanzi, e che non scorre al presente per motivi che più non sussistono, renderebbe quell' isola meno e l' Italia più debitrice di danaro comune, ciò che non è

(1) L' Inghilterra.

vero per queste ragioni, e che per ragioni diverse è poi tutto al contrario.

CAP. XVI.

Valore de' beni in danaro come determinato.

Il valore de' beni considerato in se stesso si è veduto essere inalterabile, comechè desunto dalla massa di essi che non cangia giammai, o si misura sempre all'istesso modo colla popolazione e col bisogno e la ricerca de' beni per essa (1) ($v = \frac{r}{m} = \frac{1}{1} = 1$). Il medesimo dee intendersi del danaro riguardo se stesso, il cui valore come quello d'ogni altra cosa crescendo colla ricerca e diminuendo colla quantità che ve n'abbia, e misurandosene la ricerca colla quantità o ricercandosene più quando più ve ne abbia e meno quando ve ne abbia meno (2), sarà dunque il valore di esso pure invariabile non

(1) Lib. IV. cap. 8.

(2) Lib. VI. cap. 3.

ostante qualsivoglia sua indeterminata misura ($v = \frac{r}{d} = \frac{x}{x} = 1$). Ogni diversità dunque di valore, sia ne' beni sia nel danaro, non deriverà da mancanza alcuna di quelli per supplire ai bisogni occorrenti, ma procederà da ciò che di questi due elementi, beni e danaro, fatto l'uno equivalente dell' altro crescerà ciascuno e diminuirà con indipendenza dall' altro (1); onde avverrà che il suo valore, relativamente a quello dell' altro, verrà viceversa a diminuire o a crescere. Egli è poi vero che essendo i beni men variabili del danaro (2), parerebbe che ogni diversità di valore nell' uno riguardo all' altro dovesse imputarsi a questo anzichè a quelli, giacchè tal diversità si desume dal più o meno dell' uno paragonato colla quantità dell' altro considerato come costante. Ma dall' altra parte essendo una tale equivalenza istituita non de' beni verso il danaro ma del danaro verso i

(1) Lib. V. cap. 12.

(2) Lib. VI. cap. 13.

beni (1), tutta la diversità di valore fra essi suole attribuirsi volgarmente ai beni e non già al danaro che gli equivale, quasichè il danaro fosse immutabile e i soli beni fosser quei che crescessero e diminuissero con evidente implicanza, essendo i beni bensì variabili ma il danaro altresì molto più variabile di essi. Da questa diversità di valore considerata più ne' beni che nel danaro ne derivano molti equivoci, per li quali si figurano alcuni i beni crescere o diminuire, quando può ciò esser vero per le occupazioni similmente cresciute o diminuite, ma può ciò ancora esser falso per il danaro viceversa diminuito o cresciuto indipendentemente da occupazioni. Così se $\frac{1}{7}$ più d'oro e d'argento sarà trasportato in Europa, i beni equivarranno a $\frac{1}{7}$ più di danaro (2), non perchè di tanto manchino alla nazione o di tanto cresca il loro valore come volgarmente s'intende, ma perchè stando essi allo stesso, il danaro si troverà di tanto

(1) Lib. VI. cap. 11.

(2) Lib. VI. cap. 3.

cresciuto e il suo valore in conseguenza di tanto diminuito inverso i beni medesimi. E se le guerre, le pesti, le schiavitù distruggessero un terzo della popolazione nelle nazioni, i beni equivarrebbero a $\frac{1}{3}$ più di danaro, non perchè mancasser essi alla popolazione rimanente o perchè fosser di tanto valore cresciuti, ma per il danaro in essa di $\frac{1}{3}$ cresciuto o non similmente per quelle calamità distrutto e così diminuito di valor verso i beni. Ciò si dice non per giuoco di voci, giacchè stante l'equivalenza di tutti i beni con tutto il danaro tanto vale che cresca il valor de' beni in riguardo al danaro cresciuto per la diminuzione di quelli, quanto che diminuisca il valor del danaro in riguardo ai beni diminuiti per l'accrescimento di quello; ma perchè meglio s'intenda il significato di queste espressioni, e molto più perchè si sappia il valore de' beni in danaro non poter fissarsi per regola alcuna stabile, particolare almeno per lungo tempo, ma dover esso dipendere unicamente dal consenso unanime degli occupati, soli possessori del danaro e de' beni e soli pertanto che possano confrontarli insieme

sieme nell' equivalenza gli uni dell' altro. Questo valore poi per un simil consenso dovrà andar perpetuamente variando, a misura che gli occupati si vedran crescere o diminuire in mano quando i beni per le occupazioni cresciute o diminuite, e quando il danaro per l'oro più o men entrato o uscito dalle nazioni. E qualora essi occupati siano pur tutti, non potranno a meno di non attenersi in un simil confronto alla più giusta misura fra il danaro e i beni o le occupazioni dalle quali derivano, qualunque alterazione provenga nell' uno e negli altri; mercè che se alcuni fra essi pretendessero per le loro occupazioni e beni più danaro di quel che comportasse una simil misura, non mancherebber altri che pretendendone meno togliesser loro di mano quelle occupazioni e quei beni del tutto; in guisa che gli occupati di qualsivoglia specie, occupandosi per lo più di danaro possibile lor di ottenere, s' occupin altresì per lo meno di danaro possibile altrui di dar loro, e disposti uno a pretendere il più e l'altro a dare il men possibile di danaro per le occupazioni medesime, vengano entrambi ad

accomodarsi alla più giusta misura di esse colle occupazioni e coi beni fra tutti. Ma intanto sempre sta di non poter codesta misura essere permanente, o di non poter essa fissarsi per legge stabile particolare attesa la variabilità appunto sì del danaro che de' beni indipendente l'una dall' altra, mediante la quale col fissarla ancora oggi a diritto si verrebbe a fissarla fra poco a torto, per le occupazioni intanto cresciute o per il danaro diminuito, e all' incontro; nell' uno e nell' altro de' quali casi non potrebbero le occupazioni più esercitarsi, nè più potrebbero i beni permutarsi mediante il danaro. S'aggiunge che essendo il danaro prestato agli occupati per le loro occupapazioni e beni non permutati, quello stesso che è da questi restituito per le occupazioni e i beni medesimi permutati (1), chiunque fissasse il valore de' beni dati in danaro a meno della detta misura convenibile fra tutti gli occupati, fisserebbe altresì a meno di essa misura i beni restituiti; e non avvedendosi che recando con ciò tanto

(1) Lib. VI. cap. 7 e 8.

danno ai venditori quanto utile ei credesse apportar ai compratori, renderebbe pur impossibili colle vendite le compre, e arresterebbe la permuta delle occupazioni e de' beni con quei provvedimenti medesimi, coi quali bonariamente ei credesse promoverli. Egli è ben vero che per questo appunto l'equivalenza del danaro coi beni dee dipendere dal libero consenso di tutti e non già di alcuni occupati, o dal concorso di tutti e non di alcuni soli alle occupazioni per lo men di danaro dato e per lo più di preteso, perciocchè allora solamente la misura variabile di esso per le occupazioni pur variabili sarà il termometro dell' uno in confronto delle altre. Se alcuni soli saran prescelti e gli altri tutti esclusi dalle occupazioni particolari, queste per la ragione contraria s'eserciteranno per lo più del danaro bensì preteso ma non per lo meno del dato, e l'equivalenza fra tutto il danaro e tutte insieme le occupazioni resterà confusa e turbata. Ciò ch'è massimamente d'avvertire per conoscere quanto le privative nelle occupazioni, o le riserve di esse per alcuni a esclusione di chiunque

altri siano nocive, come opposte all' equivalenza di tutto il danaro con tutti i beni, e distruttive così dell' effetto comunemente inteso per il danaro.

CAP. XVII.

Danaro come motivo di avarizia.

Desterà facilmente stupore, come non ostante l' oro e l' argento sempre più cresciuto nelle nazioni per le estrazioni fattene del continuo dalle miniere (1), venga ciò non di meno il danaro sempre più a mancare alla permuta de' beni; e ciò tanto maggiormente, quanto che a una simile permuta la quantità maggior di danaro è indifferente, e possono i beni permutarsi col danaro anco a qualsivoglia scarsa misura che ve n' abbia (2). Ma cesserà ben tosto lo stupore sol che si scopra la cagione di un simil fenomeno, e si sappia proceder essa dalla quan-

(1) Lib. VI. cap. 12.
(2) Lib. VI. cap. 3.

tità appunto maggior del danaro o dall'avidità di raccorlo, la qual tanto più cresce e nasconde il danaro, quanto più esso si mostra a quantità maggiore estratto appena dalle miniere. Questo è un altro inconveniente non men considerabile dell'accennato (1) nell'uso del danaro fatto equivalente de'beni, vale a dire di rendersi esso mezzo e strumento principale dell'avarizia nell'uso de'beni medesimi. Per avarizia s'intende uno stimolo di accumular più beni per se con pregiudizio comune degli altri, ai quali così sian tolti o sian defraudati. Ora stando ai soli beni reali, un simil vizio non potrebbe aver luogo che per poco; mentre essendo tali beni determinati e circoscritti dal bisogno della nazione (2), non potrebbe uno accumularne molti per se che a misura limitata, e non sarebbe nessuno allettato a raccorne che tanti quanti potessero altrui parteciparsi fra certo tempo o prima che un tempo più lungo li distruggesse, vale a dire

(1) Lib. VI. cap. 11.
(2) Lib. IV. cap. 6.

non pur molti, per esser tai beni fragili e corruttibili. Ma stando al danaro o al segno equivalente de' beni, l'avidità di accumularne dippiù può stendersi a gran misure, per il che si è veduto farsene la massa sempre maggiore con estrarsene ognor di nuovo dalle miniere (1). Questa durevolezza dunque e questo aumento maggior del danaro che dei beni fa sì che gli uomini non solo pongano maggior studio nell'acquisto di quello che all'accrescimento di questi (2), ma che cupidi ancora naturalmente di accrescer ognor in ricchezze lo permutino eziandio con beni a misura del giusto minore, serbando sempre in mano una parte di danaro come permutabile ma come non attualmente permutata coi beni. Di ciò prova evidente è non pur l'oro e l'argento non coniato che si ostenta in vasi ed altri arnesi di lusso, ma il coniato ancora custodito nelle casse di molti qual pegno di ricchezza di beni che potrebbero aversi, ma che però non si hanno fin-

(1) Lib. VI. cap. 12.

(2) Lib. VI. cap. 14.

chè sia così custodito. A questo modo si direbbe, l'avarizia o l'avidità di ricchezze proceder massimamente da ciò, che non essendo possibile adunarne molte di reali, attesa la quantità limitata e la fragilità de'beni, gli spiriti deboli e timorosi s'appaghino almen delle apparenti (1), che sebben tali pur sono durevoli e sembran crescere in infinito. La qual debolezza sarebbe ancor perdonabile a questi miseri, finchè non servisse che a pascere la fantasia loro con immagin di diletto ingannevole, senza perciò nuocere alla permuta migliore dél danaro coi beni fra gli altri. Il fatto però sta che nòn potendo il danaro e i beni andar disgiunti (2), coll'adunar costoro più danaro per se vengono a rallentar il corso de'beni negli altri ai quali non comunican quel danaro, per affrettarli più verso loro; e se il disordine procede di molto, si corre rischio che venga questo a mancare alla permuta de'beni, con deludersi così tutto l'effetto al quale per intenzione comune vuolsi ei pur desti-

(1) Lib. VI. cap. 9.

(2) Lib. VI. cap. 9.

nato. E invero l'avarizia col raccor sempre più e più danaro struggerebbe fatalmente ogni uso di esso migliore, se quel danaro per esso così raccolto da uno non fosse dappoi bene spesso dissipato per la prodigalità di un altro. Non essendo però la prodigalità che una dispersione de' beni acquistati per molto danaro, stracciati e sciupati pria d'esser dati al consumo di alcuno, si vede con questo un disordine riparato con un altro ad esso inverso; giacchè in effetto se gli avari son quelli che permutano il danaro a minore, i prodighi son quelli che il permutano a maggior misura di quel che comporti la massa di tutto quello con tutti questi. Vale a dire il disordine proveniente dall'avarizia non è tolto, anzi è accresciuto nell'economia nazionale dall'altro proveniente dalla prodigalità; e la mancanza quando del danaro per uso de'beni, quando de'beni per uso del danaro apporta sempre incomodo alla nazione, per l'equivalenza voluta del danaro coi beni. Della prima mancanza il grande esempio sarebbe una nazione angustiata nella permuta de'beni per l'oro che gli equivale, chiuso tutto in pochi serragli

dall'avarizia d'un sultano o de'suoi ministri. Della seconda sarebbe un esempio la nazione stessa desolata in seguito dalle guerre, per la prodigalità dell'oro versato da quello o da un altro sultano a mani ignote e forse ancora nemiche. Quello però che in tutto questo è massimamente da considerarsi egli è, che per quanto la prodigalità dissipi e scopra più di danaro nella permuta de'beni, l'avarizia ciò nondimeno riesce molto più a raccorlo e nasconderlo; e che il danaro, per cui gli avari permutano i beni, si trova molto più a meno della giusta misura di esso coi beni, di quel che si trovi a più quello per cui li permutano i prodighi; di maniera che uno non sia prodigo che quanto si compiaccia un altro di non esser avaro, e nell'effetto comune l'avarizia molto più prevalga e predomini sulla prodigalità, permutandosi così sempre generalmente i beni con molto men di danaro, di quel che comporti la giusta misura degli uni coll'altro. Ciò si comprova come sopra per l'oro appunto ed argento non coniato e non permutato, che in ogni circostanza più o meno si trova sempre nelle nazioni, e per l'altro chiuso

dall' avarizia comune nelle casse d' alcuni, non mai dalla prodigalità comune o dall'angustia di danaro nelle nazioni escavato e scoperto del tutto. Ed è ancor da osservarsi, come non ostante il molto oro ed argento tenuto ozioso e sospeso dall' avarizia, non avviene perciò che tutto esso non sia in qualità di danaro equivalente de'beni, come si è posto dapprincipio (1); anzi questo il comprova per la ragione, che a verificare l'equivalenza di tutti questi metalli con tutti i beni non si richiede già che attualmente si permutino essi coi beni, ma basta che possano permutarsi o siano permutabili. Ed è certo 1000 once d' oro coniato sepolte in una cassa o configurate ancora in vasellami poter ad ogni momento permutarsi coi beni, ancorchè non si permutino attualmente. Per altro quindi sempre più apparisce, quanto nuocia alle nazioni l' accrescervi vieppiù il danaro per la misura così in esso resa sempre più indeterminata (2), e perciò fatta

(1) Lib. VI. cap. 1.
(2) Lib. VI. cap. 12.

maggior sorgente e argomento di avarizia comune. Di che se alcuni pusillanimi dubitassero, basterebbe che altri più animosi, raccolta la metà almeno dell'oro e dell'argento che si trova per le nazioni, la gettassero nel fondo del mare, chiudendo per sempre l'adito a questi metalli di non più tornar dagli Antipodi a impestare l'Europa. Perciocchè allora s'accorgerebbero tutti, che rimanendo le occupazioni e i beni allo stesso, non avrebbe altra disparità se non che per gli stessi beni si conterebbe 1 anzichè 2 di danaro (2). Ma oltre questo, permutati quei beni con misura di danaro men incostante, l'avarizia resterebbe per avventura limitata alla metà se non tolta del tutto, e non andrebbe certamente crescendo, se è vero come è verissimo che la cupidigia dell'oro cresca coll'oro medesimo più posseduto.

---

(1) Lib. VI. cap. 3.

CAP. XVIII.

Beni come permutati sempre per più di danaro.

È noto, come nella permuta del danaro coi beni per gli stessi identici beni si richiede e s' ottien semprepiù dello stesso identico danaro, dacchè nascon nel volgo le tante lamentevoli nenie che i beni sempre incariscano come suol dirsi, che perciò vadano a meno e che si campi semprepiù a stento, lottando colla carestia che si faccia sempre maggiormente incontro ai poveri e alle nazioni. Una simile immagine non è generalmente che un inganno, mentre il permutarsi i beni per più di danaro non è indizio che manchino essi assolutamente al danaro, ma è che manchino al danaro di prima, ciò che può avvenir in più modi come si è osservato dissopra (1), e come in effetto si convince da ciò che sol che s' accresca il

---

(1) Lib. VI. cap. 16.

danaro di prima i beni son pronti; nè perchè lo stesso grano valesse a trent'anni innanzi 18 e valga al presente 27 in danaro il grano è scemato di misura, anzi si raccoglie mezzanamente allo stesso per la popolazione conservatasi pure allo stesso, stando le altre cose del pari, e non scemata di $\frac{1}{3}$ come sarebbe necessario se di $\frac{1}{3}$ fosse mancato quel grano. Se dunque si domandi da che proceda un simil accrescimento di valore ne' beni, si direbbe poter esso in parte derivare dall' oro o dall' argento che crescano sempre nelle nazioni più de' beni (1); laonde non esser da maravigliarsi se stando i beni allo stesso e crescendo sempre il danaro, quegli equivalgano successivamente a più e più di questo. Ma perchè una simil ragione non è da tanto, per proceder essa più lentamente e perchè l'oro e l'argento in Europa non è certamente in 30 anni cresciuto di $\frac{1}{3}$, come di tanto è cresciuto il valor de' beni in danaro, lasciando a questa ragione quel luogo che potesse in

(1) Lib. VI. cap. 12.

ciò meritare, si dirà un simile accrescimento procedere massimamente parte dall'avarizia suddetta (1), per la quale i beni si permutan sempre per men di danaro di quello al quale giustamente equivalgano, e parte dalla necessità che hassi comunemente maggiore de'beni che del danaro. Per comprender questo è da osservarsi, come i possessori de' beni da un canto e i possessori del danaro dall' altro, certi dell' equivalenza di questo con quelli (2) ma incerti della misura degli uni colla misura dell' altro, per esser questa variabile massime dalla parte del danaro (3), nel contrattar insieme confrontano ed espongono invero i primi tutti i beni per esser fragili, facili a marcire in lor mano e difficili a nascondersi, ma non confrontano o espongono i secondi tutto il danaro (4), che può nascondersi e preservarsi per esser di maggior consistenza e più durevole. Per regola poi generale e

(1) Lib. VI. cap. 17.
(2) Lib. VI. cap. 1.
(3) Lib. VI. cap. 12.
(4) Lib. VI. cap. 17.

consimile, siccome i possessori di beni procurano il più possibile di danaro per tutti gli esposti beni, così i possessori del danaro procurano il più possibile de' beni per tutto l'esposto danaro, saldi abbastanza ciascuni nella presunzione, di credere il tenuto in mano da essi di maggior valore e di maggior importanza del tenuto in mano dagli altri. In questa gara però, di dar ciascuni agli altri il men possibile di quel che espongono per il più possibile di quel che ricercano, i possessori de' beni la riportano sempre sui possessori del danaro, non tanto per la ragione suddetta di non potersi accrescer quelli per esser tutti e di potersi accrescer questo che non è tutto, quanto e molto più per la necessità più immediata che i possessori del danaro tengono de' beni di quel che i possessori de' beni tengano del danaro, potendosi bensì far a meno di questo ma non di quelli, ed essendo il danaro istituito per li beni ma non li beni per il danaro (1). Ancorchè dunque, stante

(1) Lib. VI. cap. 10.

l' indeterminata misura del danaro nel permutarsi coi beni determinati (1), i possessori di quello offran per questi molto men di danaro di quello al quale effettivamente equivalgano, i possessori de' beni ne pretendon sempre dippiù dell' offerto, e nell' ostinazione di dar gli uni il meno e di pretender gli altri il più di danaro possibile per quei beni cedono sempre quelli a questi, permutandosi così i beni medesimi per più e più di danaro. Ciò avvien maggiormente attesa la concorrenza di più possessori di danaro per permutarlo coi beni, stante la quale cercando ognuno di essere preferito agli altri nel necessario conseguimento di essi, quantunque acquisti i beni col men di danaro possibile riguardo a se, gli acquista col più di danaro possibile riguardo agli altri coi quali si trova in concorrenza nell' acquisto medesimo. Il pretender poi per gli stessi beni sempre più di danaro non è ingiusto o gravoso ai possessori di quello, perciocchè oltre all' esser ciò conveniente

(1) Lib. VI. cap. 3.

conveniente per la permuta di essi sempre a men di danaro di quel che comporti la giusta equivalenza di esso coi beni (1), appena seguita la permuta del danaro coi beni dovendo seguir la permuta de' beni col danaro (2) e diventando i possessori di danaro possessori di beni e viceversa, quanto più di danaro successivamente gli uni pretendon dagli altri per beni non permutati tanto più ne pretendon questi da quelli per beni permutati (3), per la legge d'equità che ognuno impone a se stesso di ricever per più danaro quei beni che per più danaro abbia altrui dati, o di rendere a tutti quel danaro che da tutti abbia ricevuto in equivalenza de' beni, non essendo possibile ad uno gabbar tutti qualora si tratti d'interesse comune. Così per quanto più di danaro pretenda un possessore di grani, di vini, di lane e simili beni dal vivandiere, dal merciajo, dall' avvocato per essi, fatto con ciò

(1) Lib. VI. cap. 17.
(2) Lib. VI. cap. 7.
(3) Lib. VI. cap. 8.

lui possessor di danaro e gli altri possessori di beni, questi pretenderan più danaro da quello per le vivande, le merci o il consulto, valutandosi sempre così più e più in danaro i beni tanto non permutati che permutati di consenso comune, e tendendosi così alla giusta equivalenza del danaro coi beni per quanto l' avarizia comune combattuta dalla necessità pur comune il permetta; perciocchè a questa giustissima equivalenza non s' aggiunge giammai come si è veduto (1) e come apparisce da ciò, che per quanto il valor de' beni cresca in danaro, una parte ben notabile di esso riman sempre in man degli avari come permutabile, ma non perciò permutata coi beni medesimi. Intanto quindi si conferma di nuovo l' implicanza di fissar il valore dei beni in danaro (2), mentre dovendo quelli permutarsi sempre per più e più di questo, non potran dunque i beni permutarsi sempre per il danaro medesimo; e chiunque

(1) Lib. VI. cap. 17.
(2) Lib. VI. cap. 16.

fissasse il valor de' beni in danaro per sempre sarebbe forse il primo a trasgredir la sua legge lui stesso, chiedendo poco dopo per le sue occupazioni e i suoi beni più e più di danaro come gli altri, condotto dall' avarizia comune alla quale non è possibile resistere e alla quale dee pure accomodarsi ogni particolare, quando non voglia sacrificare le sue occupazioni e se stesso a una generosità non comunemente intesa nè comunemente accordata.

CAP. XIX.

Del danaro computato.

Il danaro, del qual generalmente si è favellato finora e per il quale si esprimono e si permutano tutti i beni che son le ricchezze reali, non essendo quello che le apparenti (1), è chiaro non esser già l'effettiva moneta che scorre per le mani di ciascuni, per esser quello l'equivalente ap-

(1) Lib. VI. cap. 9.

punto de'beni tutti nazionali diverso pertanto in ciascuno, come in ciascuno son diversi tai beni; laddove la moneta effettiva verifica quel diverso danaro più volte, e lo stesso scudo uscito dalle mani di uno diventa scudo di un altro, e verifica i beni di questo dopo verificati i beni di quello, e ciò più volte senza che per questo i beni siano gli stessi. Questa diversità, alla quale non suol porsi ben mente, fa che abbia a distinguersi il danaro *computato* dall'*effettivo*, considerandosi per il primo l'equivalente come sopra di tutti i beni di natura e d'arte che si trovano nella nazione posseduti da ciascuni, mobili e fermi, non permutati in sembianza di capitale e permutati in sembianza di rendite, posti in essere, per tutte le occupazioni passate e presenti, la cui massa si va consumando e restituendo, quando più quando meno colle occupazioni attuali comuni; e considerandosi per il secondo ogni pezzo di moneta la qual scorra replicatamente pur come qui sopra per più mani, permutandosi i beni prima da uno, poscia da un altro, indi da un terzo e così seguendo, giacchè

può lo stesso zecchino computare i beni posseduti e consumati da molti, non essendo questi beni gli stessi ed essendo lo stesso quello zecchino. Ora se si domandi a qual somma ascenda quello o questo danaro o qual ragguaglio abbia l'uno coll'altro, è da considerarsi principiando dal computato, che essendo questo l'equivalente di tutti i capitali nazionali posseduti contemporaneamente da ciascuni, comprese le rendite di essi (giacchè queste non si distinguon da quelli che come la parte dal tutto (1)), questi capitali o consistono in beni posseduti in masse come tutti i grani, i lini, le lane, gli armenti, i metalli e ogni altra cosa da darsi al lavoro o lavorata e da darsi o data al consumo; o consistono in terre, le quali ancorchè beni non attuali, pure essendo il fondamento de' beni si riguardano come beni stessi possibili, confrontabili cogli attuali (2); o finalmente consistono in beni tenuti ad uso, come mobili, vestiti, suppellettili e simili altri

(1) Lib. V. cap. 1.

(2) Lib. IV. cap. 18.

utensilj, misurando così un tal danaro qualsivoglia specie di beni permutati e non permutati, consumabili e non consumabili, attuali e possibili, dai quali tutti risulta il capitale universale de' beni nazionali. Il danaro dato a interesse non va posto a questo conto, per esservi già incluso ne' beni che lo equivalgono, onde non poter ascriversi a capital di beni nazionali di nuovo senza raddoppiarlo per questa parte (1). Sulla prima poi e sulla seconda specie di capitale versano le occupazioni che lo conservano, e non così sulla terza specie che riguarda i beni tenuti ad uso e già pervenuti in mano di chi li consumi. Per rilevare dunque il danaro, al quale equivalgono le due prime specie di capitale, gioverà osservare come ogni parte di esso in mano degli occupati primarj suol produr certa rendita di 2, 4, 6 più o meno d'ogni 100, e che le rendite tutte nazionali in quello comprese, scese dagli occupati primarj ai secondarj e consumate da tutti, nella nazio-

(1) Lib. VI. cap. 9.

ne proposta si son trovate in effetto ascendere in equivalente danaro a 120,000,000 di ducati effettivi (1). Laonde posto che per mezzana misura ogni rendita primaria provenga da ogni capitale come 5 da 100, dovrà dirsi il capital nazionale per questa massima parte ascendere a 2,400,000,000, o consista esso in terre o in beni ancor permutabili. Per verificare un simil danaro basterebbe raccorre tutti i libri di negozj, agenzie e simili altri ancor mentali, ove soglion da ciascun registrarsi i proprj capitali, siano in terre siano in beni permutabili, perciocchè le partite in essi di avere esprimerebbero i capitali suddetti in danaro equivalente, come le partite di dare esprimerebbero le rendite. Intorno che sarebbe da avvertire, come per quanto pochi fossero tai libri e per quanto ampie e disuguali apparissero tali partite, tolto da esse quello che il possessor ne dovesse alla famiglia, a' domestici, a' ministri, a' benevoli, ad oziosi ancora e vagabondi in più modi per

(1) Lib. VI. cap. 5.

contratto scritto, verbale o tacito immediatamente o mediatamente, si trasporterebber esse da quei libri avvertiti di pochi ai libri non avvertiti di tutti, e quei capitali e rendite nominate e disuguali si troverebbero alla fine de' conti moltiplicati in tanti capitáli e rendite reali ed uguali quante fossero le persone della nazione, ciascun capitale di 800 e ciascuna rendita di 40 ducati, tanto a credito di un re quanto a quello di qualsivoglia altro che pur campi al par di lui nel suo reame (1). Quanto poi all' altra specie di capital nazionale consistente in beni non di rendita ma di uso, come mobili, vestiti e arnesi d'ogni sorta, gioje ancora ed altri effetti detti preziosi pubblici e particolari sparsi per la nazione, questi ancorchè equivalgano a molto men di danaro di quel che valessero non ancor permutati o capitati in mano di chi attualmente li consumi, pure alla condizione ancora più o men logora alla qual si trovano non può negarsi che non equivalgano a

(1) Lib. VI. cap. 8.

qualche danaro. E posto che simili beni computati sempre gli uni per gli altri equivalgano per ciascuno al doppio danaro, di quello al quale equivalgan le ciascune rendite o le rendite comuni, il capital nazionale per questo capo si computerà a 240,000,000, e potrebbe esso verificarsi con raccorre tutti gl'inventarj scritti o possibili a scriversi di mobili ed effetti d'ogni casa sì pubblica che privata, e chieder il danaro che per essi fossero per contare gli Ebrei estimatori più pratici e migliori d'un simil danaro. Sommando dunque tutto il danaro computato equivalente ogni specie di capital nazionale, si troverà questo salire a 2,640,000,000. Il qual danaro conosce ognuno benissimo essere di solo computo, per certa equivalenza de' beni con esso, da verificarsi col danaro effettivo a parte a parte e non mai da verificarsi nell'intiero e tutto a un tratto. Chi credesse la nazione, per posseder effettivamente quei capitali di beni, posseder altresì altrettanto effettivo danaro che gli equivalesse, s'ingannerebbe di molto, e contando sopra un simil danaro conterebbe su castelli per l'aria.

CAP. XX.

Del danaro effettivo.

QUANTO al danaro effettivo, trattandosi di esaminarne la quantità nella nazione proposta, dovrà questa desumersi dall'oro e dall'argento tanto coniato in moneta quanto ancora non coniato e tenuto ad uso di mobili, per esser questo non men danaro di quello, come quello che può coniarsi in moneta o rendersi tale ad ogni momento (1). E cominciando dal primo, chiara cosa è un simil danaro coniato dipendere dal numero delle volte per le quali l'istesso pezzo di moneta può scorrere sui beni, per verificarne le rendite o il danaro computato per esse. Se i beni che formano le comuni rendite e che si danno al consumo si permutassero colla moneta tutt'insieme a un tratto, allora il danaro effettivo dovrebbe uguagliare il computato per queste rendite

(1) Lib. VI. cap. 2.

120,000,000 (1), perchè quel pezzo di moneta che verificasse una parte di questa rendita non potrebbe allo stesso tempo verificarne un'altra. Se quei beni si permutassero in due, quattro o più tempi diversi, il danaro effettivo dovrebbe eguagliare la metà, la quarta parte o meno di quel computato che misura le comuni rendite, perchè la stessa moneta potrebbe ricorrere due, quattro o più volte a verificare l'equivalenza de'beni con essa. Di maniera che se le rendite comuni de'beni si permutassero in tempi 120,000,000 tutti successivi e diversi in parti uguali equivalenti un solo ducato, a verificare tutte le permute e tutte le rendite di beni o a verificare altrettanto danaro per esse computato dovesse bastare non più di un ducato effettivo, il qual scorresse rapidamente da mano a mano per 120,000,000 di volte in un anno, o per 400,000 volte in un giorno dei 300 di affari pure in un anno, o per 50,000 in un' ora delle 8 di faccende in un giorno (2).

---

(1) Lib. VI. cap. 5.

(2) Lib. III. cap. 2.

Questa unione di tempi in un solo o questa successione di tempi tutti diversi nella permuta de' beni col danaro è del pari impossibile, attese le occupazioni che debbono essere insieme contemporanee e successive, e a norma delle quali debbono permutarsi le rendite comuni col danaro effettivo. Ciò nondimeno sempre sta che il danaro effettivo abbia a trovarsi tanto vicino al computato 120,000,000 che misura le comuni rendite o permute de' beni, quanto tali permute seguiranno più contemporaneamente, e si trovi tanto vicino a un sol ducato quanto seguiranno tali permute più successivamente per mezzo del danaro. E posto che la stessa moneta d'oro e d'argento fra l'uno e l'altro possa permutarsi in un anno perfino alle 6 volte sui beni che forman le comuni rendite, o che per tante volte passi mezzanamente da mano a mano in un anno, il danaro effettivo coniato bastante a verificare i 120,000,000 di computato al quale equivalgono quelle rendite non sarà più che 20,000,000. Se per prova di ciò piaccia por mano alle tasche e nelle casse di ciascuni con una pur contemporanea e

locale inquisizione, è da osservarsi, le persone nelle cui tasche o casse s'aduna il danaro effettivo ridursi ai soli capi di famiglia e ad alcuni lor figliuoli maggiori, massime nelle città e nei luoghi principali; perciocchè quanto alle donne tutte che non rappresentan famiglia e agli uomini tutti di campagna, questi appena si trovan in man poche lire che ne dispongono ne' mercati o sulle bettole, non usando essi oltre ciò che moneta principalmente detta erosa, di che si favellerà in seguito. Il simil dee dirsi de' fanciulli per li pochi danari talvolta loro donati. Tolti pertanto tutti i padri di famiglia e figliuoli loro adulti de'luoghi massimamente più abitati, questi in una popolazione di 3,000,000 potranno supporsi a 300,000, per ciascun de'quali computando sottosopra 2 ducati tenuti sempre in tasca, questo determinerà ducati effettivi 600,000. Per il danaro custodito nelle casse particolari, questo non ve lo è che dai soli fra i suddetti più agiati proprietarj di terre, dispensatori, artefici e amministratori di beni occupati primarj; perchè quanto agli agricoltori e artefici secondarj pochissimi ne

tengono, e a riserva delle poche lire in tasca suddette appena ricevono il danaro lor dovuto in mercede che tosto lo rassegnano al dispensatore per beni consumabili, cui spesso lo debbono ancora d'avanzo, senza contar che sovente le mercedi stesse son lor prestate in beni consumabili anzichè in danaro. Pertanto supposte codeste più comode persone al numero di 50,000, e posto ciascuna di esse trovarsi in cassa dal più al meno 308 ducati, tutto l'effettivo danaro custodito nelle casse particolari della nazione monterà a 15,400,000, che unito ai suddetti 600,000 ne sommeranno 16,000,000. Aggiunti a questi altri 4,000,000 che possano avervi ne' depositi e nelle casse dette pubbliche della nazione, tutto il danaro effettivo monetato in essa si dirà montare ai detti 20,000,000. Il numero di 308, tolto per misura mezzana del danaro custodito in ogni cassa particolare, non parrà scarso a chi rifletta che nessuno di regola generale incassa danaro che affine di discassarlo; e d'altronde l'esperienza fa conoscere che chi possiede molto danaro computato manca poi quasi sempre del cor-

rispondente effettivo, e rare volte chi computa a entrata 60,000 si trova in moneta i 10,000 effettivi che dovrebbèro corrispondergli; quantunque all' opposto il danaro effettivo tenuto in cassa da banchieri, da giuocatori, da usuraj e altri avari, col trovarsi in maggior corrispondenza con quello delle entrate loro, corregga la detta corrispondenza minore. Assegnato poi così il danaro effettivo monetato, sarà più facile arguire il non monetato per certa proporzione da osservarsi fra quello e questo, per la quale osservazione apparirà il non monetato crescere di molto sopra il monetato; giacchè generalmente i ricchi possedon sempre più d' oro e d' argento in mobili che in monete, e i poveri ancora mancano più facilmente di uno scudo che di qualche pezzo di quei metalli nelle fibbie, ne' monili e simili riserve appunto contro la povertà maggiore. Posto dunque per verosimile congettura l'oro e l'argento non monetato al monetato in ragione di 2 a 1, si dirà tutto l' oro e l' argento serbato in figura di mobili, vasellami e utensilj d' ogni sorta ne' tempj, nelle regie e nelle case de' grandi e

piccoli ancora ascendere ai 40,000,000. Con che tutto il danaro effettivo monetato e monetabile, posseduto dalla nazione, si dirà poter ascendere ai 60,000,000, e il danaro in essa computato all'effettivo starsene in ragione di 44 ad 1.

CAP. XXI.

Del danaro numerato.

Poichè a misurar i beni in qualità di danaro fu destinato sì l'oro che l'argento, e poichè una tal qualità affissa a questi metalli dipende dall'esser essi rari (1) ed è l'oro molto più raro dell'argento, ciò che può star ancora in più modi, fu necessario immaginar nel danaro una misura comune la quale tanto più si stendesse sull'oro, quanto più la sua quantità mancasse o fosse più rara della quantità dell'argento. Per esempio se l'oro fosse 15 volte più raro dell'argento o più difficile a trovarsi, si richiedessero

(1) Lib. VI. cap. 2.

chiedessero 15 di tali misure di questo per una sola delle misure di quello. Una tal misura dunque suol appellarsi numerazion del danaro, come quella che il numera del pari sull'oro e sull'argento e su qualsivoglia altra materia eziandio colla quale pur piacesse esprimere il danaro; e suol essa a questi tempi fra noi comunemente procedere per lire, soldi e denari così nominati. Da ciò deriva un'altra considerazione, per la quale si distingua il danaro non solo nel computato e nell'effettivo (1), ma ancora nel *numerato*, considerando per questo certa misura di nome che si stenda sull'uno e sull'altro di quelli, e numeri così il computato come l'effettivo. Dal confondere queste tre specie di danaro, o dal non distinguerlo sotto questi tre diversi aspetti nascono tutti gli equivoci e tutti gli sbagli in genere di esso. Ora per aggiungere qualche considerazione su questo danaro numerato, è noto questo andar sempre crescendo, o numerarsi il danaro stesso sempre

---

(1) Lib. VI. cap. 19 e 20.

per più e più di lire, sia sull' oro sia sull' argento. E se piaccia esaminar la ragione di un simil fenomeno, si rileverà derivar essa da ciò, che per una parte i beni soglion permutarsi sempre per più e più di danaro effettivo per le ragioni già esposte (1), e dall' altra parte questo danaro effettivo o i metalli che lo rappresentano son limitati; laonde non è possibile permutar sempre i beni a quel modo, senza che la numerazione sul danaro stesso non cresca. In effetto qualora col numerar sempre per gli stessi beni più e più danaro si giunga alla giusta equivalenza di esso coi beni (anzi molto prima ancora per l'avarizia che impedisce sempre di giungervi, e a questa non si giunge esattamente giammai (2)), allora non essendo più possibile permutarli per più oro ed argento per la mancanza appresa di questi, si permutano per maggior numero di lire concepite e numerate su questi metalli medesimi, e ciò replicata-

(1) Lib. VI. cap. 18.
(2) Lib. VI. cap. 17.

mente. Diamo a quattro secoli innanzi uno stajo o certa misura di grano essersi permutata con un pezzo d'oro o d'argento, del peso quello d'un zecchino e questi di due scudi identici e quai corrono anche al presente, numerati però allora l'uno e gli altri due lire come dicono gli eruditi. Io aggiungo che essendo questo danaro a meno della giusta equivalenza di esso coi beni o con quel grano (1), i possessori di questo ne avran preteso in seguito più e più di danaro, ciò che non avrà potuto loro riuscire tutt'al più che fino per esempio ai 2 zecchini o ai 4 scudi, numerati 4 lire; perciocchè allora sembrando all'avarizia che l'oro e l'argento mancassero alla permuta de'beni, per continuare a permutar questi per più e più di danaro com'è pur necessario (2), io dico essersi ricorso all'espediente di numerar lo zecchino e i 2 scudi per più e più di lire dalle 2 alle 4, indi dalle 4 alle 8, poscia dalle 8 alle 16 e così

(1) Lib. VI. cap. 17.
(2) Lib. VI. cap. 18.

in seguito, permutando così i beni o quel grano per più e più di danaro numerato qualora fosse appreso mancar l'effettivo, il qual però scorresse tutt' al più da uno zecchino ai due o dai 2 scudi ai 4 stante la stessa quantità di questi metalli, o prescindendo dall'accrescimento di essi per il quale resta accresciuta la misura (1) ma non la numerazion del danaro nella permuta de' beni medesimi; e ciò perchè appunto il danaro numerato è quello per cui si permutano i beni. A questo modo si vede, che non essendo possibile accrescere il danaro effettivo più e più in infinito, come pur si vorrebbe, gli uomini docili poi e arrendevoli quando si vedono a fronte della necessità s'adattano e si contentano di sentirlo cresciuto almeno di numerazione, giacchè in effetto il medesimo grano o diciam pure in genere i medesimi beni si permutano al presente come a 4 secoli innanzi per lo stesso identico zecchino o gl'identici due scudi (prescindendo ognora dall'accre-

(1) Lib. VI. cap. 5.

scimento de' metalli effettivi), numerati però allora 2 e numerati al presente 22 lire. Questo invero è un inganno col quale i possessori del danaro deludono i possessori de' beni, e questi come più importanti di quelli (1) non la terrebbero certamente, se non che convertendosi ad ogni momento tutti questi a vicenda gli uni negli altri, l' inganno è sofferto di comune consenso perchè di comune consenso restituito (2); convenendo però tutti di tempo in tempo d' una sconvenienza nella quale s' incorre comunemente per l' avarizia pur comune, di volersi i beni permutati sempre per il men di danaro possibile o per il men di danaro di quello al quale equivalgano giustamente (3). Intanto quindi apparisce, come la numerazion del danaro sulla stessa effettiva moneta per opinione degli antiquarj da 4 secoli a questa parte si trova cresciuta dall' 1 all' 11, giacchè quello zecchino e quei 2

(1) Lib. VI. cap. 18.
(2) Lib. VI. cap. 7 e 8.
(3) Lib. VI. cap. 17.

scudi che si numeravano allora 2 lire si numerano al presente per 22, salvo come sempre ogni accrescimento effettivo della moneta medesima.

CAP. XXII.

Delle operazioni artificiali sulle monete.

Le operazioni solite praticarsi sulle monete, per le quali si va sempre in queste scemando l'oro e l'argento, mescendovi talora ancor materie eterogenee e conservandone il nome, si sa esser oggetto di scandalo presso alcuni, i quali si figurano simili alterazioni come arbitrarie nelle nazioni, e le apprendono per disordini provenienti in esse per la parte dell'amministrazion del danaro. Prima però di esagerare a questo proposito è da considerarsi tali alterazioni non esser poi sempre arbitrarie, ma esser anzi per lo più necessarie, e che se son disordini non lo sono che in conseguenza e spesso in rimedio di altri disordini maggiori già seguiti, la colpa de' quali non istà ne' pochi amministratori del danaro ma in tutti i possessori

di esso, soliti nell' ignoranza nella qual si trovano della giusta equivalenza del danaro coi beni (1) permutar questi sempre per men di danaro di quello, al quale giustamente equivalgano (2). Infatti dovendo il danaro per queste ragioni crescer sempre di numerazione, o dovendo numerarsi lo stesso oro ed argento sempre per più e più di lire (3), chiara cosa è che col numerar lo stesso zecchino o gli stessi due scudi dalle 2 lire alle 4, alle 6, alle 8 e così seguendo, la stessa lira numerata in queste e nelle altre inferiori monete diminuirà viceversa di valore o dovrà esprimersi per men e men d'oro e d'argento, non essendo possibile accrescer sull'istess' oro od argento il numero di lire senza che ciascuna di queste non contenga men oro o men argento di prima. Qualunque accrescimento dunque di numerazione segua sulle monete, seguendo sempre sulle maggiori tenute allo stesso peso, le minori sulle

(1) Lib. VI. cap. 11.
(2) Lib. VI. cap. 17.
(3) Lib. VI. cap. 21.

quali non segue un simile accrescimento dovranno rifondersi e minorarsi di tant'oro ed argento di quanto la numerazione su quelle maggiori fosse cresciuta; e rendendosi con ciò l'oro e l'argento nelle minime insensibile e nullo, dovranno queste mischiarsi ad altri metalli affine di renderle sensibili, qualora voglia conservarsi fra le monete la divisione medesima, com'è pur necessario. *Verbigrazia* dividendosi sempre la lira in ogni moneta per 20 soldi e il soldo per 12 denari, come è noto, se a 4 secoli innanzi numerandosi lo zecchino 2 lire e lo scudo 1 lira la numerazione su queste identiche monete sarà cresciuta dall' 1 all' 11 (1), è certo che se a quel tempo un soldo conteneva in queste e in tutt'altre monete minori tant'oro quanto $\frac{1}{40}$ di zecchino o tant'argento quanto $\frac{1}{20}$ di scudo, al presente non potrebbe contenere che tant'oro quanto $\frac{1}{440}$ di zecchino o tanto argento quanto $\frac{1}{220}$ di scudo. Laonde, per verificare quell' accrescimento di numerazione sulle monete maggiori e la divisione stessa delle maggiori alle minori,

(1) Lib. VI. cap. 21.

sarà pure stato forza in questi 4 secoli rifondere più volte la moneta inferiore, alterandola in modo di contener essa tanto men d'oro e d'argento quanto più di lire s'avrà voluto numerare per essa, o per lo zecchino e per lo scudo. Questa è la ragione perchè le monete appellate appunto soldo e denaro, che a quattro secoli innanzi contenevano quella $\frac{1}{10}$ e questa $\frac{1}{140}$ di scudo, han dovuto col discendere a noi diminuir di argento o peggiorare di lega come suol dirsi, fino a ridursi ora il soldo a non più che $\frac{1}{120}$ di scudo espresso per la sua esiguità d'argento con un pezzetto di rame, come presso a poco si saranno espressi i danari d'allora; e il danaro ha dovuto fra noi svanire del tutto, per l'impossibilità d'esprimere nemmen in rame $\frac{1}{1640}$ di scudo, e per non esser possibile nella numerazione del danaro aggiungere un termine massimo nella nuova divisione senza escludervi il minimo dell'antica. Tutte poi codeste alterazioni son avvenute non per capriccio particolare ma per avarizia comune alla maniera già espressa (1),

(1) Lib. VI. cap. 17.

per la quale l'oro e l'argento han dovuto viceversa porsi sempre a meno e a meno nelle monete minori espressive del soldo e del danaro; ond'è che l'accrescer il valore numerario sullo zecchino e sullo scudo è lo stesso che diminuire l'oro e l'argento in essi e nelle altre monete, sulle quali non segue quell'accrescimento, della qual'operazione tutti sogliono lagnarsi quando della prima nessun si lagna, anzi suol essa tenersi a grado per l'apparenza di accrescersi per quella di danaro quando per l'altra operazione sembra esso diminuirsi, tanto prevenuti son gli uomini per le apparenze. Nel rimanente è poi vero tutte queste operazioni seguire senza disordine alcuno immediato per esse, dacchè stando l'oro e l'argento allo stesso la permuta che ne segue co' beni procede al modo medesimo, e se i possessori di danaro gabbano prima per esse i possessori de' beni il tutto torna del pari, per restar poi essi gabbati di altrettanto da questi resi essi possessori de' beni e quegli altri possessori del danaro (1). Dall'altro canto il

(1) Lib. VI. cap. 18.

permutar uno stajo di grano con uno o due zecchini o con 2 o 4 scudi riesce allo stesso, o si numerino questi per 2 lire o per 22, in moneta alterata o non alterata (2), giacchè alla fine de' conti l'equivalenza di esso è sempre posta nella quantità d'oro e d'argento contenuto in quelle monete, e non nelle lire numerate di quello. E qui s'osservi come la libbra di peso non tiene relazione alcuna colla lira di numerazione del danaro, per esser quella diversa ed esser questa la stessa in ambo i metalli; e d'altronde il maggior valore dell'oro che dell'argento non dipende dal suo peso maggiore che riesce specificamente come di circa 19 a 11, ma dipende dalla preziosità o rarità sua maggiore che va molto più innanzi di quella proporzione. E se piaccia assegnar questa o assegnar quanto sia l'oro più raro dell'argento, basterà esaminare quanto di tutto il danaro effettivo che scorre per la nazione ve ne abbia in oro e quanto in argento. Al qual effetto poichè esso danaro si è posto

---

(1) Lib. VI. cap. 21.

a effettivi ducati 60,000,000 (1), che son 480,000,000 di lire numerate, è da considerarsi in prima tante di queste dover computarsene in oro quante in argento, per permutarsi quelle con queste del pari ed esser 100 lire certamente le stesse, o si numerino in oro o in argento. Pertanto di tutte quelle, 240,000,000 dovranno avervene in oro e altrettante appunto in argento. Perchè poi una libbra o due marche d'oro contiene pressochè 136 zecchini e mezzo numerati per lire circa 3000, e una simil libbra d'argento contiene presso a scudi 17 $\frac{1}{2}$ che son intorno a lire 192, le dette lire 240,000,000 divise per 3000 che son 80,000 indicheranno tutte le libbre d'oro, e divise per 192 che son 1,250,000 indicheranno tutte le libbre d'argento che si trovano nella nazione, in ragione quello a questo di 8 a 125 o di 1 a 15 $\frac{5}{8}$; vale a dire sarà l'oro più raro dell' argento in una simil ragione, giacchè per una libbra d'oro se ne trovano 15 $\frac{5}{8}$ d'argento.

---

(1) Lib. VI. cap. 20.

CAP. XXIII.

Del danaro finto in luogo del vero.

Si è veduto, il danaro raccolto talvolta per la maggior parte in poche casse dei più avari nella nazione mancar bene spesso alla giusta permuta de' beni per esso fra i men avari (1), i quali perciò si trovino in angustie per il conseguimento de' beni medesimi. In una simile situazione, per supplire al bisogno che v'ha di danaro e per continuare a qualche modo la permuta per esso de' beni, suolsi ricorrere all' espediente di qualificare in danaro o di sublimare alla qualità di esso altre materie più volgari dell' oro e dell' argento, come a dire il rame, il cuojo e perfino la carta; dandosi con ciò a credere di accrescere nella nazione il danaro per quanto mai potesse occorrere, sulla considerazione che non essendo questo che un segno possa esso riconoscersi indifferen-

(1) Lib. VI. cap. 16.

temente su queste, non men che su quelle materie. Ora per rilevare l'effetto di un simil lavoro è da osservarsi in prima, codesto così finto danaro aggiunto all' altro non operar nelle nazioni diversamente da quello che in qualità pur d'oro e d'argento vi è introdotto, non in permuta di occupazioni e di beni ma per attuale trasporto. Laonde siccome per questo danaro il nazionale non resta per nulla accresciuto (1) così non resterà nemmeno accresciuto per quello, atteso il non accrescersi nè per l'uno nè per l'altro nè occupazioni nè beni nella nazione. Oltre a questo però fra l'uno e l'altro di quelli v' ha questo ancora di più, che l'oro e l'argento portato a mano nelle nazioni appena cade nelle mani di alcuni nella capitale che da queste mani si sparge prontamente a quelle degli occupati tutti, sia nella nazione se ve ne hanno e sia per lo più fuor di essa, in permuta di beni che in questo secondo caso v'entrano e vi si accrescono almen di passaggio (2). Laddove il

(1) Lib. VI. cap. 14 e 15.
(2) Lib. VI. cap. 15.

rame e la carta caduti dapprima nelle mani di disoccupati, non scorrono da queste a quelle degli occupati che a stento nella nazione, essendovi molto più preferito l'oro e l'argento; e fuori della nazione non son ammessi per nulla, nè entran per essi beni alcuni nell' altra nazione. Ciò che dimostra non poter mai il rame e la carta prendersi per giusto equivalente di occupazioni e di beni, come il danaro. Quindi apparisce quanto un simil modo di accrescer il danaro sia ingannevole e vano; perciocchè se per introduzione manuale d'oro e d'argento senza accrescer nè occupazioni nè beni si accresce almeno il danaro nella propria e nelle altre nazioni, per elevazione manuale di rame o di carta in danaro non s'accresce neppur questo, supponendolo nondimeno cresciuto con doppio sbaglio di non accrescersi beni alcuni nè permanenti nè passaggieri. Se poi l'oro e l'argento sono imperfetti nell' esprimere la giusta equivalenza de' beni, per la ragione di crescer quelli vieppiù e indipendentemente da un simile accrescimento di questi (1), molto maggiormente imper-

(1) Lib. VI. cap. 12.

fetta lo sarà la carta o simil altra volgare materia, la quale per esprimer i beni colla medesima indipendenza può crescere tanto più facilmente. E invero ogni materia che esprima il danaro si è veduto dover esser difficile a trovarsi, e dover esprimerlo tolta nella sua totalità (1) indipendentemente da marca o impronto alcuno. Per la qual cosa la carta, il cuojo o simil cosa non potrà mai esser segno de' beni non ostante qualsivoglia impronto, per esserne la quantità molto facile e potersi stendere a qualsivoglia misura; giacchè siccome l'equivalenza dell'oro e dell' argento coi beni non dipende da impronto ma dal peso e purità di essi, e quell' impronto anzichè elevar tai metalli alla condizion di danaro li deprime da questa condizione per quanto vi fosse mischiato per entro d'impuro (2), al medesimo modo l'equivalenza delle carte coi beni, che per certo non dipende da peso o da qualità alcuna di quelle, può molto meno dipendere da impronto

(1) Lib. VI. cap. 2.
(2) Lib. VI. cap. 2.

impronto che vi si apponga, il quale non potrà mai così alzar la carta alla condizion di danaro come non può abbassare da questa condizione l'oro e l'argento. Nè l'assenso comune che per quell' impronto concorre su questi metalli può similmente concorrere sulla carta, per esser la quantità di quelli appunto più determinata ed esser per questa loro più determinata quantità che l'assenso comune concorre per essi; al contrario di quel che possa avvenire nel caso della carta, la cui quantità molto più indeterminata la rende impossibile a commensurarsi coi beni determinati dalle occupazioni, che se non crescono colla facilità colla quale crescon l'oro e l'argento molto men crescon con quella colla qualle possono moltiplicarsi le carte, per esser segnate a danaro. Se tutti i beni che certamente non equivalgono a tutta la carta equivalessero oggi a 100 di carta segnata, potrebbero colla stessa agevolezza equivaler domani a 200 e al giorno dopo a 400 di carta stessa; e chi si giudicasse in oggi ricco di beni per 1 potrebbe a questo conto non esserlo domani che per $\frac{1}{2}$ ed al giorno poi che per $\frac{1}{4}$. Con che spenta la

confidenza comune nè occupazioni nè beni potrebber più permutarsi, e la riproduzione, il corso e il consumo di essi mediante il danaro si renderebbe del tutto impossibile. Siccome dunque non si può impedire che i beni non equivalgano a tutto l'oro e l'argento determinato più o meno, e segnato o non segnato ch'ei siasi, così non si può ottenere che equivalgano a certa quantità di carta o tal altra vil cosa, segnata istessamente o non segnata a danaro; e l'immaginarsi di accrescer il danaro coll' aggiungervi carta o simil altra materia non sarà che figurarsi di accrescer il reale coll' aggiungervi il finto, o di accrescer le conquiste di Alessandro per le rappresentazioni di esse finte sulle scene da Nicolino.

CAP. XXIV.

Danaro finto come nocivo al vero.

L'EQUIVOCO suddetto di figurarsi che possa la carta equivaler ai beni come gli equivale il danaro deriva da ciò, di vedersi essa effettivamente talvolta in forma di cambiale

equivaler al danaro, che pur equivale ai beni. Il non poter però una cambiale equivaler a danaro senza annichilare se stessa nel permutarsi con quello, indica abbastanza la differenza dell' uno dall' altro, e dà a conoscere dover anzi dedursene il contrario; vale a dire che siccome il danaro equivale ai beni così la carta può invero equivaler al danaro, ma siccome altresì il danaro non accresce i beni per equivaler a quelli o perchè gli esprima (1), così la carta non accresce il danaro perchè lo esprima o perchè a quello equivalga. Da questo confronto intanto potrà arguirsi, l'invenzion della carta segnata a danaro non esser poi sempre nociva e poter anzi esser utile; e potrà eziandio distinguersi quando sia l'uno o l'altro, essendo essa utile quando l'autore di essa possieda tanto danaro o tanti beni equivalenti quanto ei ne segni per quella carta, ed essendo una tale invenzione nociva quando ei non possieda altrimenti un simil danaro; mentre in quel caso quella carta segnerà un danaro attuale senza ac-

(1) Lib. VI. cap. 10.

crescerlo punto, ciò ch'è possibile e comodo a farsi, e in questo ne segnerà uno nullo e s'intenderà per essa accrescersi il danaro attuale, ciò ch'è impossibile (1) o che non potrebbe riuscire che con implicanza ed inganno. Il motivo di un simile inganno è quel che il comprova, per essere quel motivo l'ignoranza e la cupidigia comune; perciocchè se si domandi da che egli avvenga che nelle nazioni v'abbia sempre più o meno qualche danaro che vi scorra in moneta erosa come la chiamano o inferiore, e sovente eziandio in carte, si dirà ciò essere per avervi in ciascuna più o men degli avari; ond'è che trattenuto il danaro più o meno nelle costoro mani, la permuta per esso dei beni segue sempre a misura minore di quel che comporti la giusta equivalenza di tutti quelli con tutto questo (2). E invero, bastando per una simil permuta qualsivoglia danaro o valendo a quest'effetto sì 1 che 2 di esso (3), parerebbe che non dovesse il danaro mancar giammai nelle

(1) Lib. VI. cap. 23.

(2) Lib. VI. cap. 17.

(3) Lib. VI. cap. 3.

nazioni; se non che arrestato esso a quel modo dal suo corso e ingorgato nelle mani di alcuni più o meno viene più o meno a mancare alla permuta de' beni, ed è allora che a una simil mancanza d'oro e d'argento si supplisce col danaro di rame o di carta. Perlochè avendovi in ciascuna nazione più o men degli avari, dovrà in ciascuna avervi eziandio più o meno qualche finto danaro confuso e mescolato col vero. Quello però che in tutto questo è massimamente da considerarsi egli è, che per quanto l'avarizia tenga il danaro vero sequestrato in alcune casse particolari, e per quanto in conseguenza il finto danaro s'accresca sul vero più in una che in un' altra nazione, ciò nondimeno il vero danaro in ciascuna si troverà sempre alla stessa determinata misura delle occupazioni e de' beni comuni, colla sola disparità d'esservi appunto più o men trattenuto. E ciò per le ragioni invincibili suddette, di dover il danaro equilibrarsi coi beni dappertutto ove le nazioni comunichino dell'uno e degli altri (1). Dia-

(1) Lib. VI. cap. 4.

mo di due simili nazioni una esser doppia dell'altra, e perciò le occupazioni e i beni come la popolazione esservi pure al doppio. Io dico l'oro e l'argento in quella dover altresì trovarsi al doppio sempre che in questa, in guisa che per quanto fosse il danaro vero dall' una introdotto ancora nell' altra non in permuta di occupazioni e di beni ma per attuale trasporto, dovesse questo ad onta di ogni precauzione in contrario tornarsene alla nazione di dove fosse sortito, trattovi dalle occupazioni e beni in quella maggiori (1); conservandosi poscia in ciascuna alla misura di queste senza che una nazione prevalga all' altra di pur 10 scudi, quando prima non la prevalga di altrettanto per occupazioni e per beni (2). Se poi nell' una nazione gli avari saranno al doppio che nell' altra, o sarà l' oro e l'argento al doppio raccolto nelle costoro casse, io dico inoltre la moneta erosa e di carta in quella nazione trovarsi al doppio che in questa, senza

(1) Lib. VI. cap. 14 e 15.
(2) Lib. VI. cap. 10.

che perciò una simil moneta nell'una o nell' altra nazione possa venire in conto di danaro reale. Egli è ben vero che ovunque vi abbia più moneta erosa o di carta relativamente all' oro e all' argento, avendovi minor fiducia comune nella permuta delle occupazioni e de' beni col danaro (1), quivi dovranno tali occupazioni e tai beni, come altresì l'oro e l'argento che gli equivalgono, trovarsi a misura pure minore in confronto a ogni altra nazione, in cui quella moneta si trovi a meno. Da che si vede come il danaro finto si porti a nuocer al vero, e come coll' accrescer la moneta erosa o di carta oltre a certa misura superiore a quella delle altre nazioni, le occupazioni e i beni vengano a diminuirsi per la diffidenza comune quindi cresciuta, trovandosi così le occupazioni e i beni e in conseguenza il danaro stesso reale a misura relativamente sempre minore ove gli avari si trovino rispettivamente a maggior numero, stando tutte le altre cose del pari. E se piaccia

(1) Lib. VI. cap. 23.

addurre un contrassegno per cui conoscere quando la moneta erosa e di carta nuocia alla vera, per esser essa a maggior misura di quella che possa comportarsi comunemente, si dirà questo esser quello della maggior difficoltà nel suo corso o nell' esser essa pèrmutata colla moneta reale; in guisa che ove codesta fittizia moneta si permuti facilmente colla vera o sia del pari accettata ed accolta, quivi possa assicurarsi la sua quantità non nuocere alla permuta de' beni col danaro, sia nella nazione sia al di fuori di essa. E dove all' incontro questo falso danaro difficilmente si permuti col vero, quivi sia quello eccessivo e oltre alle misure comportate comunemente, e possa in conseguenza assicurarsi, il commercio o la permuta de' beni mediante il danaro dover quivi andar tuttor declinando per l' avarizia di alcuni superiore a quella che possa tollerarsi da tutti.

CAP. XXV.

Del danaro dato a interesse.

Il movimento del danaro, che si è conosciuto dover esser equabile (1), dee esser inteso del danaro effettivo il qual verifichi quella parte di computato, che equivale alle comuni rendite di beni consumati e rispettivamente rinnovati ad ogni anno per le occupazioni pur annuali comuni. Questa equabilità di movimento in un simil danaro fa sì che i pagamenti effettivi procedano pure uniformemente, raccolti per beni non permutati e divisi per beni permutati e consumabili (2) a tempi equidistanti e alle stesse somme maggiori di 6 in 6 mesi per locazioni, censi e simili, minori per salarj e stipendj mensuali, più minori ancora per mercedi settimanarie ad operaj, e finalmente minime giornaliere per beni da consu-

(1) Lib. VI. cap. 8.
(2) Lib. VI. cap. 7 e 8.

marsi minutamente; verificando così il danaro effettivo il movimento d'ogni altro computato equabile ed uniforme, come il consumo di quei beni per quella parte appunto di computato che si reputa in moto. E ancorchè il costume col riferir questo consumo di beni più ad alcuni che ad altri tempi tenti far forza a questo movimento uniforme del danaro, ciò nondimeno l'effetto di questo non è che di tanto rallentarlo per alcuni quanto fosse accelerato per altri, mantenendosi nell'intiero alla stessa equabilità. Egli è vero provenire da ciò le dilazioni ne'pagamenti particolari, le quali non seguirebbero se i beni come si consumano equabilmente in fatto così si consumassero in opinione. Ma non ostante questo capriccio di figurarsi uno di consumar più beni a carnovale e in città che a quaresima e alla campagna, chi coll' occhio della mente tenesse dietro a tutto il movimento del danaro lo scorgerebbe nel suo intiero uniforme, e si accorgerebbe che lo stento nelle riscossioni particolari proviene in parte da questo stesso che gli alimenti, i vestiti, le abitazioni che per la verità si consumano

equabilmente, si vorrebbero consumati più alle feste che alle vigilie e più a certe occasioni che a certe altre. Il che va inteso del danaro effettivo non men dato e ricevuto più di frequente che del dato e ricevuto più di rado, vale a dire dell' oro ed argento ancora, che giacendo inoperoso nelle arche degli avari o che conformato in sembianza di mobili reputano altri come se non fosse danaro. Perciocchè questo stesso sta in movimento ancorchè ciò non sembri, come si convince da questo che ogni avaro nol serba che per permutarlo col più prodigo di beni, siccome ancora ogni avaro di beni non li tien fermi che per permutarli col più prodigo d' oro e d' argento. E siccome la necessità fa che all' avaro di beni non manchi mai un prodigo d'oro col qual permutarli, così fa che all' avaro d'oro non manchi mai un prodigo di beni col quale tosto o tardi permutar quell' oro marcato o non marcato a danaro. Questo è poi vero altresì, che l' accennata disuguaglianza di movimento che contro l'ordine più naturale si cerca indurre nel consumo de' beni o nel danaro che li consegue, quantunque sembri

effetto di capriccio inutile, pur riesce utile e conveniente in quanto gli occupati non indotti all'occupazione che per necessità (1) vi si trattengono con alacrità maggiore per quella, parte allettati dalla lusinga di abbondar più di beni a certi tempi e parte stimolati da maggior mancanza di essi a certi altri, senza di che gli affari procederebbero con più languore e tenderebbero a maggior lentezza ed inerzia. Ora questo movimento del danaro effettivo, che senza sconcertarsi dalla sua equabilità nel generale può nel particolare essere ineguale, non giungerà ad alterare lo stato di questo o le sue rendite annuali, quando quel dippiù di che ei si figura aver bisogno a certe occasioni sia da lui risparmiato a certe altre, mercè che le sue partite di dare e avere si conserveranno allora allo stesso. Il caso però sarebbe diverso quando quel più non fosse compensato da questo meno del pari; perchè allora le sue rendite di beni o di equivalente danaro di altrettanto diminuirebbero

(1) Lib. I. cap. 8.

se il risparmio fosse minore, o di tanto si accrescerebbero se fosse quel risparmio maggiore. Questo è il caso più pratico; e spesso uno nella sua condotta economica particolare per un' occupazione più trascurata consuma più beni a un tempo di quei che ei ne risparmi ad un altro; ciò che non può riuscirgli senza che a lui non manchi il danaro equivalente i beni da lui consumati, oltre un simil risparmio. All'incontro un altro più accurato di quello, per un' occupazione più assidua e più attenta, risparmia dapprima più beni di quei ch' ei ne consumi dappoi; con che ei viene a trovarsi in mano tanto danaro dippiù quanto equivalga ai beni da lui risparmiati oltre al proprio consumo. Allora è, che se il primo non soffre scendere e il secondo non ambisce salire ad uno stato economico inferiore o rispettivamente superiore al loro usato, suole quello domandar a questo quel danaro che a lui manca e che all' altro soprabbonda per conservarsi entrambi nello stato loro, e ottenendolo da lui contrae seco un debito, contraendo l' altro con esso un credito di quel danaro. Ma perchè nessuno è di-

sposto a concedere ad altri il proprio danaro per nulla e per sempre, una simile cessione non suole praticarsi che a certe condizioni, la più usitata delle quali è questa di dover il debitore corrispondere al creditore certa pensione annuale d'altro danaro solita appellarsi *interesse* del danaro ceduto, e ciò per tanto tempo per quanto duri la cessione; rimanendo alla restituzion del danaro ogni interesse di esso, come ogni debito dall' una parte e ogni credito dall' altra sopito ed estinto.

CAP. XXVI.

Interesse del danaro quanto sia giusto.

L'INTERESSE del danaro par cosa molto ragionevole e giusta, per la ragione di considerarsi ogni danaro come equivalente di terre o di altri beni dai quali riportar qualche rendita (1). Laonde siccome ogni capitale di beni ceduto altrui per qualche tem-

(1) Lib. VI. cap. 1.

po suole apportar qualche rendita per la occupazione di quello prestatavi sopra, all' istesso modo par di ragione che ogni capital di danaro altrui pur ceduto e che equivalga quel capitale di beni (1), considerato al medesimo modo e colle medesime regole, abbia ad apportar una rendita simile a quella; esigendosi così dal danaro col nome d'interesse quella rendita che un si figura poter ritrarre da qualsivoglia capitale di beni, col quale fosse permutato quel danaro. Questo raziocinio fa dunque conoscere, come ogni rendita richiesta per il danaro ceduto dee ascriversi non propriamente al danaro ma ai beni equivalenti coi quali fosse esso permutato, dai quali soli è possibile pretender rendita, ma dal danaro non mai. Infatti non essendo quel danaro che equivalente di beni, se la rendita che può certamente pretendersi dai beni potesse altresì pretendersi dal danaro che gli equivale, una doppia rendita per doppia occupazione potrebbe pretendersi da un sol capitale, ciò

---

(1) Lib. VI. cap. 19.

ch' è impossibile; e l'occupazione potendo bensì versare sui beni ma non sul danaro, o non sui beni e sul danaro insieme che gli equivale, la rendita ch' è pur una dovrà sempre ascriversi ai beni equivalenti il danaro e non mai al danaro medesimo. A questo modo dato che sia il danaro a interesse non sarà più possibile considerarlo in qualità di danaro o di equivalente di beni, ma perduto sotto questo significato sarà forza considerarlo in seguito nella sola qualità dei beni stessi che lo equivalgono, nei quali sarà permutato; e chi lo dà a interesse non potrà più considerarsi come possessor di danaro, ma come possessore di questi identici beni permutati per esso, e non mai di più di questi o di altri che questi. E invero il danaro è dato a interesse o affinchè quegli che il riceve lo permuti in capitale di beni, sui quali poi occupandosi ei n' acquisti qualche rendita col migliorarli (1); e allora ciò è come se fatta questa permuta dal proprietario del danaro medesimo, ei stesso in qualità

(1) Lib. VI. cap. 1.

qualità di occupato primario facesse lavorare quel capitale di beni dall' altro a suo conto, dividendo poi seco la rendita proveniente dall' occupazione immediata e secondaria di quello al modo comunemente usato (1). Oppure il danaro dato a interesse è consumato da quegli, al quale è ceduto in beni equivalenti per alcune sue insolite occorrenze (2); e allora ciò è come se quegli che il riceve cedesse tanto de' suoi capitali di beni a quegli che il porge, sui quali beni occupandosi poi lui come occupato secondario ne traesse certa rendita da divider coll' altro già divenuto possessore o occupato primario su quel capitale, fino alla restituzione d' un altro equivalente danaro. Ora nell' uno e nell' altro di questi casi si vede sparire il danaro dacchè esso è dato a interesse, comparendo in sua vece altrettanto capitale di beni. Quindi apparisce come ogni interesse di danaro così intitolato e ogni rendita per esso dato a interesse

(1) Lib. I. cap. 17.

(2) Lib. VI. cap. 25.

non è che effetto di occupazione primaria sui proprj beni, equivalenti quel danaro dati al lavoro di altro secondario occupato, e come affinchè esso interesse sia giusto dee non solo non eccedere la rendita che a un dipresso ne provenisse all' altro occupato secondariamente sul capitale equivalente il danaro, ma dee ancor rimanere esposto a tutti quegli eventi fortuiti ai quali son soggetti i beni, non essendovi soggetto il danaro (1), e per li quali i beni di rendita potessero non solo diminuire ma annullarsi ancora e convertirsi in diminuzione pure di capitale. Di maniera che il pretendere un interesse assicurato sulla fede e col pegno di altri beni qualunque, oltre agl' identici permutati con quel danaro, sia un' onta fatta apertamente al giusto ed al vero. Certo è che essendo necessario per conseguir qualsivoglia rendita tanto un capitale di beni sul quale occuparsi quanto un' attuale occupazione prestatavi sopra, giusta cosa è che chi provveduto d' una di queste condizioni

(1) Lib. VI. cap. 12.

mancasse dell'altra possa accordarsi con un altro che provveduto di questa mancasse di quella, per applicarsi di concerto a una simile rendita. Ma è giusto eziandio che una tal rendita ottenuta per il capitale di beni, o per il danaro che gli equivale di uno e per l'occupazione dell' altro, abbia a dividersi fra essi a misura uguale per la pari necessità d'ambe simili condizioni, restando il capitale sempre a rischio del proprietario creditore, come di quegli che liberamente ne dispone scegliendo un lavoratore su esso secondario più o men accorto, più o men fortunato e che ne usi al modo migliore oppure al peggiore.

CAP. XXVII.

Interesse del danaro quanto sia certo.

Ancorchè l'interesse del danaro possa esser giusto alla maniera esposta di sopra(1), esso però dee sempre riguardarsi come cosa

(1) Lib. VI. cap. 26.

del tutto irregolare nell' ordine dell' economia comune, la quale resta certamente per esso turbata nel suo corso più naturale e ordinario, stante l' avidità di chi vorrebbe accrescere i proprj beni più di quel che comporti o il capitale ch' ei ne possieda o l'industria della qual sia dotato per accrescerli. Imperciocchè col dare il danaro a interesse non può negarsi che non si supponga poter questo crescere per occupazione su esso, quando per la verità non può esso crescere per occupazione sui beni ai quali equivale (1); e il supporlo crescere a quel modo e non a questo è lo stesso che supporre che l' equivalente d' una cosa possa produrre l' effetto stesso che la cosa medesima equivaluta, o che sia lo stesso che quella cosa, confondendo la misura de' beni coi beni medesimi misurati (2). In questa guisa quantunque per le cose suddette il danaro dato a interesse possa e debba considerarsi qual capitale di beni equivalenti di

---

(1) Lib. VI. cap. 26.

(2) Lib. VI. cap. 9.

ragione del creditore confidato al debitore, pure fra questo capitale dato così in beni o dato in danaro corre questo insigne divario, che nel primo caso il debitore per accrescerlo vi versa sopra in qualità di occupato secondario restando il solo creditore occupato primario, laddove nel secondo caso il debitore s'occupa sul capitale equivalente il danaro ricevuto in qualità di primario lui stesso del pari che il creditore, chiamando un terzo secondario a parte dell' accrescimento medesimo; e ciò per la necessità appunto di occuparsi non sul danaro per farlo crescere, ma sui beni che lo equivalgono. Questo fa che se il danaro dato a interesse vien consumato dal debitore in beni equivalenti, egli non solo non ne ritrae utile alcuno ma all' incontro ne riporta danno, perdendo lui tanta rendita quanta è quella del capitale de' beni sui quali assicura il suo creditore divenuto di ragione di questo, al quale pertanto dee attribuirsi l'occupazione primaria su essi beni, benchè espressa dal debitore ancora senza utile suo alcuno per questo conto. Se poi il danaro dato a interesse è permutato dal debitore in

beni sui quali lui pure acquistar rendita in qualità di primario, allora concorrendo all' accrescimento de' beni due occupazioni primarie e una secondaria, dovrebbe quest' accrescimento esser maggiore affine di dividersi per tre quello che per regola generale non suol dividersi che per due, ciò che è ben arduo a riuscire. Mettiamo un capitale di 1000 scudi di sete, fatto lavorare dal capitalista stesso, produrre per l' occupazione su esso (1) un accrescimento di 80. Questo, diviso fra il capitalista occupato primario e il lavorator suo secondario, apporterà a ciascuni la rendita 40. Ma se 1000 scudi dati a interesse a 4 ad ogni 100 ad un altro, permutati in sete e fatti lavorare all' istesso modo dal debitore non apporteranno similmente che 80 di accrescimento, essendo 40 di questi dovuti al creditore per interesse e 40 dovuti inevitabilmente al lavorator secondario per mercede sua giornaliera, non resterà al debitore rendita alcuna. Egli dunque sarà astretto o a languir

(1) Lib. VI. cap. 1.

nel bisogno per serbar i patti col creditore occupandosi a suo conto per nulla, o consumerà per sussistere parte del capitale di esso rendendosi con lui fraudolento; quando pure per un' industria superiore alla comune quell' accrescimento di capitale che di via ordinaria non è che 80 non ascendesse a più, *verbi-grazia* a 120, onde riportar lui pure per sua occupazione quella rendita che riportano gli altri. Quindi apparisce la ragione per cui infatti rare volte si tengono i patti fra i debitori e i creditori in simili casi; comechè il serbarli dipende dall' industria particolare e superiore del debitore, la qual non giova qualora sia non solo soverchiata e delusa ma pareggiata da simile industria in ogni altro, il qual non sia come lui debitor di danaro con altri. In effetto pare non essere possibile occuparsi sul danaro d' altri o sui beni che lo equivalgono in qualità d' occupato primario, senza suppor tutti i beni nazionali equivalere a tanto più di danaro quanto sia quello dato a interesse e per interesse cresciuto; e ciò riguardo ai soli contraenti il debito e il credito, contro quel che è diffatti riguardo a

tutti gli altri, nelle cui mani il danaro non è supposto cresciuto per occupazione alcuna su esso. Mettiamo di nuovo senza alcun danaro dato a interesse computarsi generalmente questo nella nazione a 120,000,000 come sopra (1), equivalenti tutti i beni consumati e rinnovati in un anno. Se 20 di questi milioni corrispondenti a 10 effettivi (2) sian dati a interesse da alcuni ad altri, allora questi 20,000,000 di equivalente che erano diverranno ne' soli conti de' contraenti beni equivaluti, e passando dalla parte dei beni consumati faranno sì che per conservare l' equivalenza di prima, la somma de' beni che riguardo agli altri si conserva sempre 120,000,000, riguardo a quelli monti a 160,000,000. Pertanto crescendo nella nazione il danaro computato riguardo a questi e non riguardo a quelli, nel concorso per la permuta de' beni non potranno quelli permutar che per 4 quel che ogni altro permuterà sol per 3 di danaro; ciò che riu-

(1) Lib. VI. cap. 5.
(2) Lib. VI. cap. 20.

scirà bensì al creditore riguardo al suo debitore, ma non riuscirà a questo in riguardo a tutti gli altri, e restando il debitore posposto agli altri nella permuta de' beni, rimarranno questi incagliati in sua mano, quando pur come sopra (1) ei non distrugga a sua rendita parte del capitale intaccato di beni mancando di fede al suo creditore, o quando pure con un' attività superiore a quella degli altri non ottenga lui per la sua occupazione un accrescimento di capitale per 4 quando gli altri non lo ottengon che per 3, onde poter lui così permutar per 3 quel che d'altronde non potrà permutar che per 4. Da tutte le quali cose si conclude come l'interesse dei proprj capitali di danaro per occupazione mediata altrui è cosa molto incerta, e tanto invero facile a riescire quanto che uno sia industrioso ed attivo più ad occuparsi sui beni altrui equivalenti quel danaro che sui beni proprj, ma tanto altresì a riescire difficile quanto che uno possa indifferentemente permutar per 4 quel

(1) Lib. VI. cap. 27.

che di corso ordinario altri permutasse per 3. Ed è poi certo quella facilità tener a un azzardo eventuale, quando questa difficoltà tiene a una regola certa e generale, per cui nella permuta de' beni saran sempre preferiti quei che più danno e meno esigono a quei che esigan più e danno meno.

CAP. XXVIII.

Rendite come diverse in danaro o in beni.

L' interesse del danaro suddetto (1) è manifesto importar certa rendita di esso annuale, della quale soglion sussistere le comunità e le famiglie nè più nè men che delle rendite di beni. Tali rendite in danaro sembrano ancora preferibili alle rendite di beni, come quelle che non costano al renditiere occupazione diretta alcuna e si riportano per la sola occupazione del debitore, sui fondi del quale sogliono bene spesso assicurarsi, quando le rendite in beni non possono conseguirsi che per occupazione propria mediata o immediata,

(1) Lib. VI. cap. 25.

Con ciò sembrerebbe che il possessor di molto danaro cercasse ingannar quegli cui lo dasse a interesse, esigendo da lui una rendita per occupazione di esso che altrimenti non potrebbe essere che per la propria (1). Perchè però in fatto di economia comune per esser tutti del pari creditori e debitori e tutti possessori di danaro e di beni (2) non è possibile ingannar altri senza pur trovarsi ingannato se stesso, è da considerarsi in questo articolo ancora di rendite, il comodo maggiore proveniente da una rendita esente da occupazione trovarsi poi compensato in contrario da altrettanto incomodo a fronte d'una rendita in beni, in quanto questa rimane la stessa quando l'altra va del continuo scemando. Ciò avviene per la ragione di consistere una rendita in danaro nell'equivalente de'beni quando una in beni consiste in questi medesimi, ed è ogni cosa ben diversa e preferibile all'equivalente di essa (3). In effetto si è veduto,

(1) Lib. VI. cap. 27.

(2) Lib. VI. cap. 7 e 8.

(3) Lib. VI. cap. 9.

i beni equivaler sempre a più e più di danaro (1), e il danaro in conseguenza equivaler sempre a meno e meno di beni. Laonde ogni renditiere di certo danaro col progresso degli anni si troverà sempre in mano meno e meno di beni, per li quali finalmente ei dee pur permutarlo e ne'quali consiston le rendite vere; quando ogni renditiere di certi beni conseguiti per le stesse occupazioni si troverà sempre in mano la rendita stessa non diminuita per corso di secoli, dovendo i renditieri di certi beni determinati permutarli sempre per più e più di danaro, e i renditieri di certo determinato danaro permutarlo sempre per meno e meno di beni. Le rendite dunque di beni rimangon sempre le stesse, ancorchè permutate prima con meno e poi con più di danaro, quando quelle in danaro van sempre diminuendo perchè permutate sempre con meno e meno di beni. Tutto ciò poi avviene per la consuetudine più comune di computarsi le rendite di danaro dal numerato; ond'è che debbano col decorso del

(1) Lib. VI. cap. 18.

tempo di tanto diminuire di quanto la numerazione fosse cresciuta sullo stesso oro ed argento. Il che non avverrebbe se tali rendite fossero computate non dalla numerazion del danaro, ma dall' oro appunto ed argento contenuto in esso, con ragguaglio ancora alla quantità di questi metalli che fosse cresciuta. Ciò fa conoscere come tutti i censi, livelli e gli assegnamenti vittuarj a persone, famiglie o comunità, perchè sian fatti a dovere, debbono esser espressi o in beni o in danaro effettivo preso dal peso d' oro e d'argento coll' accennato ragguaglio; equivalendo tutti i beni a tutto il danaro bensì, ma al danaro preso a questo modo (1) e non mai desunto dalla sua numerazione, che sopra quel peso va sempre crescendo (2). Fatto quell' assegnamento in danaro numerato, non sarebbe che fatto a torto per il valor de'beni sempre crescente in un simil danaro, e per la quantità in conseguenza di essi sempre diminuita; avvegnachè soglian le rendite in danaro assegnarsi comunemen-

(1) Lib. VI. cap. 2 e 3.

(2) Lib. VI. cap. 18.

te a questo modo anzichè a quello, per la facilità manuale di numerare il danaro e per la difficoltà mentale di considerarne il suo valore a tutti i tempi e a tutte le circostanze. Così un assegnamento fatto a 100 anni innanzi a una famiglia, *verbi-grazia* di 10 stara di frumento o dell'equivalente allora danaro in peso d'oro e d'argento di 10 zecchini o di 20 scudi, sarebbe lo stesso ancora al presente e la famiglia ne sussisterebbe del pari. Ma fatto quell'assegnamento non in beni o in peso d'oro o d'argento, ma in danaro allor numerato su quell'oro o su quell'argento forse a 150 lire, resterebbe molto diminuito per esser ora 150 lire non già 10 zecchini ma 6 $\frac{9}{11}$, e non 20 scudi ma 13 $\frac{7}{11}$, per li quali non si conseguirebbero 10 stara di frumento ma soli 6 $\frac{9}{11}$, e quella famiglia non più potrebbe sussistere, stando tutte l'altre cose del pari. Perciocchè s'aggiunge oltreciò che se i metalli dell'oro e dell'argento per trasporti dall'Indie fossero cresciuti del doppio, per quei 6 $\frac{9}{11}$ zecchini o per quei scudi 13 $\frac{7}{11}$ (1) non si avrebber

(1) Lib. VI. cap. 3.

al presente nemmeno 6 $\frac{2}{11}$ stara di grano, ma soli 3 $\frac{2}{11}$, restandone quella famiglia tanto men provveduta. Lo stesso dee intendersi del danaro ceduto, il quale dovrebbe pure restituirsi al peso d'oro e d'argento equivalente i beni medesimi e non mai alla stessa numerazione, secondo la quale non sarà mai restituito a dovere. Così 100 zecchini dati a 100 anni innanzi, restituiti al presente per la numerazione d'allora di 1500 lire non si restituirebbero che per 68 $\frac{2}{11}$, per li quali supposti ancora i metalli cresciuti del doppio non si conseguirebbero che poco più di $\frac{1}{3}$ de' beni, che per lo stesso danaro numerato si conseguivano al tempo della cessione. Riflettendo a tutto questo si conoscerà che quanto è comodo far equivaler i beni al danaro, è altrettanto incomodo, periglioso e implicante il far equivaler il danaro al danaro medesimo equivalente dei beni, ciò che suol praticarsi qualunque volta o per soverchia pigrizia di chi più abbonda di danaro o per soverchia attività di chi n'è privo quegli dà il danaro a questi, pretendendone certo interesse e certa rendita qual potrebbe aspettarsi bensì per l'occupazione

propria sui beni equivalenti quel danaro, ma non mai dal danaro stesso o per occupazione altrui sui beni che lo equivalgono. Ed invero dovendo chi contrae un debito di danaro pagar per esso un interesse al creditore, l'affare torna allo stesso che se il danaro restasse in mano a questo permutato in beni che accrescessero i suoi capitali e le sue rendite, e l'altro mancasse di beni equivalenti quel danaro con diminuzione di capitali e di rendite corrispondenti già da lui dovute al creditore. Con questo divario che senza il debito i conti separati appariscono quai sono, e col debito uno involge i proprj conti con quelli dell'altro, colla vana pretensione di far comparire per forza di alchimia un capitale e una rendita come se fosser due, ciò ch'è impossibile (1) o che non può seguire che con inganno d'entrambi. L'inganno del debitore sta nel persuadersi di accrescersi o i suoi capitali o le sue rendite per beni equivalenti l'altrui danaro, ciò ch'è assurdo del pari; mercè che finchè regge

(1) Lib. VI. cap. 27.

regge il debito i suoi capitali debbono considerarsi di tanto diminuiti di quanto importa il debito stesso, e le rendite quindi provenienti non son sue ma del creditore cui egli le dee a titolo d'interesse. Egli è poi vero che tutto questo artificio di complicar il debitore e il creditore i proprj conti uno con quelli dell'altro, e tutti gli inconvenienti e implicanze che ne derivano cadono a danno o ad utile più o meno del debitore o del creditore, a norma de'patti della cessione del danaro più o men osservati, finchè il debito è particolare, senza che la nazione tutta ne risenta danno od utile alcuno. Il caso sarebbe diverso se il debito fosse della nazione con se stessa o con un'altra, de'quali debiti si ragionerà se si tratterà di finanze.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI			CORREZIONI.
Pag. 38	lin. 6	i beni	leggasi: più beni
» 49	» 1	= 8	» = ∞
» 64	» *ult.*	raecolti	» raccolti
» 65	» 7	dalle terre	» delle terre
» 70	» 1	che le	» che la
» 88	» 5	prenderà,	» prenderà
» 99	» 16	per	» pur
» 102	» 19	di beni	» e di beni
» 132	» *ult.*	che ch' ei	» ch' ei
» 160	» 12	volta	» volto
» 275	» 19	bili,	» bili
» 278	» 24	trasportati	» trasporti
» 300	» 15	tutti beni	» tutti i beni
» 326	» 3	gli e	» glie-